

**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI “FEDERICO II”  
FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA  
DIPARTIMENTO DI DISCIPLINE STORICHE “E. LEPORE”**

**DOTTORATO DI RICERCA IN STORIA**

**XXIII CICLO**

**SCALA E LA SUA NOBILTÀ IN ETÀ ANGIOINA**

**DOTT. ANTONIO MAMMATO**

**TUTOR**

**CH.MO PROF. ROBERTO DELLE DONNE**

**CH.MO PROF. ALFONSO LEONE**

**COORDINATORE**

**CHIAR.MA PROF.SSA MARISA TORTORELLI**

## **Indice**

### **Capitolo I**

1.1 Una prospettiva della storia del Regno angioino	p. 4
1.2 La base economica e le scelte politiche	p. 9
1.3 Le alte cariche nel Regno di Carlo I	p. 15
1.4 L'aristocrazia campana nella prima età angioina	p. 20
1.5 La scelta filoangioina degli amalfitani	p. 30

### **Capitolo II**

2.1 La società scalese nei rapporti con le istituzioni del Regno	p. 38
2.2 L'origine dell'ascesa e della fortuna dei funzionari scalesi nel XIII secolo	p. 43
2.3 Il ruolo dei mercanti nella gestione amministrativa del regno angioino	p. 52
2.4 La colonia scalese di Napoli tra XIII e XV secolo	p. 67

### **Capitolo III**

3.1. Il ruolo dei mercanti scalesi nella politica economica del Regno angioino	p. 81
3.2 Il peso economico della nobiltà scalese a Napoli tra XIV e XV secolo	p. 100
3.3 La famiglia d'Afflitto di Napoli	p.104
3.4 La partecipazione alla vita amministrativa, gli investimenti immobiliari e la politica matrimoniale dei d'Afflitto tra XIV e XV secolo	p.129

### **Capitolo IV**

4.1. La nobiltà scalese in Costa d'Amalfi: origine, ascesa politica ed economica	p.153
4.2 Il quadro socio-economico della società scalese nel XV secolo	p.163
4.3 Attività e ruolo della famiglia d'Afflitto nella penisola amalfitana e sorrentina nel XV secolo	p.174
4.4 I Beni e le attività dei Bonito ad Amalfi nel XV secolo	p.193
4.5 La nobiltà scalese negli atti notarili	p.198

Conclusioni	p. 209
Fonti e bibliografia	p. 212

## Capitolo I

### 1.1 Una prospettiva della storia dello Regno angioino

Quando Carlo I d'Angiò conquistò il trono, il regno di Napoli stava partecipando alla grande fase di crescita economica, politica e sociale che caratterizzò l'intera Europa. Una fase che si sarebbe conclusa ovunque nei decenni centrali del XIV secolo, con una crisi da sempre definita dalla storiografia novecentesca come epocale.

Il giudizio unanime degli studiosi considera il regno dei primi sovrani angioini come una delle grandi potenze dell'Europa mediterranea; successivamente, dopo il regno di Roberto e con l'avvento di Giovanna I questa società sarebbe stata contrassegnata da un forte declino: decadenza, anarchia, miseria, impotenza politica ed economica sarebbero stati gli elementi tipici di questa fase storica. Si tratta, tuttavia, di giudizi che in parte possono essere rivisti e rielaborati: il primo tentativo fu attuato già dagli eruditi napoletani del '600, come Tommaso Costo, tra i primi a criticare la *communis opinio* relativa alle condizioni non felici del Regno di Napoli, che voleva il Mezzogiorno d'Italia in una posizione di chiara inferiorità e arretratezza, caratterizzato da un mancato sviluppo economico e sociale rispetto alle città dell'Italia settentrionale. Sono chiari, inoltre, gli elementi che permettono di indentificare questa esperienza con quella della

dinastia angioina: la guerra del Vespro, infatti, aveva infranto l'unità meridionale della monarchia, provocando un tracollo delle diverse realtà economiche meridionali, oltre a disseminare distruzioni e devastazioni nelle diverse province. Era cresciuta a dismisura la potenza e l'influenza del baronaggio, si era consolidato il rapporto di dipendenza economica dalle grandi potenze fiorentine e straniere, con il risultato che la loro importanza e il loro peso all'interno della società sarebbero cresciuti notevolmente. Si era pressoché perduta l'immagine di una monarchia dominatrice e ordinatrice, che aveva avuto con Federico II il suo simbolo più rappresentativo.

Un'immagine dell'epoca angioina presentata unicamente in questa chiave sarebbe sicuramente fuorviante, e non solo dal punto di vista metodologico. Gli aspetti di decadenza e di disgregazione del tessuto politico e sociale furono accompagnati anche da un insieme di trasformazioni e di crescite per la società napoletana: si incominciarono a delineare, infatti, le sfere d'influenza e le presenze storicamente più determinanti; si operarono mutamenti notevoli negli ordinamenti sociali ed emersero quegli elementi che condizionarono la storia futura del Regno.

Alcune linee evolutive dell'amministrazione del Regno sembrano decisamente chiare al momento in cui gli angioini si insediarono sul trono di Napoli: in primo luogo l'incidenza del mondo feudale sulla corte e sull'amministrazione delle province del Regno, in secondo luogo il

persistente particolarismo geopolitico (non limitato soltanto all'ambito feudale), che si tradusse nel rispetto e nella difesa degli usi e delle tradizioni economiche e sociali locali. In generale, non sembrerebbe errato considerare la monarchia angioina una monarchia che in confronto alle altre e più consolidate realtà europee presentò indubitabili capacità nell'esercizio delle sue prerogative e nella sua azione di controllo amministrativo e giudiziario.

Le ricerche sul ceto burocratico, in passato, si sono concentrate intorno all'analisi sulla penetrazione amalfitana nelle strutture finanziarie del regno, in virtù del loro ruolo di prestatori di denaro alla corona, della loro capacità di anticipare capitale attraverso l'appalto degli uffici ottenuti in concessione, oltre alla loro competenza tecnico-professionale. Non vanno inoltre dimenticate quelle posizioni e quelle opinioni di coloro che ricollegano le peculiarità tipiche della gestione e dell'amministrazione del regno alla internazionalizzazione sempre più accentuata del suo spazio economico, ottenuto attraverso l'abilità degli uomini d'affari fiorentini, anch'essi particolarmente impegnati nella gestione degli uffici amministrativi e finanziari sia centrali che periferici, oltre al controllo del settore creditizio e delle attività commerciali<sup>1</sup>.

Volendo guardare a una prospettiva di lunga durata, è soprattutto nel fitto tessuto degli uffici minori e periferici del Regno (per i quali era

---

<sup>1</sup>M. DEL TREPPO, *Stranieri nel Regno di Napoli. Le élites finanziarie e la strutturazione dello spazio economico e politico*, in *Dentro la città, stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, a cura di G. Rosetti, Napoli 1989.

necessario avere competenze tecniche specifiche e profonde conoscenze giuridiche e finanziarie, frutto di una tradizione ormai più che consolidata nel settore commerciale) che vanno ricercati gli embrioni di un nuovo ceto dirigente. In particolar modo il processo di italianizzazione dell'apparato burocratico, che il Cadier attribuì a Carlo II, andrebbe approfondito e circostanziato ai suoi tempi e alle sua modalità di attuazione<sup>2</sup>. Lo studio sistematico della documentazione disponibile eviterebbe di incorrere in una deformazione dell'ottica che comporterebbe il rischio della sostituzione di una teoria della napoletanizzazione dei quadri della burocrazia con una poco convincente teoria della francesizzazione dei principali uffici burocratici.

L'interesse per tale questione si palesa, come già suggerito dal Galasso<sup>3</sup>, già in autori come il Summonte<sup>4</sup>. La galleria prosopografica da lui ricostruita, al di là dell'interesse araldico-diplomatico, potrebbe far luce su particolari problematiche storico-politiche. Tuttavia, la mancanza di analisi curriculari e prosopografiche preliminari a uno studio approfondito del ceto burocratico angioino, spesso ha indotto gli studiosi a collocare il fenomeno della italianizzazione del settore in questione molto più avanti nel tempo di quanto le indagini ivi proposte lasciano supporre.

---

<sup>2</sup> I documenti trascritti dallo storico francese Cadier, conservati alla Bibliothèque Nationale de Paris, rappresentano una preziosa fonte di informazioni sulla monarchia meridionale tra XIII e XIV secolo, L. CADIER, *Essai sur l'administration du Royaume de Sicile sous Charles Ier et Charles II d'Anjou*, Parigi 1891.

<sup>3</sup> G. GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, Torino 1992 (Storia d'Italia UTET), p. 349.

<sup>4</sup> G.A. SUMMONTE, *Dell'Historia dela Città e Regno di Napoli*, Napoli 1657.

In generale è accettata la conclusione del Galasso sulla formazione degli uffici centrali del regno di Giovanna I, per i quali si parla di «nazionalizzazione della struttura socio-politica angioina nel duplice senso che è ormai il baronaggio napoletano ad occupare quegli ambiti uffici e che il baronaggio si è ormai esso stesso napoletanizzato»<sup>5</sup>. Completamente diverso, invece, è il discorso sugli apparati periferici dell'amministrazione pubblica. Come giustamente osservava Vitolo: «Molto meno sappiamo invece dei giustizieri delle province e dei tanti funzionari minori che contribuirono a fare dello stato angioino una perfetta macchina fiscale capace di trarre grandi risorse da un paese naturalmente non ricco»<sup>6</sup>.

È fuor di dubbio che le autorevoli e ormai consolidate acquisizioni storiografiche, malgrado le revisioni e le reimpostazioni metodologiche e interpretative, alle quali sono state nel tempo sottoposte, conservano il loro valore di contributi fondamentali. È però altrettanto vero che scarsa è stata l'attenzione dedicata all'indagine sulle numerosissime famiglie radicate nella società urbana napoletana che si impegnarono, e in qualche caso si specializzarono, in determinati settori dell'amministrazione pubblica, alimentando così i quadri delle carriere degli *officiales*.

---

<sup>5</sup> «I grandi baroni francesi che avevano seguito Carlo I nella sua impresa continuarono a fornire il nucleo fondamentale almeno fino al regno di Roberto. Con Giovanna I si può parlare di una nazionalizzazione di questo livello della struttura socio-politica angioina, nel duplice senso che è ormai il baronaggio napoletano ad occupare quegli ambiti uffici e che il baronaggio allogeno si è ormai napoletanizzato», G. GALASSO, *Il Regno di Napoli*, cit. p. 349.

<sup>6</sup> G. VITOLO, *Il Regno angioino*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. GALASSO e R. ROMEO, vol. III: *Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, Roma 1986, pp. 9-86.



## 1.2 La base economica e le scelte politiche.

La realizzazione di uno spazio economico unitario del Mezzogiorno si era avviato già con i sovrani Normanni. Non si può negare come nei primi due secoli della monarchia angioina la realtà di un quadro economico molto ampio sembra aver stimolato le energie che, già nel periodo pre-normanno, si andarono delineando nella vita economica del Mezzogiorno, rendendolo un elemento non trascurabile di raccordo fra le varie parti di una realtà civile, favorendone, allo stesso tempo, una proiezione mediterranea, in un quadro caratterizzato da condizioni totalmente nuove. Soprattutto la vicenda di Amalfi appare da questo punto di vista molto significativa: non a caso, il secolo XII segnò il culmine delle sue fortune commerciali<sup>7</sup>.

Questi favorevoli sviluppi dovevano, tuttavia, essere messi in relazione alla logica della mutata geografia economica che si delineò contemporaneamente al formarsi della monarchia meridionale: una logica fondata sul primato raggiunto dalle città dell'Italia centro-settentrionale nel contesto economico del Mediterraneo. Il Mezzogiorno rientrò, quindi, nel grande universo mercantile che prese forma a partire dall'XI secolo, dominato dalle città italiane, partecipando attivamente a queste trasformazioni, prima con un ruolo rilevante, poi con un ruolo man mano sempre più subalterno e di forte dipendenza dal capitale forestiero.

---

<sup>7</sup> G. GALASSO, *Il commercio amalfitano nel periodo normanno*, in *Studi in onore di R. Filangieri*, Napoli 1959, vol. I; cfr. il fondamentale M. DEL TREPPO - A. LEONE, *Amali Medioevale*, Napoli 1977.

Con l'avvento degli Angioini alcune componenti storiche fondamentali dell'economia del Regno furono ben chiare: come già sostenuto in passato dallo Yver<sup>8</sup>, con la caduta degli Svevi gli ordinamenti politici della nuova dinastia determinarono una generale ripresa delle attività commerciali e produttive. Erano mutati i rapporti con le grandi potenze economiche cittadine dell'Italia comunale: alla già attiva presenza di Venezia, Genova e Pisa si aggiunse quella di Firenze, Siena e delle altre città toscane, oltre alle città provenzali, delle quali la nuova dinastia conservava il dominio. A partire da questo momento si assistette a un maggiore consolidamento di tali posizioni che acquistarono il carattere di una tendenza di fondo. Diventarono organici e strutturali quelli che prima erano episodi o tendenze legate a una politica di stretta intesa con le potenze commerciali e finanziarie sia regnicole sia straniere, al fine di assicurarsi i mezzi necessari all'azione politica dei sovrani, che in cambio affidarono l'amministrazione delle entrate e dei cespiti della Corona, garantendo loro una posizione privilegiata ed egemonica nel panorama commerciale del Mezzogiorno<sup>9</sup>.

---

<sup>8</sup> J. YVER, *Le commerce et les marchands dans l'Italie meridionale au XIIIe et au XIVe siècle*, Paris, A. Fontemoing éd., Bibliothèque des Ecoles française d'Athènes et de Rome, XXIV.

<sup>9</sup> Sul problema della penetrazione del capitale fiorentino nel Mezzogiorno d'Italia oltre al contributo dello Yver fondamentale risulta M. DEL TREPPO, *Il re e il banchiere. Strumenti e processi di razionalizzazione dello Stato aragonese di Napoli*, in *Spazio, società potere nell'Italia dei Comuni*, a cura di G. Rossetti, Napoli 1989, pp. 229 e sgg.; Id., M. DEL TREPPO, *Stranieri nel Regno di Napoli. Le élites finanziarie e la strutturazione dello spazio economico e politico*, in *Dentro la città. Spazio, società, potere nell'Italia dei Comuni*, a cura di G. Rossetti, Napoli 1989, pp. 198 e sgg.; inoltre A. LEONE, *La Campania in età Sveva*, in «Napoli nobilissima», IV s., XXIX, 1990, pp. 191-196.

Durante l'età angioina, con pulsioni particolarmente dinamiche e innovative registrate durante tutto il Trecento, si andò costituendo nella città di Napoli, ma in generale nelle più importanti città del Regno di Napoli, un'élite di potere che, in parte, traeva origine dal gruppo sociale afferente ai Seggi cittadini, in parte fu alimentata da nuove componenti sociali provenienti dalle nuove famiglie di mercanti e banchieri, spesso non indigene, che riuscirono a occupare importanti spazi burocratici e strategici settori di specializzazione tecnica e imprenditoriale, rappresentati, per esempio, dai cantieri navali<sup>10</sup>. Esponenti di quella che molti studiosi considerano una nuova classe sociale, inseritasi con prepotenza e successo tra le fila della vecchia classe nobiliare, che riuscì a trovare una sicura via per il successo sociale nella pratica di finanziamento alla corona.

Un fenomeno che ovviamente non caratterizzò soltanto l'età angioina, perché ogni cambiamento, ogni crisi politica ebbe ricadute sull'assetto sociale delle città. Se alcune famiglie di modesta origine, provenienti da altre province del regno, riuscirono a effettuare una notevole scalata sociale, altre persero posizioni conquistate in passato e consolidate nel tempo. La presenza della corte nella città di Napoli, ovviamente, fece da catalizzatore di forze economiche e politiche. Dallo studio della documentazione prodotta nei secoli XIII-XV è possibile cogliere una particolare accentuazione di queste dinamiche, questo perché la Corona fu

---

<sup>10</sup> G. VITALE, *Basi economiche e ruoli politici*, in *Elite burocratica e famiglia*, Napoli, 2003, pp. 27-81.

condizionata più che mai da una situazione di perenne instabilità politica e soprattutto economica, frutto delle lotte di successione, delle lotte intestine e delle guerre legate alla politica di espansione portata avanti da Carlo I. Questo stato di instabilità del potere centrale si tradusse nella ricerca di sostegni finanziari, militari e tecnici, che favorì soggetti in grado di fornire risorse e competenze nei settori strategici. Non pochi colsero l'occasione: tra questi i primi furono sicuramente i mercanti di origine amalfitana, trasferitisi nei principali centri urbani del regno per investire parte dei propri guadagni e dei propri capitali, oltre alla proprie competenze tecniche.

Si innescarono quei processi di *anoblissement*, che produssero una nuova classe dirigente e una nuova aristocrazia, difficilmente classificabile rispetto ai parametri di valutazione tradizionali della cultura feudale. Risulterebbe riduttivo collocare con esattezza in un preciso schema di classificazione giuridica o economica la classe dei mediani, una classe sociale classificata come fascia sociale emergente, dai confini poco definiti, che si era andata differenziando dai *populares* ed era diventata protagonista di un processo di rinnovamento sociale che caratterizzò buona parte dell'età in questione<sup>11</sup>.

---

<sup>11</sup> La questione relativa all'identificazione dei mediani, soprattutto per l'età normanna ha offerto uno spunto per un ricco dibattito interpretativo. Di volta in volta i mediani furono identificati in uno o più raggruppamenti sociali, come i milites dell'età ducale accumulati ai possessori fondiari nella prestazione del servitium, cfr. A. LEONE – PATRONI GRIFFI, *Le origini di Napoli capitale*, Altavilla Silentina, 1984, p. 82. In effetti l'espressione "mediani" nei genealogisti quattro-cinquecenteschi, sembra priva di ogni precisa determinazione di classificazione sociale e sfugge a quelli che sono gli ormai consolidati parametri storiografici. Bisogna, infine, osservare come lo Schipa sottolineasse come nella

I tentativi passati di inquadramento sia della classe nobiliare, sia della nuova classe dirigente, per il periodo compreso fra il XIII e il XV secolo, in una precisa tipologia strutturale sono resi difficili dalla mancanza di un adeguato quadro di informazioni, basato su un censimento sistematico dei patrimoni privati, delle attività economiche, delle cariche pubbliche acquistate e controllate; un quadro che consenta di recuperare una fisionomia completa e precisa del gruppo in questione, ma anche della dinamicità delle personalità più in vista della società dell'epoca. Una dinamicità che fu il risultato di differenti scelte politico-economiche e dei ruoli giuridici e sociali ricoperti da questo corpo sociale molto complesso<sup>12</sup>.

Già nella prima età angioina la nobiltà dei due Seggi di Capuana e Nido presentava al suo interno realtà eterogenee, come quella rappresentata dalle famiglie di Scala, Ravello, Amalfi, Sorrento, contro le quali gli esponenti delle famiglie degli altri Seggi della città, nel 1380, lanciavano dure polemiche in occasione dei tanti contrasti per la rivendicazione di privilegi e prerogative. Di fronte alla pretesa dei Seggi di Nido e Capuana, basata sulla prerogativa di essere gli esclusivi depositari e rappresentanti della nobiltà cittadina, i loro oppositori, sostenevano con ironia che molte famiglie dei due Seggi in questione discendevano da immigrati provenienti da altri centri del territorio campano e, cosa ancora più rilevante, nelle città

---

cancelleria normanna, sveva e angioina venivano usate classificazioni come: *barones*, *milites*, *populus*, *milites*, *baiuli*, *iudices* etc. Sempre lo Schipa sottolineava come alla fine del Trecento scompaiono dalla documentazione anche quei sporadici riferimenti ai *mediani*, sui quali si sono in passato costruite interpretazioni talora in contrasto tra loro.

<sup>12</sup> G. VITALE, *Elite burocratica e famiglia*, cit., p. 29.

di origine i loro parenti vivevano ancora “*ignobiliter exercentes artes mechanicas, mercenarias et viles*”<sup>13</sup>.

---

<sup>13</sup> G.A. SUMMONTE, *Dell'Historia dela Città e Regno di Napoli*, cit., pp. 404 e sgg; M. SCHIPA, *Contese sociali napoletane nel Medioevo*, Società napoletana di Storia Patria, Napoli 1908, p. 163.

### **1.3 Le alte cariche nel Regno di Carlo I**

Risulta estremamente importante analizzare la continuità con il precedente periodo svevo, verificare gli orientamenti politici e i percorsi professionali e tracciare una tipologia delle carriere durante il regno di Carlo I.

Con l'avvento al trono della nuova dinastia regnante ognuna delle undici province del regno fu assegnata a un giustiziere che la governava anche sotto il profilo più genericamente amministrativo. Per quanto riguarda la sfera fiscale, essi avevano il compito di fornire informazioni sul numero dei fuochi da tassare, sollecitare l'elezione dei tassatori e dei collettori, nominare gli *executores* addetti alla consegna del denaro tassato, redigere i quaderni di entrate e di uscite da inviare ai maestri razionali.

A partire dal 1278 essi controllavano che nelle università si procedesse correttamente alla stesura dell'apprezzo. A loro, dunque, era affidato il compito di rendere efficiente il sistema della tassazione diretta.

Considerando i tempi dell'impiego di giustizieri francesi e regnicoli si osserva come Carlo I si avvalse di entrambi secondo un andamento oscillante: nei primi due anni di governo il re utilizzò numerosi esponenti dei ceti emergenti locali (venti sono i giustizieri regnicoli attestati); la loro presenza nell'amministrazione periferica decresce sensibilmente nei dieci anni centrali del regno di Carlo (1270-1280) a vantaggio dei francesi, per

riprendere consistenza negli ultimi quattro anni tra il 1280 e il 1284, periodo in cui i regnicoli svolsero una funzione di primo piano nell'organizzazione e nella difesa del territorio<sup>14</sup>. È possibile affermare che l'incremento del numero dei funzionari francesi negli anni centrali del Regno di Carlo non rappresentò tanto una scelta dettata da una politica avversa ai funzionari regnicoli, quanto piuttosto un passaggio obbligato e finalizzato a ricompensare coloro che avevano sostenuto militarmente ed economicamente la conquista del regno.

Osservando gli schieramenti politici e i percorsi professionali dei funzionari napoletani, occupati nell'ufficio del giustizierato, è possibile cogliere come molti feudatari ribellatisi a Federico II furono ricompensati con un'importante carica pubblica. Accanto, però, alla componente politica, un fattore di reclutamento era rappresentato soprattutto dalla capacità di occupare posizioni di comando e di responsabilità. Un fattore che portò a scegliere persone in qualche modo legate alla dinastia sveva, un legame in alcuni casi suggellato dalla concessione di importanti uffici pubblici.

Questa scelta politica, tuttavia, comportò un duplice problema: da un lato il programma politico del sovrano angioino, in continuità con l'epoca precedente, affidava cariche importanti come il giustizierato a personaggi già impiegati dai sovrani svevi; dall'altro lato si registrò una sorta di

---

<sup>14</sup> A. DI COSTANZO, *Istoria del Regno di Napoli*, in *Raccolta di tutti i rinomati scrittori dell'istoria generale del Regno di Napoli*, Napoli 1769, t. III, p. 388.



“continuità familiare” nell’amministrazione delle province, che lascia ipotizzare un vero e proprio radicamento di alcune famiglie in particolari settori dell’amministrazione pubblica.

Per quanto riguarda, invece, i criteri di reclutamento, solitamente per i funzionari francesi non era previsto un periodo di tirocinio in specifici settori della pubblica amministrazione, ma venivano direttamente investiti di un ufficio di alta responsabilità. Per gli ufficiali regnicoli le ricerche fino a questo momento condotte hanno evidenziato una pluralità di carriere e di percorsi individuali e familiari. Emergono, tuttavia, alcuni elementi di fondo: 1) una sostanziale divisione fra cariche di grandi responsabilità e cariche di minore importanza; 2) assenza di propedeuticità di percorso fra un ufficio e l’altro: alcuni funzionari potevano tranquillamente essere impiegati sia nelle massime cariche, sia ricevere incarichi di minore importanza; 3) l’utilizzo sia di personale francese sia di personale regnicolo; 4) frequente commistione con i gangli dell’amministrazione militare<sup>15</sup>.

Per bassa amministrazione si intende l’insieme di uffici di carattere prettamente locale, finalizzati al controllo della vita cittadina (baiuli, giudici). Per lo più di personale dipendente dai giustizieri, che rappresentarono l’anello di congiunzione tra il potere centrale e i rappresentanti di quello periferico. Oltre a garantire la pace interna del

---

<sup>15</sup> S. MORELLI, *I giustizieri nel Regno di Napoli ai tempi di Carlo I d’Angiò: primi risultati di un’indagine prosopografica*, in *L’Etat angevin*, pp. 491-517.

regno, i giustizieri ricoprirono un ruolo di grande importanza nei programmi di politica estera: utilizzati spesso come ambasciatori presso le altre realtà istituzionali del tempo, un ulteriore elemento che testimonia l'esistenza di un rapporto personale e di fiducia con il sovrano.

Per la figura del giustiziere, le fonti purtroppo non consentono di ricostruire un curriculum specifico di studi giuridici: per esercitare la carica, infatti, non era necessario essere in possesso di un particolare titolo di studio; diversamente, per la maggior parte dei casi, si tratta di milites, familiari o consiglieri personali del re. Appare evidente che si trattò di funzionari debitori della propria fortuna più al rapporto fiduciario e personale con il sovrano che non all'esperienza professionale.

Questa consuetudine politica fece delle alte cariche del regno il polo di mediazione tra il sovrano e i sudditi, tra il regno e le altre realtà politiche del Mediterraneo. In qualità di rappresentanti di un potere superiore, i funzionari erano scelti tra persone fedeli alla casa regnante, francesi o regnicoli, che avevano fondato la propria fortuna sulla lealtà e sul rapporto personale col re<sup>16</sup>.

Negli ultimi anni di regno Carlo I preferì disporre di persone fidate e a lui legate da rapporti personali. In modo particolare dopo il Vespro, con l'inizio dell'offensiva aragonese, il re utilizzò per la difesa del territorio gli ufficiali più fidati, affiancati ai funzionari francesi, di conseguenza la

---

<sup>16</sup> S. MORELLI, *Giustizieri e distretti fiscali nel Regno di Sicilia durante la prima età angioina*, in *Medioevo, Mezzogiorno e Mediterraneo. Studi in onore di M. Del Treppo*, a cura di G. Rosetti, Vitolo, Napoli 2000, vol. I, pp. 301-323.

nobiltà regnicola risultò essere un'arma indispensabile per la monarchia. L'utilizzo di risorse locali fu dettato dal fatto che la difesa del patrimonio personale fece dei funzionari locali i più adatti ad amministrare e difendere le province minacciate dal nemico aragonese.

#### 1.4 L'aristocrazia campana nella prima età angioina

Le vie di promozione sociale e di *anoblissement* furono molteplici e rivelano tutte la complessità della struttura della società napoletana.

L'appalto degli uffici burocratici fu sicuramente quello più perseguito dalla nobiltà di Seggio: esso rappresentava, infatti, un fattore in grado di accrescere il prestigio personale, oltre a dare la possibilità di occupare spazi istituzionali, sfruttare posizioni rilevanti e di usufruire di occasioni di incidenza sulla gestione del potere, sia in ambito locale, sia nel più vasto ambito dei distretti politico-amministrativi del Regno.

Le vie delle carriere ecclesiastiche, oltre ad offrire ingenti proventi, consentivano di occupare ruoli determinanti nei contrasti politici e diplomatici, permettendo a intere famiglie di essere protagoniste della politica italiana e internazionale.

Ma anche altre forme di impegno, come quello militare, con i proventi legati alle guerre, possono essere considerate una vera e propria attività produttiva.

Le figure degli *officiales*, evocate dalla storiografia, sono rappresentate da quei funzionari francesi che ricoprirono nella prima fase del regno angioino vasti spazi nei quadri amministrativi, nonché da figure complesse di mercanti-banchieri, appartenenti a famiglie originarie della Costiera Amalfitana. Affermatesi nel periodo svevo, continuarono a

svolgere con continuità il loro importante ruolo in età angioina, almeno fino alla crisi del Vespro, allorché le loro fortune subirono un duro contraccolpo. Molti autorevoli esponenti del ceto furono travolti da una pesante politica di epurazione, subendo processi e pesanti confische di beni e severe condanne, in qualche caso perfino la pena capitale.

La storiografia si è da tempo interrogata sugli intenti effettivamente perseguiti dalla politica di rigore del sovrano nei confronti dei funzionari amalfitani, individuando almeno tre ipotesi: il disegno di attribuire la responsabilità della crisi del Vespro alle loro malversazioni amministrative; il desiderio di appropriarsi delle loro cospicue ricchezze; il tentativo di bloccare l'ascesa politica di un gruppo di famiglie diventato pericolosamente potente<sup>17</sup>.

Recenti studi hanno però fatto luce sulle direttive generali impartite da Carlo I in campo amministrativo e in campo giustiziaro; direttive che si tradussero in vere e proprie inchieste amministrative contro gli abusi dei funzionari, attivate sotto la pressione del malcontento pubblico. Al di là di tutto, corrispondessero o meno i processi e le pene inflitte agli amalfitani a un premeditato progetto regio di epurazione politica, è fuor di dubbio che le disgrazie subite dagli amalfitani determinarono una situazione che attivò una nuova fase dalla quale emersero situazioni e dinamiche nuove.

---

<sup>17</sup> G. VITALE *Nobiltà napoletana della prima età angioina: élite burocratica e famiglia*, in *Ricerche sul medioevo napoletano*, a cura di A. Leone, Napoli 1993, pp. 187-222.

Le ricerche sul ceto burocratico, in passato, si sono polarizzate intorno all'analisi della sua *francesizzazione*, alla riflessione sulla penetrazione amalfitana nelle strutture finanziarie del regno, in virtù del loro ruolo di prestatori di denaro alla corona e della loro capacità di anticipare il denaro sulle entrate relative agli uffici ottenuti in concessione, ma anche sulle loro competenze professionali e sulla loro responsabilità nella crisi del Vespro. A queste ricerche si affiancano le posizioni di chi ricollega la specializzazione degli Amalfitani nel settore amministrativo all'internazionalizzazione sempre più accentuata dello spazio economico, che comportò anche la presenza di uomini d'affari forestieri, soprattutto fiorentini, che attraverso la gestione degli uffici finanziari centrali del regno riuscirono a controllare il settore commerciale e creditizio<sup>18</sup>.

Sembra perciò necessaria un'organica e metodica indagine documentaria che affronti le problematiche sul ruolo politico ed economico svolto dal gruppo sociale in questione. Un gruppo che si garantì, anche attraverso comportamenti concorrenziali tra famiglie, continuità di presenza negli apparati dello Stato nel corso di varie generazioni, acquisendo un potere e un prestigio non trascurabile, che talora condusse diverse casate nei ranghi della grande nobiltà cittadina.

Protagonisti della scena politica del regno, oltre a raggiungere le più alte cariche, offrirono alla corona la propria esperienza e la propria fedeltà;

---

<sup>18</sup> M. DEL TREPPO, *Stranieri nel Regno di Napoli. Le élites finanziarie e la strutturazione dello spazio economico e politico*, in *Spazio, società, potere nell'Italia dei Comuni*, cit., pp. 198 e sgg.; A. LEONE, *La Campania in età Sveva*, cit., 191-196.

non pochi, infatti, furono coloro che proprio grazie a questi due elementi riuscirono a raggiungere rilevanti posizioni all'interno della società napoletana.

Soprattutto nel fitto tessuto degli uffici minori o periferici, per quelle cariche per le quali non era necessaria una particolare esperienza nel settore commerciale o finanziario e che comunque non richiedevano particolari competenze tecniche, si registrano le presenze di molti membri di famiglie napoletane o provenienti dalle province del regno, ed è in quest'ambito che bisogna indagare alla ricerca di quei fattori che porteranno alla nascita di una classe estremamente articolata e vasta di funzionari e burocrati<sup>19</sup>.

In uno studio del 1993 Giuliana Vitale<sup>20</sup> ha preso in considerazione quelle che furono le caratteristiche tipiche dell'organizzazione familiare, nonché i percorsi delle carriere burocratiche e militari, oltre ad analizzare la funzione politico-sociale di un'importante famiglia napoletana: i Brancaccio, appartenenti al seggio di Nido, tra età angioina e aragonese, suggerendo la tesi relativa a una tipologia e a una struttura amministrativa che caratterizzasse un più vasto gruppo di famiglie.

Famiglie collegate in un sistema di scambi matrimoniali e quindi patrimoniali, oltre che di solidarietà politiche, che s'inserirono con forza nei ranghi della burocrazia e dell'esercito del Regno angioino. Non sembra

---

<sup>19</sup> G. VITOLO, *Il Regno angioino*, in *Storia del Mezzogiorno*, IV, I, Roma 1986, p. 58.

<sup>20</sup> G. VITALE, *Uffici, militia e nobiltà. Processi di formazione della nobiltà di Seggio a Napoli: il casato dei Brancaccio fra XIV e XV secolo*, in *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, Rivista del Dipartimento di studi storici dal medioevo all'età contemporanea dell'Università La Sapienza di Roma, 2, 1993,

inutile, quindi, indagare sui processi di formazione di un tale ceto di funzionari che gradualmente si avviò ad acquisire posizioni di prestigio all'ombra della nuova dinastia regnante, una volta che questa si consolidò e i rapporti con i ceti dirigenti locali si normalizzarono.

Di grande interesse è l'osservazione del Di Costanzo<sup>21</sup>, che meriterebbe una verifica documentaria, riguardo alla scelta di Carlo II e al suo tentativo di programmare e promuovere volta per volta una sorta di integrazione reciproca tra le *élite* burocratiche francesi e napoletane, evitando di avvalersi esclusivamente di *officiales* ultramontani, e favorendo l'immissione di funzionari regnicoli messi a capo di uffici specifici<sup>22</sup>.

A tal proposito giocò un ruolo fondamentale l'attribuzione di titoli particolari con i quali il sovrano riuscì a creare un vincolo di dipendenza e fedeltà tra persone di varia estrazione sociale e professionale, tra questi i mercanti di origine scalese occuparono una posizione rilevante.

La *familiaritas* regia fu certo una delle vie di promozione sociale offerta anche a chi non fu nobile di nascita ma che sperava nel conferimento di mansioni e uffici di vario genere. Gli esponenti di spicco delle casate più attive e importanti delle città si fregiavano quasi tutti del titolo puramente onorifico di *familiaris*, associato spesso alla funzione, pur sempre vaga e difficilmente definibile, di *consiliarius*, una qualifica che

---

<sup>21</sup> A. DI COSTANZO, *Istoria del Regno di Napoli*, cit., t. III.

<sup>22</sup> S. POLLASTRI, *La noblesse provençale dans le royaume de Sicile (1265-1282)*, in "Annales du Midi", C/184 (Octobre-Décembre 1988), pp. 405-434.



stava a indicare il riconoscimento del privilegio di poter essere consultato e di poter frequentare la corte. L'ingresso nella *familiaritas*, nella *fidelitas* regia o nello status di *consiliarius* andò per lo più a consolidare e a consacrare rapporti ufficiali già esistenti sul piano del *publicum*, premiando le diverse competenze e i meriti di *officiales* al servizio dello stato. Inserendoli nella fitta rete di collaboratori della Corona, il sovrano riuscì a creare una vasta clientela, fattore di garanzia di consenso politico e controllo diretto della classe dirigente.

Carlo II fece largo uso di questa qualifica, per il sovrano tale onorificenza era considerata uno strumento utile per legare attraverso un forte vincolo di fedeltà un vasto stuolo di persone. Matteo Camera evidenziava, infatti, come «nelle carte angioine leggansi infiniti notabili qualificati di esso titolo di *familiars nostri domestici*; il che ci dimostra che il loro numero era illimitato»<sup>23</sup>.

Le carriere burocratiche e più in generale la possibilità di far carriera nel settore amministrativo, costituirono sia una fonte rilevante di proventi, sia spazi fecondi di attivazione di processi di mobilità sociale e di *anoblissement* per le famiglie scalesi che, all'inizio dell'età angioina, risultavano in una condizione socio-economica non particolarmente agiata, anche se già ampiamente inserite nel tessuto sociale locale.

---

<sup>23</sup> M. CAMERA, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi cronologicamente ordinate e continuate sino al secolo XVIII*, rist. anastatica, Bologna 1972, II, p. 255.

Incarichi professionali di vario tipo e importanza, da quelli di tipo militare a quelli amministrativi o diplomatici, favorirono la formazione di un gruppo sociale difficile da inquadrare e da descrivere dal punto di vista della strutturazione economica, in quanto a esso appartenevano famiglie di diversa estrazione, dai mercanti amalfitani, a quelle fornite di rendite fondiarie o feudali, anche se di modesta entità, le cui entrate vennero così alimentate anche dai proventi delle cariche pubbliche.

Trattandosi di un'indagine sulle famiglie all'inizio del loro decollo socio-politico, è fin troppo ovvio sottolineare le difficoltà legate al tentativo di ricostruire le genealogie e le vicende personali dei personaggi più illustri delle nobiltà scalese, soprattutto se si considera lo stato della documentazione superstite, relativa al periodo storico di riferimento. Le difficoltà sono poi accentuate da una connotazione culturale tipica delle famiglie organizzate in sistemi di lignaggi: l'attribuzione dei nomi degli antenati secondo regole che, creando un intrico di omonimie, spesso non consentono di orientarsi nella successione tra generazioni<sup>24</sup>. Tale difficoltà, tuttavia, finisce per avere poca importanza perché il dato significativo rimane comunque la presenza di un determinato gruppo familiare nei vari livelli e nei vari settori degli uffici pubblici.

Attraverso l'onomastica il gruppo sociale in questione esprimeva l'orgoglio del suo legame culturale col passato, le proprie antiche radici,

---

<sup>24</sup> G. VITALE, *Nobiltà napoletana della prima età angioina, élite burocratica e famiglia*, in *Ricerche sul Medioevo napoletano*, a cura di Alfonso Leone, Edizioni Athena, Napoli 1996, pp. 187-222.

oltre a indicare l'attaccamento alla tradizione dell'aristocrazia locale, alla storia della città d'origine e del territorio di provenienza<sup>25</sup>. I fattori di forza di questo gruppo sociale, oltre all'importanza per le singole cariche acquisite, sembrano risiedere anche nella continuità con la quale numerosi esponenti delle diverse famiglie operarono nelle strutture amministrative del regno, quasi a tessere una rete di controllo in tutto il territorio<sup>26</sup>.

La vasta ramificazione in lignaggi, che fu propria della nobiltà cittadina e che rappresentò un elemento di diversità rispetto alla nobiltà feudale, condizionata dalle norme successorie sulla trasmissione e la divisione del feudo, portò alla formazione di rami collaterali autonomi, stimolati nella ricerca di nuove forme di reddito e in questo contesto gli uffici rappresentarono un percorso ottimale per raggiungere tale scopo.

Malgrado la proliferazione dei rami dei singoli casati, una caratteristica del gruppo nobiliare ascritto ai seggi fu la forte coesione interna che si manifestò, tra le altre cose, nella tenace fedeltà alla dislocazione residenziale del casato all'interno dello spazio urbano.

Il sistema di organizzazione e di sviluppo di queste famiglie fu caratterizzato, inoltre, da un articolato meccanismo di alleanze matrimoniali. L'obiettivo di tale strategia fu garantire al casato un più

---

<sup>25</sup> Di fondamentale importanza M. DEL TREPPO, *La nobiltà dalla memoria lunga*, in M. DEL TREPPO – A. LEONE, *Amalfi Medioevale*, cit., pp. 89-120.

<sup>26</sup> G. DELILLE, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli. XV-XIX secolo*, trad. it., Torino, Einaudi, 1988, p. 25 e s.

vasto scacchiere di solidarietà familiari, fondamentale ai fini della gestione del potere politico, economico e sociale nella città.

Concludendo, è indubbio che la storiografia abbia dedicato massima attenzione ai temi della francesizzazione dell'amministrazione del regno e non poche riflessioni sono state avanzate sulla penetrazione e sulla persistenza, tra età sveva e angioina, degli Amalfitani nelle strutture finanziarie del Regno<sup>27</sup>. Analoga attenzione, inoltre, è stata rivolta allo studio di quelle figure di mercanti-banchieri toscani, soprattutto fiorentini e sulle società straniere che andarono ad affiancare e in parte a sostituire il gruppo di famiglie amalfitane. Va approfondito, tuttavia, il discorso sulle funzioni svolte nei grandi quadri della burocrazia del regno dalle famiglie nobili del regno, in parte confluite nella nobiltà di seggio, tra le quali ebbero un ruolo fondamentale in età angioina le famiglie nobili originarie di Scala, il cui potere si basò ed ebbe il suo punto di partenza nell'attività di finanziamento alla Corona, passando per l'acquisizione di uffici di vario tipo e importanza.

L'ammissione nella *militia* fu sicuramente uno dei fattori che permise l'ingresso nell'ambiente della corte regia e al godimento della *familiaritas* sovrana<sup>28</sup>. Il ruolo di *consiliarius* potenziava la funzione svolta da singole personalità e permise, inoltre, di far luce sul rapporto che queste famiglie

---

<sup>27</sup> cfr. E. STHAMER, *Der Sturz der Familien Rufolo und Della Marra nach der sizilischen Vesper*, in "Abhandlungen der Preussischen Akademie der Wissenschaften. Phil-hist. Klasse", 1937, 3 (Einzelausgabe, Berlin, 1937).

<sup>28</sup> G. VITALE, *Elite burocratica e famiglia*, cit., pag. 74.

instaurarono col governo centrale. Sfruttando le difficoltà della gestione della vita amministrativa, infatti, riuscirono a occupare ruoli chiave nelle diverse strutture di governo.

### 1.5 La scelta filoangioina degli amalfitani

L'intero territorio che si affaccia sul tratto di mare compreso tra il Golfo di Napoli e Salerno, come più volte sottolineato dalla storiografia, certamente ebbe a risentire dei danni di notevole entità e portata dal conflitto angioino-aragonese. Alcuni importanti documenti raccolti nel primo volume del Codice Diplomatico dei Re Aragonesi di Sicilia, in particolare, ci forniscono indicazioni sul riscatto di settantasei uomini di Sorrento, più altri quarantasette di Gaeta, per la somma complessiva di 85 once di carlini. L'università di Ischia, invece, dovette pagare 40 once *pro redemptione de populationis bonorum eorum*, l'università di Positano 30 once, addirittura 100 quella di Ravello. Nel 1288, infine, l'apparizione nelle acque di Positano di un galeone di pirati destò gravissime preoccupazioni tra gli abitanti della costa<sup>29</sup>. Si tratta di notizie sconnesse e a volte isolate, ma il loro elenco non risulterebbe breve se si tentasse di ricostruire tutti i singoli drammatici avvenimenti riportati dalla documentazione locale. Tali documenti ci forniscono una chiara immagine dell'incidenza che la guerra del Vespro ebbe sulla realtà locale. Bisogna, inoltre soffermarsi sull'importanza che gli avvenimenti di fine Duecento sembrano aver avuto per la storia delle famiglie amalfitane.

---

<sup>29</sup> A. TROMBETTA, *Vico Equense e il suo territorio*, Roma 1967, pp. 43 e sgg; R. FILANGIERI, *Storia di Massa Lubrense*, Napoli, 1910, p. 143.

Anche se in passato non si è mancato di cogliere il collegamento fra crisi amalfitana e guerra del Vespro<sup>30</sup>, si deve allo studio di M. Del Treppo una definitiva e consapevole definizione del problema<sup>31</sup>. Considerando l'area della costa campana interessata dalla guerra si comprende facilmente come furono soprattutto il commercio e la navigazione amalfitana a risentire più pesantemente delle calamità belliche e dei numerosi fattori di crisi, quali il blocco navale, le depredazioni, i flussi migratori, il brigantaggio e le frequenti tensioni sociali.

Il passaggio successivo alla definitiva acquisizione di questi importanti presupposti, sempre connesso alla storia della società amalfitana, è stato analizzare i rapporti politico-economici tra la società aristocratico-mercantile amalfitana e la Corona angioina. Un'analisi che ha permesso di determinare meglio gli interessi commerciali ed economici degli amalfitani stessi, compromessi dalle vicende generali del Regno e dalla conseguente perdita della Sicilia.

A tale scopo risulta molto utile scorrere le pagine del De Lellis dedicate alle famiglie di Amalfi, Scala e Ravello<sup>32</sup>. Da queste affiorano con molta chiarezza sia la scelta amalfitana di appoggiare politicamente ed economicamente la causa angioina, sia il duraturo e vantaggioso legame che venne a stabilirsi tra i nuovi sovrani e la classe dirigente amalfitana.

---

<sup>30</sup> A. ASSANTE, *Il porto di Napoli*, Napoli 1933, pp. 32 e sgg.

<sup>31</sup> M. DEL TREPPO - A. LEONE, *Amalfi: una città del Mezzogiorno nei secoli IX-XIV*, in M. DEL TREPPO - A. LEONE, *Amalfi Medioevale*, cit., pp. 165-178.

<sup>32</sup> C. DE LELLIS, *Famiglie nobili del Regno di Napoli*, rist. anast. Bologna 1968.

Furono numerose le famiglie della Costa, ma in generale del Mezzogiorno, che videro in Carlo d'Angiò l'occasione propizia per liberarsi di Manfredi. Non vi sono dubbi sul fatto che le famiglie amalfitane furono tra quelle che più si adoperarono per il buon esito della spedizione di Carlo e per il consolidamento della dinastia sul territorio. Il De Lellis segnala a tal proposito che *Giorgio d'Afflitto*, il quale «havendo gran sequela verso gl'anni 1265, s'oppose al re Manfredi, et impedì le gravezze, ch'egli tentava imporre al Regno»<sup>33</sup>. Di uguale importanza il ruolo svolto dalla famiglia Frezza: «essi ebbero à sovvenir lo stesso Re Carlo nelle guerre, che quello havava, per l'acquisto del Regno, con improntarli grosse somme di denari, insieme con altri nobili Napoletani»<sup>34</sup>. Tra tutti quelli elencati dal De Lellis, nel caso specifico, vanno segnalati: «Nicola d'Afflitto e Gualtierio Coppola. Nicola Frezza nel 1271 hebbe a prestar allo stesso Re Carlo I duecento once d'oro, per pagar il censo di questo Regno, dovuto al Pontefice Romano»<sup>35</sup>. Appare evidente come l'apporto amalfitano fu considerevole e di carattere spiccatamente economico, e si tradusse nel finanziamento dell'impresa angioina. L'appoggio finanziario concesso alla dinastia appare sempre massiccio e costante. «Tra i Nobili della Riviera d'Amalfi, ch'ebbero à prestar denari allo stesso Rè Carlo per sussidio delle guerre, che quello haveva, si annoverano *Bartolomeo, e Filippo del Giudice, Filippo Rocco, e Filippo Frezza, Stefano e Giacomo*

---

<sup>33</sup> C. DE LELLIS, *Famiglie nobili del Regno di Napoli*, cit., III, p. 149.

<sup>34</sup> *Ib.*, III, p. 163.

<sup>35</sup> *Ib.*, III, p. 164.



*Muscettola, Falcone Spina, Bartolomeo e Tommaso d'Angelo, Andrea Maggio e Sergio Capasanta*»; si trattò per lo più di famiglie iscritte ai seggi di Nido e Montagna<sup>36</sup>. *Tommaso Coppola*, insieme con *Alessandro d'Afflitto, Niccolò Frezza, Andrea de Bonito, Angelo Pironto, e Nicola Cofolone*, «tutti e otto suoi paesani della Riviera d'Amalfi, ebbero a prestare nel 1275 al Rè Carlo primo mille once d'oro, ricevendo in pegno la sua Corona reale adorna di varie pietre preziose»<sup>37</sup>.

Anche i più importanti esponenti della famiglia d'Afflitto furono finanziatori della monarchia: «Sotto il Regno di Carlo I d'Angiò nell'anno 1268 Nicolò d'Afflitto figlio di Orsone, in qualità sindaco dell'università di Napoli, con altri Cavalieri Napolitani, pagò 400 once d'oro à Risone della Marra, Tesoriere del Rè»; nel 1278 lo stesso Nicolò versò 4000 once alla R. Camera, e nel 1286 il padre Ursone, «con altri nobili de' Seggi in nome della città pagarono alla Camera Regale cinque mila fiorini»<sup>38</sup>. Lo stesso discorso vale per un'altra importante famiglia di Scala, i Bonito. Nel biennio 1268-69 i fratelli *Orso e Ambrosio*, in società con *Mauro Frezza e Guglielmo Coppola*, erogarono mutui rilevanti al sovrano angioino<sup>39</sup>.

Non va sottovalutato, inoltre, il contributo militare offerto dagli amalfitani: *Mariano del Giudice*, nel 1292, armò a sue spese un galeone «per poter con quello gir in corso contro de nemici della Christiana Fede, e

---

<sup>36</sup> A. LEONE, *Ricerche sull'economia meridionale dei secoli XIII-XV*, cit. p. 10.

<sup>37</sup> *Ib.*, II, p. 190.

<sup>38</sup> *Ib.* III, p. 270.

<sup>39</sup> *Ib.*, III, p. 315.

della pubblica quiete del Regno»<sup>40</sup>. Negli anni di regno di Carlo I *Nicolò del Giudice* e *Andrea Marramaldo*, nobile napoletano suo congiunto, furono capitani dell'esercito regio e uomini d'arme molto apprezzati dal re. Non vi sono dubbi, insomma, sulla massiccia adesione amalfitana alla causa angioina. Essa fu originariamente motivata dall'opposizione al regime svevo, ma già nei primi decenni di regno angioino, i benefici che ne conseguirono per la classe mercantile e dirigente amalfitana furono notevoli, e aprirono le porte alle più redditizie carriere nell'amministrazione finanziaria.

Nel 1296 *Filippo del Giudice* fu nominato *Maestro rationale della Regia Zecca di Napoli*, ufficio molto apprezzato, secondo la testimonianza del De Lellis<sup>41</sup>. La vocazione mercantile di questa classe dirigente è evidenziata anche dai ruoli che molti andarono a ricoprire: nel 1275 e nel 1285 a *Troisio* e *Federico d'Afflitto* fu incomendata la custodia del porto di *Napoli*<sup>42</sup>; nel 1280 la stessa carica fu concessa a *Ursone d'Afflitto*<sup>43</sup>, qualche anno dopo, infine, nel 1289, tale ufficio fu affidato a *Enrico Spina*, anch'egli scalese.

Nel 1283 *Niccolò d'Afflitto* condivise con *Fulzone Spina* le cariche di secreto, maestro portolano, e governatore del sale di tutta la Calabria<sup>44</sup>. Per quanto riguarda la famiglia dei Bonito, Andrea nel 1269 fu per due volte

---

<sup>40</sup> Ib., I, p. 63.

<sup>41</sup> Ib., I, p. 62.

<sup>42</sup> Ib., III, p. 270; Federico d'Afflitto nel 1268 fu tesoriere di Principato, Ib., III, p. 283.

<sup>43</sup> Ib., III, p. 283.

<sup>44</sup> Ib., III, p. 283.

secreto di Calabria e d'Abruzzo<sup>45</sup>, mentre Matteo de Bonito nel 1300 fu collettore della Piazza di Nido<sup>46</sup>. Le cariche di secreto, maestro portolano erano quasi tutte nelle mani di mercanti di origine amalfitana. Alcuni degli esponenti più importanti delle famiglie amalfitane riuscirono ad occupare posizioni di grande prestigio: tra i regi consiglieri di Carlo II e Roberto d'Angiò vi furono numerosi esponenti della famiglia d'Afflitto, tra cui Bartolomeo, Angelo, Giovanni, Giorgio, Matteo il Vecchio e Francesco d'Afflitto<sup>47</sup>.

Un elemento che non va posto in secondo piano è la posizione di prestigio che gli amalfitani riuscirono a guadagnarsi in Sicilia. È ancora il De Lellis che a tal proposito indica alcuni membri influenti della società dell'epoca di chiara origine amalfitana, tra questi *Fulcone Spina* di Scala che insieme a *Riccardo Gallo* e *Marino Platamone* di Amalfi furono preposti alla guida della zecca regia di Messina<sup>48</sup>; mentre *Alessandro d'Afflitto*, nel 1276, ottenne l'importante ufficio di secreto dell'isola<sup>49</sup>. *Andrea de Bonito*, già incontrato come secreto di Calabria ed Abruzzo nel 1269, qualche anno dopo, nel 1272, ricoprì contemporaneamente la carica di maestro della zecca di Brindisi e Messina, quest'ultima rinnovata due anni dopo, mentre quella di maestro della zecca di Brindisi nel 1277<sup>50</sup>.

---

<sup>45</sup> Ib., III, p. 315.

<sup>46</sup> Ib., III, p. 315.

<sup>47</sup> Ib., III, p. 283.

<sup>48</sup> Ib., III, p. 107.

<sup>49</sup> Ib., III, p. 283.

<sup>50</sup> Ib., III, pp. 314-315.

*Rinaldo de Bonito* e *Leone Acconciaioco* di Ravello figurarono come maestri zecchieri di Messina nel 1271, nel 1273 e nel 1302<sup>51</sup>.

Un dato certo è che la perdita della Sicilia comportò la perdita di posizioni di prestigio, il che dovette rappresentare un grosso colpo per l'economia amalfitana. A seguito della separazione della Sicilia dal Regno di Napoli, il rapporto tra le famiglie scalesi, amalfitane e ravellesi con l'Isola si modificò profondamente e in molti casi venne a mancare completamente il legame tra coloro che continuarono a operare sull'isola e i loro parenti e colleghi rimasti nei territori del Ducato.

In Sicilia s'erano già trasferiti coloro che preferirono non tradire la causa sveva, come *Bartolomeo d'Aflitto*, uomo vicino e stimato da Federico II. Secondo la testimonianza del De Lellis, fu il capostipite del ramo siciliano della famiglia d'Aflitto, un ramo collaterale che, soprattutto dopo la guerra del Vespro, sembrò operare senza avere particolari legami con la terra d'origine, tanto da sentirsi completamente inserito nei ranghi della nobiltà isolana<sup>52</sup>.

Tale sradicamento rappresenta un dato molto significativo che secondo tutti gli studiosi scandì i tempi della decadenza amalfitana; un elemento, tuttavia, che non si riscontra, per esempio, nel caso della nobiltà scalese residente a Napoli. In questo caso il legame con la città d'origine rappresentò sia un forte tratto identitario, sia un fattore economico da non

---

<sup>51</sup> Ib., III, p. 315.

<sup>52</sup> Ib., III, p. 255.

trascurare. In molti casi, infatti, i possedimenti di famiglia amministrati e conservati a Scala rappresentarono una voce di tutto rispetto nel bilancio familiare.

In conclusione, la scelta politica ed economica che le più importanti famiglie scalesi (o comunque di origine amalfitana) operarono in senso filoangioino tra gli anni sessanta e settanta del XIII secolo fruttò, oltre a un notevole e immediato profitto, il rafforzamento delle posizioni nell'amministrazione finanziaria del Regno e produsse un duraturo impegno all'interno degli apparati della macchina istituzionale, consolidando una tradizione familiare che si protrarrà per i secoli successivi e resisterà al cambiamento di dinastia nel XV secolo.

## Capitolo II

### 2.1 La società scalese nei rapporti con le istituzioni del Regno

In passato la storiografia ha più volte affrontato il problema del legame tra la fine della prosperità commerciale amalfitana e la perdita dell'autonomia politica<sup>53</sup>. L'elemento che più di tutti colpisce è la scelta operata dalle famiglie nobili del ducato amalfitano: dal punto di vista economico, infatti, si procedette a una riconversione delle attività economiche, con l'investimento dei profitti commerciali in proprietà fondiarie o in attività più lucrative e sicure come l'acquisto delle cariche pubbliche<sup>54</sup>.

Tuttavia, l'attività marinara e mercantile continuò a essere praticata da un numero nutrito di famiglie, le quali, però, preferirono trasferirsi nelle principali piazze commerciali del Regno. Prima di affrontare le tematiche relative al ruolo che la classe dirigente amalfitana ebbe nella capitale e nelle altre province del Regno di Napoli, bisogna individuare quelli che furono i fattori che spinsero la nobiltà scalese a investire le proprie risorse e il proprio capitale in operazioni non più specificatamente mercantili. Bisognerebbe considerare il lentissimo processo di decadenza economica

---

<sup>53</sup> Fondamentale a tal proposito M. DEL TREPPO – A. LEONE, *Amalfi Medievale*, cit., pp. 145-150.

<sup>54</sup> A. O. CITARELLA, *Il declino del commercio marittimo di Amalfi*, in Archivio Storico delle Province Napoletane, s. III, vol. XIII (1974), pp. 3-48.

dei piccoli centri della Costiera Amalfitana, che si articolò in diverse fasi per poi culminare nella crisi che investì l'intero Regno dopo la guerra del Vespro.

C'è chi, come Abulafia, ha formulato una sintesi delle relazioni economiche tra il Regno normanno e i comuni del Centro-Nord, spostando più indietro nel tempo l'immagine del Regno angioino subalterno dell'economia dell'Italia centro-settentrionale, facendo cominciare questa situazione già in epoca normanno-sveva.

Significativa, inoltre, è la presenza di operatori commerciali amalfitani nei principali centri della costa pugliese e nell'attività mercantile del basso Adriatico: i traffici condotti a Trani, Molfetta, Bari, Brindisi e Barletta furono legati all'aristocrazia mercantile della Costa amalfitana, e in particolare alle famiglie Frezza, Muscettola, Rufolo, D'Afflitto, Bonito, Spina, Sessa e Coppola.

Anche a Napoli, Benevento, Capua, Melfi, Cosenza, Reggio, colonie più o meno importanti di Amalfitani sono documentate nei privilegi a loro concessi nelle singole città. Fra i più importanti il *Privilegium libertatis*, che la città di Napoli, il 9 maggio 1190, concesse agli Amalfitani ivi residenti<sup>55</sup>. Un privilegio, legato all'importanza delle attività economiche dei mercanti amalfitani nella gestione finanziaria del Regno, che si tradusse

---

<sup>55</sup> M. CAMERA, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi cronologicamente ordinate e continuate sino al secolo XVIII*, vol. I, cit., pp. 204 e sgg., 359 e sgg., 401 e sgg., 491 e sgg.; R. MOSCATI, *Colonie amalfitane nell'Italia meridionale nel periodo angioino*, in *Studi sulla Repubblica Marinara di Amalfi*, Salerno 1935, pp. 79 e sgg.; F. GIUNTA, *Amalfitani in Sicilia nel Medioevo*, in *Amalfi nel Medioevo, Atti del convegno internazionale del 14-16 giugno 1973*, Salerno 1977, pp. 349 sgg.

nell'attribuzione di tutta una serie di libertà e prerogative, godute dagli stessi cittadini napoletani. Era prevista, inoltre, la possibilità di eleggere i propri consoli tra i connazionali, i quali dovevano giudicare secondo i loro *veteres bonos usus* liberi dalle eventuali ingerenze della magistratura napoletana<sup>56</sup>.

Altrettanto importante risulta il privilegio che papa Lucio III emanò in favore della comunità amalfitana residente a Benevento; anche qui Scalesi e Ravellesi potevano attenersi alle loro antiche consuetudini e le controversie, sia civili che penali, tra beneventani e mercanti del Ducato, dovevano essere risolte da giudici amalfitani.

La documentazione relativa alla creazione di società marittime permette poi di considerare come priva di sostanziali variazioni la presenza amalfitana in Sicilia durante il periodo svevo, nonostante la sua frammentarietà non permetta di calcolare il volume dei traffici. D'altro canto le notizie riguardanti le proprietà fondiari amalfitane nell'isola, prima della guerra del Vespro, fanno pensare a investimenti e a interessi effettuati con una certa continuità nel tempo<sup>57</sup>.

La ventennale contesa tra angioini e aragonesi ebbe, com'è noto, il suo teatro di guerra lungo il confine del Principato Citra, nel Cilento, nel Vallo di Diano e sui mari prospicienti. La navigazione e i traffici

---

<sup>56</sup> G. SANGERMANO, *La diaspora degli Amalfitani dalla fine del Ducato indipendente alla crisi del Vespro*, in *Caratteri e momenti di Amalfi medioevale e del suo territorio*, Quaderni del Centro di Cultura e Storia Amalfitana 3, Salerno 1981, pp. 97 sgg.; G. YVER, *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIIIe et au XIVe siècle*, cit., pp. 184 sgg.

<sup>57</sup> M. DEL TREPPO, *Per una cronologia della decadenza*, in M. DEL TREPPO-A. LEONE, *Amalfi Medioevale*, cit., pp. 165-175.



commerciali subirono un brutale e inaspettato arresto: *interdicta est maris navigatio et commercium*, come precisa lo stesso Carlo II nel 1294, consapevole delle conseguenze per gli affari delle città costiere<sup>58</sup>. Il blocco navale e le distruzioni provocate dalla guerra determinarono un flusso migratorio che invano il sovrano tentò di fermare. Da Amalfi, Scala e Ravello una percentuale consistente della classe dirigente locale preferì trasferirsi nelle principali città del Regno<sup>59</sup>. Un fenomeno che si era manifestato già in passato, ma che subì sicuramente una forte accelerazione in occasione della crisi economica di fine '200.

Non vanno poi dimenticate le drammatiche vicende del XIV secolo: il maremoto del 1343, che distrusse il porto e l'area pianeggiante antistante la città, le pestilenze, che ancora prima della peste nera del 1348, colpirono i centri della Costiera, con una grave flessione dell'indice demografico; tutti elementi che costrinsero gli amalfitani a cambiare il loro modo di vivere, dando il definitivo colpo di grazia al già agonizzante quadro economico<sup>60</sup>.

Le famiglie nobili, che in passato avevano acquistato ricchezza grazie soprattutto ai traffici mercantili nel Mediterraneo, si chiusero nella salvaguardia del prestigio economico acquisito attraverso una sostanziale conversione delle principali attività economiche. Le famiglie più importanti

---

<sup>58</sup> Il documento della cancelleria angioina, purtroppo perduto, è citato in M. CAMERA, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi cronologicamente ordinate e continuate sino al secolo XVIII*, cit., I, p. 504, n. 2.

<sup>59</sup> La gravità del blocco navale e le conseguenze per il commercio amalfitano sono mostrate in un contratto, conservato nel Codice Perris, doc. n. 352, del novembre 1284, cfr. M. DEL TREPPO-A. LEONE, *Amalfi Medioevale*, cit., p. 170.

<sup>60</sup> M. CAMERA, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi cronologicamente ordinate e continuate sino al secolo XVIII*, cit., II, pag. 481 e sgg.

come i d'Afflitto, i Rufolo, i Muscettola, i Frezza, riuscirono a inserirsi negli uffici amministrativi del Regno, acquistando incarichi e impieghi nei principali settori della burocrazia.

## 2.2 L'origine dell'ascesa e della fortuna dei funzionari scalesi nel XIII secolo

Quando nel 1232 Federico II proclamò l'ordine di distribuire i nuovi augustali d'oro nella Terra di Lavoro, nel territorio dell'abbazia di Montecassino, l'incarico fu affidato a *Thomas de Pando civis Scalensis*<sup>61</sup>. Le fonti del primo periodo angioino ci informano sul procedimento per l'emissione della nuova moneta aurea e ci permettono di ricavare dati relativi al 1230, per comprendere meglio le competenze del nobile Tommaso di Pando. In quell'anno i maestri zecchieri di Brindisi e Messina incaricarono *Distributores nove monete* con il compito di far arrivare, *sub eorum periculo*, una quantità prestabilita di monete nuove nei capoluoghi delle singole province; contemporaneamente i giustizieri costringevano i comuni e i cittadini a cambiare la quota loro assegnata al cambio nominale<sup>62</sup>.

Che la scelta fosse caduta su un *civis Scalensis*, i cui parenti e concittadini esercitavano tradizionalmente la professione di *mercator*, permette di ipotizzare come gli stessi maestri zecchieri del 1232 provenissero dallo stesso ceto sociale. Da un lato se si preferiva lasciare in mano ai coniatori e operai specializzati delle zecche la produzione vera e

---

<sup>61</sup> N. KAMP, *Ascesa dei funzionari scalesi nel Regno Meridionale del sec. XIII*, in *Scala nel Medioevo*, Atti del Convegno di Studi, Scala, 27-28 ottobre 1995, pp. 33-58.

<sup>62</sup> N. BARONE, *La cedola per l'imposta ordinata da re Carlo I d'Angiò nel 1276 per la circolazione della nuova moneta di denari in Terra d'Otranto*, *Studi di storia napoletana in onore di M. Schipa*, Napoli 1926, pp. 127 e s.; cfr. R. FILANGIERI, *I Registri della cancelleria angioina*, (d'ora in avanti RCA), 13, Napoli 1959, p. 306 e 16 (1962), p. 170 e s.

propria delle monete, dall'altro si selezionavano *distributores nove denariorum monete* tra le persone che nei negozi monetari avevano un ruolo attivo, come i *mercatores* amalfitani, ravellesi e scalesi<sup>63</sup>.

Dal XII secolo, infatti, si erano stabiliti in molti centri della Campania, della Puglia, della Calabria e della Sicilia dove svolgevano con successo i loro affari. Essi non solo erano garanti fidati, ma disponevano anche di una grande esperienza commerciale, e tra questi ovviamente uno dei più importanti fu *Tommaso de Pando*.

Nel 1248 Federico II affidò ai *siclarii sicle denariorum* brindisini la messa in circolazione di una nuova moneta d'argento. Allo stesso tempo decretò che *super proba et tallia eiusdem nove monete esse debeat Iacobus de Pando*; uno scalese della stessa famiglia di Tommaso che doveva sorvegliare la qualità e il contenuto metallico delle nuove monete<sup>64</sup>. Soprattutto in vista del fatto che questo contenuto fosse calato, per le monete d'argento, fino ad 1/16, *Giacomo de Pando* doveva essere anche garante dei profitti inflazionistici della corona.

Un ulteriore esempio, legato sempre alla stessa famiglia scalese, ci permette di individuare i motivi per i quali la tensione e gli attriti tra il mercante esperto in materia monetaria e il funzionario legato alla stretta

---

<sup>63</sup> Prima del 1266 ci è pervenuto soltanto il nome di un *distributores nove monete*, RCA 4 (1952) p. 185. Per la presenza di amalfitani, ravellesi e scalesi in molte regioni del Regno cfr. G. SANGERMANO, *La diaspora degli Amalfitani dalla fine del Ducato indipendente alla crisi del Vespro*, cit. p. 97; G. YVER, *Le commerce et les marchands dans l'Italie meridional au XIIIe et au XIVe siècle*, cit., p. 184; G. IMPERATO, *Amalfi e il suo commercio*, Salerno 1980, p. 159.

<sup>64</sup> E. WINKELMANN, *Acta imperii inedita I*, Innsbruck 1880, p. 707, n. 930; questa funzione viene descritta come *super proba et assagio auri et argenti*; Iohannes de Pando di Scala e Falco Spina de Scala vennero incaricati di questo delicato compito, cfr., RCA 10 (1957), p. 10; *super proba assagio et tallia nove monete*: RCA 4, (1961), pp. 34 e sgg.; cfr. anche RCA 21 (1967), p. 283.

osservanza della legge, si sarebbe risolta a favore del primo. Quando nel 1278 Carlo I inviò una delegazione a Tunisi per riscuotere i tributi che il principe locale era tenuto a versare fin dai tempi di Federico II, scelse due nobili e un chierico francesi; allo stesso tempo però intimò loro di accettare il tributo soltanto *cum consilio Riccardii de Pando de Scala*, il quale li avrebbe accompagnati *ad eligendum et recognoscendum argentum et aurum*, quindi come esperto in questo tipo di affari<sup>65</sup>.

*Riccardo de Pando* aveva avuto occasione di accumulare tali esperienze già nel biennio 1268-69, quando ricoprì la carica di maestro zecchiere sotto Carlo I<sup>66</sup>. Nel 1270 accompagnò il giustiziere della Terra di Bari, Landolfo di Franco, come *receptor et expensor fiscalis pecunie*, rivestì poi la carica di vicesecreto in Terra d'Otranto, riscuotendo contributi e diritti doganali<sup>67</sup>. Poco prima del 1278 fu accusato di peculato ai danni della Corona e di sfruttamento dei sudditi con estorsioni varie effettuate quando era baiulo di Napoli, un'accusa simile fu rivolta al fratello *Giovannuccio de Pando* quando fu maestro portolano in Campania tra il 1274 e il 1276<sup>68</sup>. Diversamente da Giovannuccio però Riccardo non fu incarcerato. In un documento del 1283, egli risulta residente a Napoli come *civis et mercator*, senza però abbandonare l'attributo *de Scala*<sup>69</sup>; come suo

---

<sup>65</sup> RCA 20, (1966) p. 264; 19 (1964) p. 190; inoltre 18 (1964) p. 150.

<sup>66</sup> RCA 2, (1951) p. 17.

<sup>67</sup> RCA 3, (1951) p. 133; per la carica di vicesecreto RCA 10, (1957) p. 114.

<sup>68</sup> RCA 21 (1967) pp. 303 e 309 e sgg.

<sup>69</sup> RCA 26 (1979) p. 32, 185 e 195.

fratello si occupò della fornitura di stoffe e altre merci all'esercito di Carlo I<sup>70</sup>.

Sono tutti mercanti scalesi, questi funzionari al servizio della corona, che trovano, nella coniazione e nella distribuzione delle nuove monete nelle diverse province del regno, un nuovo spazio e un nuovo contesto in cui operare e nel quale finirono per diventare particolarmente esperti. Si resero, infatti, indispensabili al sovrano sia per l'esperienza maturata sul campo, sia per la capacità di anticipare capitale per l'amministrazione pubblica, sotto la forma dell'appalto delle cariche; senza escludere le garanzie, i prestiti e la possibilità di prevedere e anticipare la progettazione di una più proficua gestione finanziaria dello stato.

Agli inizi del XIII secolo troviamo scalesi occupati in molti uffici sia a livello provinciale, che regionale o centrale. Nel 1200 *Cataldo Saccani* di Scala, in qualità di stratigoto del ducato di Amalfi, pubblicò una disposizione testamentaria su richiesta di *Sergius Scrofa*, nominato da poco giustiziere del ducato<sup>71</sup>.

Il primo a varcare i confini del ducato per assumere una funzione con più ampie competenze fu *Matheus de Romania* di Scala. I membri di questa nobile famiglia scalese, tuttavia, non hanno lasciato numerose testimonianze: nel 1259, un figlio di Matteo viveva a Capua, conservando

---

<sup>70</sup> RCA 26 (1979) p. 32, 185 e 195, *ad mercimoniandum in exercitu nostro pannos attulerunt*. Le merci di Giovannuccio de Pando furono sequestrate a Catanzaro dato che la curia regia aveva ancora pretese contro di lui (p. 185 e 195).

<sup>71</sup> R. FILANGIERI, *Codice Diplomatico Amalfitano* vol. I, Napoli 1918, p. 471 n. 24; cfr., anche J. MAZZOLENI-R. OREFICE, *Il Codice Perris* vol. II, 1986, p. 395 n. 202-203.

però la denominazione di *habitor civitatis Scale*, mentre un *Iohannes de Romania* sembra avesse la sede delle proprie attività a Napoli<sup>72</sup>. Almeno un ramo della famiglia risiedeva a Capua, dove due membri, nel 1278, effettuarono prestiti alla corona<sup>73</sup>. Nel 1295, dopo che l'armistizio nella guerra del Vespro ebbe suscitato nuove speranze, *Andreas de Romania, miles, civis de Scale*, si rivolse a Carlo II per ottenere il permesso per un viaggio a Palermo *pro recuperandis redditibus et proventibus, bonorum suorum*, beni che aveva ereditato dai suoi familiari residenti in città. Ci troviamo di fronte a un elemento che rimanda a una problematica già affrontata in passato dalla storiografia, quella cioè del legame fra i nobili mercanti scalesi e la Sicilia e le conseguenti difficoltà economiche e politiche successive alla guerra del Vespro<sup>74</sup>.

Gli scalesi formavano, insieme ad amalfitani e ravellesi, un gruppo sociale alquanto omogeneo, e le differenze e i contrasti che pure esistevano all'interno tendevano ad affievolirsi all'esterno. La *Scalesia* a Napoli accoglieva anche i ravellesi, così come in altre località gli scalesi potevano dedicarsi ai loro affari nelle *Ruge Ravellensium* oppure nelle *platee Amalfitanorum*<sup>75</sup>. Tutti poi facevano parte di una particolare comunità

---

<sup>72</sup> J. MAZZOLENI, *Le pergamene di Capua I*, Napoli 1957, p. 182 n. 93.

<sup>73</sup> RCA 18 (1964) p. 68.

<sup>74</sup> L. PESCATORE, *Le pergamene dell'Archivio Arcivescovile di Amalfi* (Napoli 1979), pp. 43 e sgg., n. 13; R. FILANGIERI, *Codice Diplomatico Amalfitano*, vol. II, Napoli 1951, pp. 235 e sgg., n. 508; C. CARUCCI, *Codice Diplomatico Salernitano*, vol. III, 1940, p. 420, n. 309.

<sup>75</sup> M. CAMERA, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi cronologicamente ordinate e continuate sino al secolo XVIII*, vol. I, cit., pp. 204 e sgg., 359 e sgg., 401 e sgg., 491 e sgg.; R. MOSCATI, *Colonie amalfitane nell'Italia meridionale nel periodo angioino*, in *Studi sulla Repubblica Marinara di Amalfi*, Salerno 1935, pp. 79 e sgg.; F. GIUNTA, *Amalfitani in Sicilia nel Medioevo*, in *Amalfi nel Medioevo, Atti del convegno internazionale del 14-16 giugno 1973*, Salerno 1977, pp. 349 sgg.

giuridica, amministrata da giudici eletti all'interno del gruppo. Nell'amministrazione pubblica e nella gestione degli appalti compaiono sempre gli stessi nomi: oltre ai membri della famiglia de Pando, troviamo anche i D'Afflitto, i Bonito, i Coppola, gli Imperatore, i Trara<sup>76</sup>.

Sono soprattutto i registri della cancelleria di Carlo I e Carlo II a offrire tutta una serie di dati relativi a queste famiglie<sup>77</sup>, i documenti conservati negli archivi scalesi, infatti, erano andati perduti già nel XVII secolo. La ricostruzione dei rapporti di parentela all'interno dei singoli gruppi familiari, inoltre, è resa particolarmente difficile anche dal fatto che le famiglie scalesi, diversamente da quelle amalfitane, non usavano elencare negli atti di natura privata i propri antenati per più generazioni, la cosiddetta memoria lunga<sup>78</sup>; di conseguenza tali rapporti possono essere ricostruiti soltanto in casi isolati.

In seguito alle grandi ondate migratorie dei secoli XII e XIII, che avevano causato un preoccupante spopolamento delle città costiere, come nel caso di Ravello dove il sovrano ordinò il rimpatrio forzato<sup>79</sup>, le intraprendenti famiglie scalesi avevano progressivamente spostato le loro attività commerciali nelle principali piazze commerciali del regno,

---

<sup>76</sup> M. CAMERA, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi cronologicamente ordinate e continuate sino al secolo XVIII*, vol. II, cit., pp. 263, 282 e sgg.

<sup>77</sup> R. FILANGIERI, *I Registri della cancelleria angioina 1-41*, Napoli 1950-1994, a questa ricostruzione vanno naturalmente aggiunte le notizie fornite dai genealogisti e dagli eruditi napoletani, che si sono interessati soprattutto delle famiglie più importanti.

<sup>78</sup> M. DEL TREPPO, *La nobiltà dalla memoria lunga: evoluzione del ceto dirigente di Amalfi dal IX al XIV secolo*, in M. DEL TREPPO - A. LEONE, *Amalfi Medioevale*, cit., pp. 89 E sgg.

<sup>79</sup> RCA 32, 1982, pp. 216 e sgg; 228 e 243; M. CAMERA, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi cronologicamente ordinate e continuate sino al secolo XVIII*, vol. II, cit., pp. 262 e sgg.



soprattutto nella capitale. Un dato, secondo molti studiosi, che indicherebbe un primato degli scalesi nel tentativo di continuare a operare in un ambito propriamente commerciale, perpetuando una tradizione economica ormai consolidata nei secoli, che all'interno del bilancio familiare occupava ancora una posizione di tutto rispetto. Proprio per questo nella capitale del regno vivevano più rami della famiglia d'Afflitto, oltre che dei principali casati nobili, che adottando le consuetudine onomastiche dei napoletani si distinguevano tra loro con soprannomi (*Scaczatus, de Fontana*)<sup>80</sup>. I nobili membri delle famiglie Trara e Coppola erano soliti aggiungere *de Messana* all'indicazione *de Scala*, anche se, come nel caso di Rogerio Trara, erano possessori di *apotheca* a Napoli del valore di 300 once. Vanno altresì ricordati i Coppola di Napoli, la cui presenza nel tessuto urbano era fortemente radicata fin dall'inizio del Duecento<sup>81</sup>.

Nel corso del XIII secolo a città come Trani, Brindisi, Reggio, Cosenza, Palermo e Messina si affiancò la città di Napoli come avamposto economico degli scalesi. In queste città, gli scalesi si fregiarono del titolo di *mercator*, qualifica che in qualche modo sostituì quelle di *negociatores*, *campsores sive apothecarius de ducatu Amalfie*, che ancora comparivano

---

<sup>80</sup> N. KAMP, *Ascesa, funzione e fortuna dei funzionari scalesi nel regno meridionale del sec. XIII*, in *Scala nel medioevo*, Atti del convegno di studi (Scala, 27-28 ottobre 1995), Amalfi 1996. Per i soprannomi dei d'Afflitto: *Scaczatus* cfr. RCA 4 (1952) p. 28, RCA 7, (1954) p. 100, RCA 14 (1961) p. 158; *de Fontana* cfr. RCA 26 (1979) p. 176, *Conti* cfr. RCA 32, (1982) p. 187.

<sup>81</sup> Per i Trara de Messana: RCA 6, 1954, p. 168; RCA 9, 1957, p. 280; RCA 10, 1957, p. 6; RCA 21, 1967, p. 313; per le notizie sulla presenza di apoteche nella Scalesia cfr. RCA 21, 1967, p. 290; RCA 22 1969, p. 14; per i Coppola de Messana: RCA 4, 1952, p. 111; RCA 6, 1953, p. 192; per i Coppola di Napoli RCA 1, 1950, p. 107; RCA 3, 1951, p. 89; RCA 13, 1959, p. 5; RCA 16, 1952, p. 36, RCA 20, 1966, p. 70.

in un privilegio del 1190, ma che nel corso del XIII secolo erano ormai cadute in disuso<sup>82</sup>.

A Napoli possedevano le loro *apothece* presso la Scalesia i d'Afflitto, i Bonito, i Trara, gli Imperatore, i de Pando, i Frisari<sup>83</sup>. Quando nel 1270, i *cives et mercatores de Neapolis* saldarono con un prestito alla corona il loro obbligo di contribuire economicamente al matrimonio di un membro della famiglia reale, tra costoro comparivano cinque esponenti della famiglia d'Afflitto, due della famiglia Coppola, uno dei Pullino e uno della famiglia Bonito<sup>84</sup>.

A Cosenza risiedeva *Andrea Bonito*, mercante scalese, *habitor Cusencie*, che ritroviamo anche a Napoli a stipulare un prestito forzoso insieme ai suoi fratelli; sempre nella capitale egli possedeva un'*apotheca* nella *ruga Amalphitanorum*, il che dimostra come i membri più attivi della nobiltà scalese, ancora per tutto il XIII secolo, riuscivano a operare in diverse città: nel caso specifico, nei principali centri di produzione calabrese, dai quali estraevano la materia prima che poi rivendevano sul grande mercato della capitale del Regno<sup>85</sup>. Fra questi vi fu anche *Franciscus Bonito*, mercante di stoffe, che nel 1272 fu derubato nella città

---

<sup>82</sup> Per gli scalesi a Napoli: RCA 2, 1951, p. 37; RCA 3, 1951, pp. 87 e dg.; per la città di Messina: RCA 2, p. 136; per Reggio: RCA 21, 1967, p. 254; Cosenza: RCA 4, 1952, p. 46; Benevento: S. Borgia, *Memorie storiche della pontificia città di Benevento*, 3, 1 (Benevento 1769, pp. 163 e sgg.; RCA 32, 1982, p. 228; Brindisi: RCA 4, 1952, p. 47; Palermo: RCA 1, 1950, pp. 105 e sgg, RCA 3, 1951, pp. 62 e 289; Trani RCA 1, pp. 20 e 22, RCA 2, pp. 104 e 127, RCA 8, 1957, pp. 165 e sgg.

<sup>83</sup> RCA 2, (1951), p. 37; RCA 3 (1951) p. 87.

<sup>84</sup> RCA 4 (1952) pp. 28 e sgg.

<sup>85</sup> RCA 27 (1979) p. 50.

di Scalea sulla via *ad domum suam*<sup>86</sup>. Qualche anno dopo lo stesso *Franciscus*, insieme ad *Andrea de Bonito*, visse un'esperienza analoga quando fu rapinato delle sue merci a Bitonto<sup>87</sup>.

Gli Scalesi residenti a Messina per le proprie attività marinare erano soliti servirsi delle proprie imbarcazioni. Nel 1269 *Matheus Trara* era comproprietario di una nave sequestrata ad Alessandria d'Egitto; *Raynerius Cazolus* possedeva invece una quota della nave naufragata al largo della città di Trani nel 1274 e ricevette dall'università un indennizzo di 60 once<sup>88</sup>. Anche *Giovannuccio de Pando* residente a Napoli possedeva una nave, la *Sanctus Andreas*, che utilizzò nel 1279 per trasportare merci da Brindisi a Napoli<sup>89</sup>; infine anche un esponente della famiglia *d'Afflitto*, Tommaso, esportava grano dalla Sicilia a bordo di imbarcazioni di mercanti forestieri, soprattutto genovesi, veneziani e pisani<sup>90</sup>.

I mercanti scalesi, le cui attività economiche sono note attraverso la documentazione angioina, partecipavano con l'ausilio di altri membri della stessa famiglia al commercio nel Mediterraneo, in modo da conservare le tecniche nautiche e finanziarie necessarie per tale attività, per le quali i propri antenati erano diventati famosi per averle praticate sia in patria, sia nelle colonie amalfitane sparse in tutto il Mediterraneo orientale.

---

<sup>86</sup> RCA 9 (1957), p. 20.

<sup>87</sup> RCA 12 (1959) p.116.

<sup>88</sup> RCA 11 (1958), p. 68.

<sup>89</sup> RCA 23, 1971, p. 92.

<sup>90</sup> RCA 19 (1964), p. 161.

### 2.3 Il ruolo dei mercanti scalesi nella gestione amministrativa del regno

Le grandi riforme dell'economia del Regno, realizzate da Federico II dal 1231 in poi, non aumentarono soltanto e a tutti i livelli il numero dei funzionari, esse mutarono anche la struttura dell'amministrazione provinciale. Alla figura del camerario, per esempio, furono affiancati ufficiali con compiti speciali. Una specializzazione che a livello locale comportò la nascita di una nuova gerarchia sociale. Negli anni successivi, di conseguenza, accanto agli uffici tradizionali, come quello del camerario, troviamo la figura dei *magistri procuratores*, *magistri portulani*, *magistri fundicarii*, *magistri salis et ferri*, nei demani regi i *magister massarii*<sup>91</sup>. L'imposizione della *collecta generalis* e l'emissione di nuove monete condussero al reclutamento per ogni provincia di *distributores nove monete*<sup>92</sup>.

È importante sottolineare come nei due ultimi decenni del regno di Federico II si consolidò, a livello provinciale, la concessione in appalto delle cariche pubbliche, mentre a livello locale tale consuetudine si sviluppò ancora prima. Già verso il 1240 questo comportò una notevole

---

<sup>91</sup> N. KAMP, *Gli Amalfitani al servizio della Monarchia nel periodo Svevo del Regno di Sicilia*, in *Documenti e realtà nel Mezzogiorno italiano in età medievale e moderna*. Atti delle Giornate di studio in memoria di Jole Mazzoleni (Amalfi, 10-12 dicembre 1993), Amalfi 1995, pp. 9-37.

<sup>92</sup> W. A. PERCY, *The Earliest Revolution against the Modern State: Direct Taxation in the Medieval Kingdom of Sicily*, *Italian Quarterly* XXII, 84, 1981, pp. 69 e sgg.

presenza di mercanti nell'amministrazione delle province, presenza che andò intensificandosi negli ultimi anni di governo di Manfredi<sup>93</sup>.

Dopo il 1262 l'associazione di fatto tra la Corona e i mercanti condusse all'assunzione, da parte di tutti i funzionari incaricati della riscossione delle imposte indirette, del titolo di secreto di Sicilia. Successivamente il regno venne amministrato da quattro secreti: di Abruzzo e Campania, Puglia, Calabria e Sicilia, a cui vennero sottoposti, nelle singole province, i vicesecreti<sup>94</sup>. Non furono rari i casi in cui i secreti concentrarono nelle proprie mani anche le funzioni di maestro procuratore e maestro portolano. Una concentrazione che permise alla corona di realizzare l'utile delle secrezie senza doversi assumere l'onere della riscossione sul luogo.

Anche se esistono non poche lacune nella documentazione relativa all'amministrazione provinciale (lacune che diventano più estese se si focalizza l'attenzione su un ramo ben preciso della burocrazia), non si può non notare come l'accesso alle cariche governative si aprì agli scalesi in misura notevole a partire dal regno di Manfredi.

Uno dei primi esempi forniti dalla documentazione riguarda, tuttavia, gli anni centrali dell'impero di Federico II, quando un'unione di sei mercanti scalesi (esponenti di quelle famiglie che nella fase successiva

---

<sup>93</sup> N. KAMP, *Gli Amalfitani al servizio della Monarchia nel periodo Svevo del Regno di Sicilia*, in *Documenti e realtà nel Mezzogiorno italiano in età medievale e moderna*, in *Documenti e realtà nel Mezzogiorno italiano in età medievale e moderna*.cit., pp. 11 e sgg.

<sup>94</sup> Ib. pp. 32 e sgg.

della storia del Regno di Napoli occuparono la carica di secreti) presero in appalto il monopolio della seta calabrese per il biennio 1238-39<sup>95</sup>.

Nel 1257 il re ordinò a *Costantinus Cacciolus*, (originario di Scala ma residente a Trani, maestro procuratore della Terra d'Otranto), di pagare il sostentamento ai canonici di Brindisi, il cui arcivescovo era in carcere dal 1255<sup>96</sup>, mentre qualche anno dopo ricevette l'incarico, questa volta in qualità di vicesecreto, di pagare le decime al procuratore dell'arcivescovo di Brindisi<sup>97</sup>.

Nel 1264 troviamo *Sergius Capuanus* di Amalfi e *Thomasius Cacziolus* di Scala, operarono in qualità di *receptor et expensores fiscalis pecunie*, operare al fianco del nobile napoletano *Corrado Capece*, nominato vicario generale della Sicilia<sup>98</sup>. Un altro scalese, *Leo de Pando*, doveva essere sicuramente un funzionario molto vicino al re: lo troviamo, infatti, nel 1266, a ricoprire la carica di *thesaurarius camere* di Manfredi, dopo aver ricoperto nel 1260 la carica di amministratore della chiesa di Patti in qualità di *procurator regie curie*<sup>99</sup>. I suoi compiti precipui erano trasmettere ai giustizieri le direttive del sovrano e pagare gli stipendi al personale del palazzo reale di Palermo.

---

<sup>95</sup> Gli appaltatori furono Iohannes Spina, Leo Pullinus, Sergius de Bonito, Leo Bonalma, Iohannes de Argusio e Sergius de Carusso, F. PANSA, *Istoria dell'antica Repubblica d'Amalfi*, voll. 2, Napoli 1724, ris. Anast., Bologna 1965, pp. 41 e sgg.

<sup>96</sup> Archivio capitolare di Brindisi, Fasc. XXIII, 36, doc. del 4 giugno 1257.

<sup>97</sup> *Codice diplomatico Brindisino*, a cura di G. M. MONTI, Trani 1940, p. 161, n. 85; la testimonianza del sacerdote *Iohannes de Oddone* del 1269 fa riferimento a *Costantinus Cacciolus tunc vicesecretum curie Terre Ydronti*, che ricoprì la carica nel 1264-65, VIII indizione.

<sup>98</sup> RCA I (1950), p. 105.

<sup>99</sup> N. Kamp, *Ascesa dei funzionari scalesi nel Regno Meridionale del sec. XIII*, cit., p. 47.

Nonostante già negli ultimi anni di dominio svevo si cominciasse a registrare un'importante presenza di mercanti scalesi nell'amministrazione pubblica, fu soltanto con l'arrivo della nuova dinastia che si crearono le condizioni favorevoli per un massiccio ingresso di mercanti scalesi nei ranghi della burocrazia statale. Tali considerazioni, condivise dalla storiografia recente, si basano anche sul fatto che è partire da questo momento si assiste a un'elevata concentrazione di questi personaggi nei documenti e nei registri della cancelleria regia; elemento che non trova nessuna corrispondenza nell'epoca precedente, anche perchè la mole della documentazione è sicuramente meno cospicua.

Mentre per il periodo svevo è molto difficile identificare i nomi dei maestri zecchieri, sotto Carlo I il numero dei funzionari di zecche di Brindisi e Messina è facilmente ricostruibile. Tra il 1266 e il 1281 su un totale di 44 maestri di zecca 11 erano scalesi, 16 ravellesi<sup>100</sup>. Il numero corrispondente per Messina era di 33, di cui 13 scalesi, 6 ravellesi e 7 messinesi<sup>101</sup>.

I primi maestri zecchieri di Brindisi furono Constancius de Afflicto, nel 1266, e Riccardus de Pando, nel biennio 1268-1269<sup>102</sup>.

---

<sup>100</sup> RCA 1 (1950): *Costantinus de Afflicto* (1266 e 1270-71), *Riccardus de Pando* (1268-69), *Iohannucius de Pando* (1270-71), *Thomasius Cacziolus* (1270), *Urso de Afflicto* (1274-75), *Iacobus Pullinus* (121274-75), *Bartholomeus de Afflicto* (1275-76), *Andreas de Bonito* (1277-79), *Bernardus de Afflicto* (1279-80).

<sup>101</sup> RCA 1 (1950): *Leo de Pando* (1266), *Thomasius Cacziolus* (1266, 1271-72), *Guglielmus de Pando* (1270-71), *Costantinus Cacziolus* (1270-71), *Nicolaus Trara* (1271-72), *Andreas de Bonito* (1272-73), *Falco Spina* (1273-74), *Aldoinus Cacziolus* (1274-75), *Andreas de Bonito* (1275-76), *Nicolaus Trara* (1277-78), *Raynaldus de Bonito* (1278-79), *Iacobus de Saxo de Panormo* (1279-80), *Urso de Afflicto* (1280-81).

<sup>102</sup> RCA 1, 1950, p. 20; RCA 7, 1955, p. 71, RCA 22, 1969, pp. 157 e sgg.

Un quarto dei maestri zecchieri di Brindisi e oltre un terzo di quelli di Messina erano dunque scalesi, una percentuale che se paragonata a quella dei loro concittadini attivi nel commercio è di gran lunga superiore. Nel biennio 1270-71 tutti e tre i funzionari responsabili della zecca di Brindisi erano di Scala, finché uno di loro *Thomasius Cacziolus* lasciò la carica per quella di secreto di Calabria, e fu sostituito da *Iohannes Castaldus de Ravello*<sup>103</sup>.

A Messina due nobili scalesi molto vicini a re Manfredi, *Leo de Pando* e *Thomasius Cacziolus*, diventarono nel 1266 maestri zecchieri di Carlo I. Fino al biennio 1272-73 la documentazione propone una tendenza particolare: la necessità nel non modificare gli equilibri preesistenti in determinati settori della pubblica amministrazione, soprattutto nel settore monetario: i maestri zecchieri, quindi, sono per la maggior parte originari di Scala, soltanto successivamente cominciarono a ricoprire la carica anche funzionari siciliani.

Con Carlo I la politica monetaria divenne, inoltre, una voce fondamentale del settore fiscale: il ricambio della moneta, diventato annuale, gli permise di far del guadagno una voce fissa nel bilancio dello regno e di rendere il più stabile possibile il suo ammontare, attraverso la concessione in appalto della distribuzione delle monete.

---

<sup>103</sup> RCA 5 (1953), p. 70.



I funzionari preposti a quest'ufficio si servirono spesso di distributori provinciali, di regola membri più giovani delle loro stesse famiglie o personaggi provenienti dallo stesso contesto sociale. I tre maestri zecchieri di Brindisi per il biennio 1270-71, per esempio, fecero riferimento ai propri concittadini in ogni provincia settentrionale del Regno, e in particolare ai membri delle famiglie *Frisari*, *di Pando*, *Coppola*<sup>104</sup>. Anche se per gli anni successivi i nominativi degli addetti alla distribuzione variano, la cerchia all'interno della quale venivano selezionati era sempre la stessa.

È con il primo sovrano angioino che si perfeziona, dunque, il sistema dell'appalto delle cariche pubbliche, ed è proprio in questo periodo che la presenza degli scalesi diventa predominante. L'anno in cui tale presenza toccò l'apice fu il biennio 1272-73: tutte e quattro le secrezie erano in mano agli scalesi, *Giovannuccio di Pando*, *Leone di Pando*, *Costantino Cacciolo* e *Ruggiero Trara*; solo quest'ultimo, secreto di Calabria, aveva come collaboratore un ravellese, *Bartolomeo Acconzaioco*<sup>105</sup>. Sempre nello stesso anno, però, le cariche altrettanto redditizie di maestro procuratore e maestro portolano vennero concesse in appalto a mercanti amalfitani, ma anche napoletani, messinesi.

Sempre nei primi anni di regno di Carlo I *Federico Trara*, in qualità di secreto della Sicilia orientale, aveva spianato la strada verso la carriera nella pubblica amministrazione ai propri concittadini, alcuni dei quali

---

<sup>104</sup> RCA, 7 (1955), p. 226.

<sup>105</sup> N. KAMP, *Ascesa dei funzionari scalesi nel Regno Meridionale del sec. XIII*, cit., p. 50.

riuscirono a entrare nell'amministrazione finanziaria delle province. Lo stesso avrebbe fatto più tardi *Leone di Pando* in qualità di secreto di tutta l'isola. Troviamo, infatti, ad amministrare le varie province siciliane *Madius de Afflicto* (1266-67)<sup>106</sup>, *Guglielmo de Pando* (1266-67)<sup>107</sup>, *Bernardo Coppola* (1273)<sup>108</sup>, *Filippo de Pando* (1273)<sup>109</sup>, figlio dello stesso Leone<sup>110</sup>.

*Pandone d'Afflito* iniziò la sua carriera come vicesecreto del Principato di Capitanata per il biennio 1268-70, mentre in quello successivo ricoprì la secrezia campana<sup>111</sup>. Nel 1276 succedette a *Iohannucius de Pando* come maestro portolano e maestro procuratore della Campania: tra i suoi incarichi ci fu quello di gestire l'esportazione del grano, l'approvvigionamento della città di Roma oltre a revocare e amministrare le baronie vacanti<sup>112</sup>.

Il caso del già citato *Leone di Pando* è indicativo per comprendere il ruolo della nobiltà scalese nella società meridionale all'inizio dell'età angioina. Nel 1266 da tesoriere di Manfredi divenne funzionario della zecca di Messina; durante questo periodo occupò inoltre la carica di secreto

---

<sup>106</sup> *Madius de Afflicto*, RCA 2 (1951), p. 136.

<sup>107</sup> *Guilielmus de Pando*, RCA 2 p. 227.

<sup>108</sup> *Bernardus Coppola*, RCA 6 (1954), p. 123.

<sup>109</sup> *Philippus de Pando*, indicato come gaytus Panormi, A. MONGITORE, *Bullae, privilegia et instrumenta Panormitanae metropolitanae ecclesiae*, Palermo 1734, p. 128 e sgg.; A. GAROFALO, *Tabularium regiae ac imperialis cappellae collegiatae divi Petri in regio Panormitano palatio*, Palermo 1835, pp. 75, n. 5.

<sup>110</sup> RCA 6 (1954), p. 123.

<sup>111</sup> RCA 7 (1953), p. 126, 234, RCA, 5 (1953), p. 262.

<sup>112</sup> *Iohannucius de Pando* di Scala fu maestro portolano e maestro procuratore della Campania non solo per il biennio 1274-75, ma anche nel 1275-76, RCA 13 (1959), p. 20, RCA 14 (1961) p. 21, 25 e 40, RCA 16 (1962), p. 9.

di Calabria (1268). A partire dal 1272-73 lo ritroviamo in Sicilia, territorio che, a partire proprio da questo momento, divenne il suo campo d'azione preferito. Nel 1274 ottenne l'incarico di costruire *ad extalium 60 teride, 5 galee e 1 galionus in partibus Sicilie*<sup>113</sup>. Il suo compenso fu di 5800 once, il lavoro fu portato avanti con grande velocità, ma i pagamenti tardarono ad arrivare, come si evince da un documento del 1275, col quale lo vediamo sollecitare il versamento delle prime tre rate, dopo che già una parte consistente del lavoro era già completata<sup>114</sup>.

Dopo questa esperienza nel settore navale, durata più di quattro anni, ritornò a operare nel settore pubblico. Per gli anni 1279-80 è attivo insieme ad altri esponenti della nobiltà siciliana e scalese nella gestione della segreteria siciliana, tra i quali compaiono anche *Alessandro d'Afflitto* e *Rainaldo de Bonito*.

Durante gli anni di regno di Carlo I gli scalesi mostrarono una particolare preferenza per le segrezie di Puglia, Calabria e Sicilia. Generalmente ebbero la possibilità di gestire questi uffici pubblici con una certa continuità e senza troppi problemi, almeno fino alla morte del primo sovrano angioino. Per la Campania, dopo il 1273 la documentazione non riporta nomi di mercanti scalesi fra i secreti, la maggior parte di essi riuscì a occupare le cariche di mastro portolano e maestro procuratore.

---

<sup>113</sup> RCA 12 (1959), p. 161.

<sup>114</sup> RCA 12 (1959), pp. 161 e sgg.

Leone de Pando è il primo esponente della nobiltà scalese che riuscì a compiere un'importante scalata agli alti settori dell'amministrazione statale; dopo di lui la presenza degli scalesi nella gestione delle cariche pubbliche subisce un'importante flessione, soprattutto successivamente alla fine del regno di Carlo I.

Agli occhi dei napoletani e degli abitanti del Principato *Giovannuccio de Pando* era un secreto puntuale nella riscossione delle imposte, ma che contemporaneamente defraudava la corona nel commercio del grano e nell'edilizia pubblica, soprattutto quando accordi e preventivi precedentemente stipulati non venivano rispettati. Per questi crimini fu anche messo in carcere, riuscì però a comprarsi la libertà e a rientrare in gara per le cariche più lucrative e prestigiose<sup>115</sup>.

L'associazione fra mercanti e Corona fece dell'appalto lo strumento più idoneo a gestire l'intero apparato burocratico, per i mercanti scalesi tutto ciò si tradusse nella possibilità di investire i proventi delle proprie attività in operazioni in grado di aumentare notevolmente le proprie entrate.

Nel 1272 la sequestrazione di Puglia fu concessa a *Costantinus Cacziolus*, mercante scalese residente a Trani, per la somma di 2000 once, il quale garantì anche la possibilità di aumentare l'importo di altre 400 once, qualora fosse stato necessario. Quattro giorni dopo un altro scalese, *Costantino d'Afflitto*, si fece avanti con le stesse garanzie, compresa

---

<sup>115</sup> RCA 21 (1967), p. 303, 309 e 318.

un'*augmentacio* di 400 once, riuscendo così a ottenere l'ufficio. La sua carica, tuttavia, durò ben poco, perchè il suo antagonista *Costantino Cacciolo* offrì un'ulteriore *augmentacio* di 400 once, portando il profitto per la Corona a 2800 once annue, aggiudicandosi definitivamente la *gabella secrezie Apulie*<sup>116</sup>.

La stessa situazione si verificò per la secrezia campana. In questo caso i titolari, *Ruggiero Trara* e *Pandone d'Afflitto* riuscirono a riconfermarsi, perchè furono in grado di coprire l'*augmentatio* dei loro diretti antagonisti *Orlando di Pando* e *Madio Rosso* di Napoli<sup>117</sup>.

La gara d'appalto come competizione fra mercanti finì per essere anche una rivalità tra persone e gruppi legati da vincoli particolari, come l'origine scalese o la loro appartenenza alla stessa comunità, con le stesse condizioni giuridiche. Contemporaneamente offriva al sovrano la possibilità di accrescere le proprie entrate, grazie allo strumento dell'*augmentatio*, utilizzato efficacemente a partire dal regno di Carlo I.

La feroce concorrenza per le cariche pubbliche, inoltre, mostra come ormai i mercanti scalesi avessero diretto i propri interessi economici verso un altro settore, quello dell'economia del regno, e dimostra come rappresentassero per il sovrano lo strumento più idoneo per soddisfare le proprie esigenze. Il capitale permetteva loro di anticipare le rendite dell'appalto dell'anno successivo. Far parte di una comunità di mercanti,

---

<sup>116</sup> RCA 8 (1957), p. 165 e RCA 9 (1957), p. 85, 86.

<sup>117</sup> RCA 7 (1955), p. 126.

organizzata in gruppi diversi, consentiva loro di poter contare su una schiera di garanti necessari per la diversificazione del rischio e, al tempo stesso, di venire incontro alle necessità economiche del regno, minimizzando le i rischi del singolo titolare.

Per la comunità dei mercanti questo tipo di operazioni offriva tutta una serie di vantaggi: oltre alla possibilità di dividere i rischi dell'operazione, consentiva di reclutare all'interno della propria comunità il personale necessario per gestire l'economia del regno. Un caso emblematico è rappresentato da *Pandone d'Afflito*, tra gli esponenti più in vista della nobiltà scalese residente a Napoli, nel periodo in cui fu maestro portolano e maestro procuratore della Campania (1276-80), da solo dava lavoro a 90 persone tra credenzieri e altri incarichi nei diversi fondaci delle città portuali di Napoli, Gaeta, Salerno e Amalfi. Ogni assunzione di un ufficio pubblico, fosse esso la segreteria, la direzione di una zecca, il controllo di un porto, la gestione dell'esportazione di grano offriva al gruppo sociale in questione nuove lucrative opportunità per i membri più giovani, i parenti oppure i soci in affari. Un sistema che ovviamente non era valido solo ed esclusivamente per gli scalesi, ma che si estendeva anche ad altre casate nobili del Regno di Napoli.

Ci sono, tuttavia, una serie di limiti derivanti da questa sinergia tra amministrazione centrale e mercanti locali: nel caso degli amalfitani il limite più importante era rappresentato dall'incapacità di sviluppare

strumenti appropriati per muovere e spostare, senza dover ricorrere ai contanti, somme considerevoli e fondi cospicui sia all'interno del Regno sia al di fuori dei suoi confini. Già verso la metà del XIII secolo questi strumenti erano largamente usati dalle società commerciali fiorentine e senesi. Le filiali delle società mercantili toscane furono, quindi, di fondamentale importanza per la politica finanziaria di Carlo I.

Anche i mercanti amalfitani prestarono ingenti somme di denaro alla corona, ricevendo in cambio la possibilità di accedere alle cariche dell'amministrazione fiscale del regno: essi però non furono in grado di sviluppare un apposito bagaglio di strumenti finanziari necessari per potersi costituire in una società mercantile di livello internazionale. Questi punti deboli si manifestarono palesemente in occasione della guerra del Vespro: per finanziare la guerra, infatti, la monarchia dovette ricorrere ai finanziamenti delle società lucchesi, senesi e fiorentine, offrendo in cambio la possibilità di accedere direttamente alle risorse dell'economia del regno. La grande disponibilità di credito contribuì a fare delle aziende toscane gli arbitri del mercato finanziario dell'Italia meridionale e contemporaneamente privò la corona della possibilità di muoversi liberamente nella gestione della politica economica.

Non bisogna infine dimenticare il ruolo della nobiltà scalese nell'universo culturale napoletano: come nel caso di *Angelo de Pando*,

scalese residente a Napoli in qualità di *professor iuris civilis*<sup>118</sup>. La sua carriera dimostra come la fondazione dell'Università di Napoli per iniziativa di Federico II avesse aperto alla nobiltà scalese nuove vie di ascesa sociale e nuove possibilità di accedere direttamente al servizio della Corona con l'acquisizione di cariche pubbliche. Le scelte professionali di *Angelo de Pando de Scala*, di *Ansaldus Trara de Scala* e *Angelo d'Afflitto*, docenti all'Università di Napoli come *iuris civilis professores* si tradussero nella possibilità di far carriera come giudici nella Magna Curia<sup>119</sup>

Un duro colpo alla carriera nella pubblica amministrazione dei mercanti scalesi fu dato da Carlo II. Volendo egli imputare ai mercanti amalfitani la colpa dello sfruttamento dei sudditi e della rivolta della Sicilia, iniziò la sua azione contro gli appaltatori delle imposte con l'arresto di esponenti di due importanti famiglie: *de Marra* e *Rufolo*<sup>120</sup>. Nel 1284 molti degli ex funzionari dello stato furono sottoposti a interrogatorio, riuscirono a evitare l'arresto attraverso il pagamento di ingenti somme di denaro.

Le denunce e i conseguenti accertamenti della Corona sul lavoro degli appaltatori scalesi, se da un lato non cambiarono assolutamente la sostanza dello sfruttamento delle risorse della finanza pubblica, tuttavia, colpirono

---

<sup>118</sup> RCA 32 (1982) p. 235.

<sup>119</sup> Per *Angelo de Pando*: RCA 32 (1982), pp. 178 e 235; *Ansaldus Trara*: RCA 19 (1964) pp. 175 e sgg.; M. CAMERA, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi cronologicamente ordinate e continuate sino al secolo XVIII*, vol. I, cit. pp. 290 e sgg.; *Angelo d'Afflitto*: C. CARUCCI, *Codice diplomatico Salernitano del secolo XIV*, 1, Salerno 1950, pp. 17 e sgg.

<sup>120</sup> E. STHAMER, *Der Sturz der Familien Ruffolo und Della Marra nach der sizilischen Vesper*, in «Abhandlungen der Preussischen Akademie der Wissenschaften. Phil-hist. Klasse», 1937, 3 (Einzelausgabe, Berlin, 1937)..



con molta durezza alcuni scalesi, come *Bartholomeus de Afflicto*, secreto di Calabria nel biennio 1277-78; anch'egli incarcerato perchè in debito con la Corona, poco dopo fu trasferito a Napoli dove morì nel 1283<sup>121</sup>.

La stessa sorte toccò a *Tommasius Cacziolus*, che nel 1283 fu imprigionato nel castello di Cosenza perché accusato di diversi reati ai danni della corona. A differenza di altri nobili scalesi non riuscì a racimolare la somma di 100 once per comprarsi la libertà<sup>122</sup>.

L'elemento nuovo sta nel cambio di rotta della Corona, una scelta che determinò una battuta d'arresto per la fortuna degli scalesi attivi nella capitale e nel resto del Regno. L'accesso alle cariche più alte e redditizie fu presto ostacolato. A partire dal 1285 il numero degli scalesi che ricoprivano posti di rilievo all'interno della finanza pubblica risulta davvero irrisorio: soltanto *Angelo de Pando*, figlio di quel *Iacobo de Pando*, incaricato nel 1248 di controllare la qualità della zecca brindisina, riuscì a conservare la carica di secreto di Calabria<sup>123</sup>. Anch'egli fu accusato di frode nei confronti della corona, fu incarcerato ma riuscì a comprarsi la libertà versando la cospicua somma di 1400 once.

A partire dal 1285, quindi, gli scalesi non ebbero più spazio di manovra all'interno dell'amministrazione dello stato, non soltanto perchè dopo il Vespro furono vittima della discriminazione politica, ma anche e

---

<sup>121</sup> RCA 21 (1967), p. 259; RCA 21 (1967) p. 272, 301.

<sup>122</sup> RCA 26 (1979), pp. 137.

<sup>123</sup> RCA 21 (1967), p. 303; RCA 29 (1969), pp. 45 e sgg.

soprattutto perchè non riuscirono a contrastare la concorrenza delle grandi compagnie mercantili toscane.

## 2.4 La colonia scalesese di Napoli tra XIII e XV secolo

L'area cittadina dove si raccolsero le attività economiche e le dimore degli Scalesi residenti a Napoli fu quella fuori le mura della città, presso l'antica dogana del sale, anche se sono attestati nuclei familiari anche in altre zone, come dimostra la presenza di alcune case di proprietà della famiglia d'Afflitto nelle vicinanze del Pretorio, oppure l'ubicazione della dimora di Benedetto Spina, che nel 1441 abitava non lontano dalla basilica di S. Giovanni Maggiore, nella cosiddetta strettola di S. Bartolomeo<sup>124</sup>.

Si tratta di un'area contigua al barbacane di Portanova<sup>125</sup>, vicino al fondaco del grano (*fundico de Neapoli ubi antiquitus consuevit vendi frumentum*, come si evince da una concessione di Bartolomeo abate di S. Pietro a castello, datata 1296<sup>126</sup>), alla loggia dei Genovesi e alle botteghe o «*locora negotiandi*», percorsa dalla *ruga cambiorum*, dalla *ruga amalphitanorum* e dal *vico Scalensium in Muricino*, conosciuta anche come *ruga Scalensium et Ravellensium*<sup>127</sup>.

In questa stessa area sorgevano i beni della chiesa di S. Cataldo di Scala, di cui si ha notizia alla fine del '300, la cappella di S. Maria della

---

<sup>124</sup> Biblioteca Nazionale di Napoli, ms. XIII.B.26, f. 43 v; Archivio di Stato di Napoli, *Monasteri soppressi*, 1393, f. 48; Il Pansa, tuttavia, indicava anche un altro luogo definito come Scalesia, intorno alla chiesa di S. Andrea degli Scopari: cfr. F. PANSA, *Istoria dell'antica Repubblica d'Amalfi*, cit., vol. I, p. 128.

<sup>125</sup> A. FENIELLO, di *Contributo alla storia della «Iunctura civitatis» Napoli nei secoli X-XIII*, in «*Napoli nobilissima*», XXX, 5-6 (1991), pp. 175-200.

<sup>126</sup> Società Napoletana di Storia Patria, ms. XXVIII. C.9, f. 616; Archivio di Stato di Napoli *Monasteri soppressi*, 1393, f. 127.

<sup>127</sup> Questa zona è definita Scalesia, alcune botteghe situate in questa zona verso la fine del Duecento erano di proprietà della chiesa ravellese, *Le pergamene degli Archivi Vescovili di Amalfi e Ravello*, a cura di G. ROSSI, vol. V (1221-1380), Napoli 1979, p. 62 (anno 1290)

Scala *de platea Campaniani*, posta sotto le dipendenze della chiesa di S. Arcangelo degli Armieri<sup>128</sup>. La presenza degli Scalesi nella città è documentata già da un privilegio del 1190; in un altro documento del 1227 i nobili *Ianniczio* e *Mauro de Aflicto* risultano proprietari di alcune case accanto al fondaco del sale, mentre nel 1251 *Bartolomeo Coppola* possedeva un orto nel vico *Ficariola*, nei pressi della porta *del domino Urso*<sup>129</sup>. Essi ebbero il diritto di eleggere ogni anno insieme con i Ravellesi i propri giudici e notai<sup>130</sup>: di questi si conoscono i nomi, subito dopo la conquista angioina, di *Urso de Anna* e *Nicola Coppola* di Ravello, eletti rispettivamente giudice e notaio *Scalensium et Ravellensium morantium in civitate Neapolis*<sup>131</sup>.

Ancora per tutto il XV secolo tale prerogativa restò invariata: il 2 maggio del 1443, fu celebrato secondo le consuetudine della città di Scala il matrimonio fra *Minico d'Afflitto* e *Lucrezia Coppola*, intervennero al matrimonio *Barnabò d'Afflitto*, *Stefano* e *Matteo de Bonito*, *Marco Confalone* e *Gabriele Trara*<sup>132</sup>.

Tale privilegio è legato sicuramente al forte legame che essi conservarono con la loro città d'origine. Un legame testimoniato nel caso

<sup>128</sup> B. CAPASSO, *Topografia della città di Napoli nel XI secolo*, Napoli 1895, p. 33; M. CAMERA, *Istoria della città e costiera di Amalfi*, Napoli 1836, p. 305.

<sup>129</sup> Società Napoletana di Storia Patria, ms. XXVIII. C.9, f. 315 e 466, «intus Muricinu pictulu ubi dicitur ad illu Barbacane quam domum ipse Petrus habuit a Mauro cognomento de Aflicto filio quondam domini Ginaltasii de Aflicto... iuxta fundicum domini nostri Imperatoris qui dicitur de illu sale seu et ubi revenditur sale, iuxta dimum quidam domini Ianniczu de Aflicto».

<sup>130</sup> «Capitaneo civitatis Neapoli quod Scalenses et Ravellenses habitantes Neapoli facere debeant eorum iudices ut consueverunt», G. YVER, *Le commerce et les marchands dans l'Italie meridionale au XIIIe et au XIVe siecle*, cit., p.186.

<sup>131</sup> RCA, 11 (1958), p. 143.

<sup>132</sup> Società Napoletana di Storia Patria, ms. XXVII. B. 7, f. 137.

di *Coluccio Sannella*, il quale ricevette da Giovanna I la bagliva di Scala, con la possibilità di lasciarla ai propri eredi<sup>133</sup>; o come nel caso di *Gabriele d'Afflitto, mercator Neapoli*, che nel giugno del 1443 acquistò un *hospitium domorum ubi dicitur Sanctus Eustatius* da *Cardino Spina*, figlio del giudice *Luise Spina*<sup>134</sup>, mentre *Guido Coppola de Neapoli*, morto nel 1490, fu sepolto a Scala nella chiesa di S. Andrea de Pando<sup>135</sup>, di cui era proprietario<sup>136</sup>.

La documentazione superstite mostra come per tutto il XIII secolo sia possibile registrare un particolare interesse della nobiltà scalese per le operazioni legate all'amministrazione del regno. *Ruggiero Trara* fu segretario di Carlo I<sup>137</sup>, *Federico* fu maestro portolano di Sicilia nel 1266-67 e *Nicolò* fu zecchiere di Messina nel 1270-71<sup>138</sup>. Il mercante *Venturiello Coppola* ebbe interessi nella coniazione di monete, fu secreto di Principato e Terra di Lavoro<sup>139</sup>. *Rainaldo de Bonito* fu maestro della dogana e zecchiere di Messina dal 1268 al 1277<sup>140</sup>. Il numero degli scalesi occupati in queste cariche è davvero elevato; quello dei d'Afflitto, dei Coppola, dei Bonito e dei Trara è il nome che compare più volte: nel 1269, per esempio,

<sup>133</sup> M. CAMERA, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi cronologicamente ordinate e continuate sino al secolo XVIII*, vol. II, cit., p. 286.

<sup>134</sup> *Le pergamene del fondo Mansi*, a cura di C. Salvati e R. Pilone, Amalfi 1987, p. 110, cfr. M. CAMERA, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi cronologicamente ordinate e continuate sino al secolo XVIII*, cit., Vol II, p. 254.

<sup>135</sup> M. CAMERA, *Istoria della città di e costiera di Amalfi*, cit., p. 324.

<sup>136</sup> Archivio di Stato di Salerno, (ASS) *Protocolli notarili del distretto di Salerno*, *Giovanni de Falcone di Scala*, b. 6639 (già in b. 6638), II, del 1482-83, f. 1r e v.

<sup>137</sup> M. CAMERA, *Istoria del Regno di Napoli*, in *Raccolta di tutti i rinomati scrittori dell'istoria generale del Regno di Napoli*, cit., p. 318.

<sup>138</sup> L. CATALIOTO, *Terre, baroni e città in Sicilia nell'età di Carlo I d'Angiò*, cit., pp. 214, 334.

<sup>139</sup> J. YVER, *Le commerce et les marchands dans l'Italie meridionale au XIIIe et au XIVe siècle*, cit., p. 183.

<sup>140</sup> L. CATALIOTO, *Terre, baroni e città in Sicilia nell'età di Carlo I d'Angiò*, cit., pp. 214, 340.

*Marco d’Afflitto e Tommaso Coppola* furono soci nell’acquisto delle entrate sui fondaci e le dogane di Napoli<sup>141</sup>; *Nicolò e Domenico d’Afflitto* furono sindaci nel 1269-70 e nel 1277-78<sup>142</sup>; *Federico e Troisio d’Afflitto* figurano come custodi del porto della capitale nel 1275 e nel 1285; nel 1280 infine furono credenzieri del fondaco del sale *Guglielmo Coppola e Pietro Proculo de Scalisia*<sup>143</sup>.

Per tutto il Duecento, insomma, queste persone ricoprirono ruoli cardine dell’amministrazione centrale, oltre a praticare attivamente il commercio nella capitale. Molti di loro avevano, infatti, botteghe presso la dogana, *in loco qui dicitur Scalisia*, tra questi molti esponenti della famiglia d’Afflitto<sup>144</sup>.

Alcune botteghe erano tenute a censo da monasteri; così quelle di *Marco Coppola*, per un oncia e quattro tarì annui, di *Michele Coppola*, per quindici tarì, di *Ligorio Coppola*, per un oncia e quattro tarì annui<sup>145</sup>. Nel 1302 gli eredi di *Troisio d’Afflitto*, Guglielmo, Federico e Ruggiero *tenevano censuata dal nostro monistero (S. Pietro Martire) una casa con bottega et altri membri sita nel luogo detto Barbacane, per annui tarì quindici ed uno stajo di oglio*<sup>146</sup>. Commerciavano nella città anche *Riccardo Coppola, Simone de Bonito, Nicola Gonfalonni*, che abitava in

---

<sup>141</sup> RCA, 2 (1962), p. 301.

<sup>142</sup> RCA, 5 (1968), p. 114; 19 (1965), p. 243.

<sup>143</sup> RCA 22 (1969) p. 125.

<sup>144</sup> RCA 18, (1964), p.175, 21, p. 290.

<sup>145</sup> Archivio di Stato di Napoli, *Monasteri soppressi*, 693, f. 135; 743, f. 26.

<sup>146</sup> Archivio di Stato di Napoli, *Monasteri soppressi*, 1398, F, 1390, G. ms XXVIII. C. 9, ff. 498-499.

*platea S. Stephani ad Arcum*<sup>147</sup>, Angelo, Urso, Ruggiero, Pandone e Corrado d'Afflitto<sup>148</sup>.

Le spese della corte rappresentarono sicuramente una sicura fonte di guadagno; si registrano vendite per la corte effettuate da *Riccardo Coppola* nel 1267, nel 1278 e nel 1282, da *Simone de Bonito* nel 1280, da *Venturello Coppola* nel 1282, e sempre nello stesso anno i tesoreri regi comprarono da *Riccardo Coppola* tessuti per la famiglia reale<sup>149</sup>.

Nel 1275 *Niccolò Frezza*, *Angelo Pironti*, *Andrea de Bonito* e *Nicola Gonfalon*i prestarono a Carlo I mille once d'oro, ricevendo in pegno la sua Corona reale adorna di varie pietre preziose, come afferma il De Lellis. Nel complesso si assiste a un sostegno economico e politico, che ebbe le sue radici nell'opposizione al dominio svevo.

La colonia scalese sembra aver subito la grave crisi della seconda metà del Trecento, la quale aveva fermato anche la penetrazione fiorentina nel Mezzogiorno. Le operazioni finanziarie degli agenti della Compagnia Del Bene, operanti a Napoli e attivi anche alla fiera di Salerno del 1367, rappresentano un caso emblematico e sintomatico della condizione economica del regno in questo periodo. Essi riuscirono a realizzare soltanto nove transazioni, tra le quali due con esponenti della famiglia Sasso di Napoli.

---

<sup>147</sup> RCA, 9 (1957), p. 245.

<sup>148</sup> M. DEL TREPPO – A. LEONE, *Amalfi Medievale*, cit., p. 136.

<sup>149</sup> RCA, 20 (1966), p. 70; 25 (1978), pp. 86, 181, 184, 26 (1979), p. 259.

Nei due anni successivi tra coloro che acquisitarono tessuti toscani troviamo alcuni esponenti della famiglia Coppola e d'Afflitto residenti a Napoli: tutti, in misura diversa, fruiro di un'ampia dilatazione dei tempi dei pagamenti. La clientela ordinaria della ditta Del Bene era rappresentata soprattutto da mercanti scalesi: nella documentazione compaiono spesso i nomi di commercianti di drappi come Antonio, Bernardo, Giannotto e Cola d'Afflitto, oltre ad altri esponenti di spicco delle famiglie Bonito e Trara; piccoli operatori come Agnolillo Sasso, Angelo Gonfalone e Angelo Coppola, Coluccio Sannella e Giannotto Muscettola, tutti residenti e attivi nella città di Napoli.

È questo un elemento tipico di questo ceto di mercanti scalesi, la cui gestione degli affari risenti fortemente di una profonda insufficienza di capitali. Nel caso dei Del Bene la possibilità di concludere affari con questa categoria di mercanti «era vincolata dalla necessità di erogare un credito, senza il quale il rischio era quello di causare un sicuro ristagno, sotto forma di saturazione del mercato, con immediate conseguenze sulla produzione toscana»<sup>150</sup>.

La guerra del Vespro e il conseguente distacco della Sicilia dal regno angioino incisero sensibilmente sui caratteri economici e sociali del Mezzogiorno, connessi strettamente con la dipendenza del Paese dal commercio estero e con la fragilità dei suoi gruppi mercantili. La prima

---

<sup>150</sup> A. LEONE, *Ricerche sull'economia meridionale dei secoli XIII-XV*, cit., pp. 41-43.



conseguenza fu la perdita per le famiglie napoletane, segnatamente per quelle di origine scalese, degli uffici provinciali occupati nell'isola.

Ci sono anche casi isolati di famiglie come i *della Marra* e i *Rufolo*, che riuscirono a conservare le proprie cariche ancora per qualche anno dopo il Vespro, e altri come i *Sasso* e i *Bonito*, che si trasferirono definitivamente a Messina, esprimendo con la loro scelta la definitiva separazione della Sicilia del Regno napoletano<sup>151</sup>. Tuttavia gli Scaleesi a Napoli, se videro limitato il proprio raggio d'azione, rimasero ancora sotto il regno di Carlo II e di Roberto d'Angiò parte attiva nella gestione amministrativa del Regno e, in una forma notevolmente ridimensionata, un gruppo sociale ancora dedita al commercio.

La documentazione a tal proposito ricorda i nomi del giureconsulto *Angelo d'Afflitto*<sup>152</sup>, dei consiglieri regi *Bartolomeo*, *Francesco*, *Giorgio*, *Giovanni* e *Matteo il vecchio* della famiglia d'Afflitto<sup>153</sup>, di *Riccardo Spina* che, secondo la testimonianza di De Lellis, partecipò nel 1316 alla guerra siciliana *con molti proprii cavalli*<sup>154</sup>.

Ancora durante il Quattrocento l'interesse degli scalesi per gli uffici pubblici e le carriere nell'amministrazione statale fu consistente e significativo. Alcuni membri della famiglia d'Afflitto, in particolare, grazie

---

<sup>151</sup> «Rainaldo de Bonito fu maestro zecchiere di Messina anche nel 1302», «Acquistò anche una vigna con oliveto nei pressi di Messina, in località flumara de Bordonaro per 25 onces», L. CATALIOTO, *Terre, baroni e città in Sicilia nell'età di Carlo I d'Angiò*, Messina 1995, p. 215; A. LEONE, *Ricerche sull'economia meridionale dei secoli XIII-XV*, cit., p. 12.

<sup>152</sup> F. PANSA, *Istoria dell'antica Repubblica d'Amalfi*, voll. 2, Napoli 1724, ris. Anast., Bologna 1965, p. 161; J. YVER, *Le commerce et les marchands dans l'Italie meridionale au XIIIe et au XIVe siècle*, cit., p. 237.

<sup>153</sup> A. LEONE, *Ricerche sull'economia meridionale dei secoli XIII-XV*, cit., p. 11.

<sup>154</sup> Ibid., p. 11.

agli studi giuridici, riuscirono a occupare cariche pubbliche molto importanti.

Uno dei principali esponenti della Scalesia nella prima metà del Quattrocento fu il *mercator Coluccio d’Afflitto* detto Scotto. I documenti che lo riguardano, come avremo modo di vedere successivamente, non sono pochi: diresse una società che gestiva l’appalto delle dogane, del fondaco maggiore e delle gabelle di Napoli, Gaeta e Castellammare di Stabia. In questa veste, infatti, nel 1445, compare come debitore della tesoreria per la somma di oltre 1700 ducati; nel luglio del 1447, inoltre, gli furono vendute le dogane di tutto il regno<sup>155</sup>.

La vocazione mercantile dei d’Afflitto di Napoli è testimoniata anche dalla richiesta avanzata nel 1505 da Michele d’Afflitto, figlio di Loise ed Elena Capuano, conte di Trivento, di essere ascritto alla nobiltà di Nido per godere degli *honores et prerogativas* tipici della nobiltà<sup>156</sup>. L’istanza tuttavia fu respinta, perchè era risaputo da tutti che la *familiam Afflictorum ab immemorabili tempore fuisse de Scalis*, e che i suoi antenati erano *mercatores et homines de Scalis habitatores Neapolis*; essi *non solum non ut nobiles platee vixisse, ma ut plebeios et homines publice et ut*

---

<sup>155</sup> A. LEONE – G. CAPONE, *La colonia scalesi di Napoli dal XIII al XV secolo*, in *Scala nel Medioevo*, Atti del convegno di studi Scala, 27-28 ottobre 1995, pp. 61-75.

<sup>156</sup> Su Michele d’Afflitto, L. VOLPICELLA, *Regis Ferdinandi primi instructionum liber*, Napoli 1916, p. 218, ; C. DE LELLIS, *Famiglie nobili del Regno di Napoli*, cit., I, p. 259 e III, pp. 274, 278, 290; M. DEL TREPPO – A. LEONE, *Amalfi Medioevale*, cit., p. 272; A. LEONE, **Ricerche sull’economia meridionale dei secoli XIII-XV**, cit., p. 13; M. DEL TREPPO, *Stranieri nel Regno di Napoli. Le élites finanziarie e la strutturazione dello spazio economico e politico*, cit., p. 207; A. LEONE – G. CAPONE, *La colonia scalesi di Napoli dal XIII al XV secolo*, cit., pp. 174, 175, 184.

*mercatores vendidisse ad minutum pannos et alia mercimonia*<sup>157</sup>. Un episodio che secondo alcuni è sintomo della progressiva chiusura, soprattutto ideologica, della nobiltà cittadina nei confronti della componente mercantile originaria della Costa d'Amalfi, avviatasi a partire dalla seconda metà del Trecento, come afferma il Summonte nella sua *Historia della città e del Regno di Napoli*, quando fa riferimento a un decreto di Giovanna I del 1380.

Ai d'Afflitto si unirono altri esponenti di famiglie amalfitane, a volte però con un'incisività meno marcata, come il giurisperito *Clemente Coppola*<sup>158</sup>, *Giovannello Coppola* maestro razionale nel 1417<sup>159</sup>, *Antonello Coppola* consul *Ispanorum et magister salis ducatus Calabriae* nel 1422<sup>160</sup>. L'attenzione verso gli uffici regi, affermata a partire dai primi sovrani angioini, rimase viva ancora per tutto il Quattrocento, e mentre si manifestavano chiari segni di difficoltà nel settore commerciale per l'aristocrazia napoletana la nobiltà scalese fu ancora in grado di alimentare la modesta classe dirigente meridionale, in uno scenario ormai dominato dai grandi banchieri e funzionari toscani e internazionali.

Anche per le cariche pubbliche e nella vita civile della capitale l'inserimento degli scalesi fu altrettanto sicuro e in alcuni casi si tradusse

---

<sup>157</sup> Biblioteca Nazionale di Napoli, ms. *Branc. VI.B.10*, ff. 58-62; cfr. anche A. LEONE – G. CAPONE, *La colonia scalesi di Napoli dal XIII al XV secolo*, cit., p. 64.

<sup>158</sup> I. MAZZOLENI, *Regestum membranorum cinventus S. Augustinus maioris Neapoli in regio archivio neapolitano existentium*, Roma 1945, p. 128.

<sup>159</sup> M. CAMERA, *Istoria della città e costiera di Amalfi*, cit., p. 324.

<sup>160</sup> I. MAZZOLENI, *Regestum membranorum cinventus S. Augustinus maioris Neapoli in regio archivio neapolitano existentium*, cit. pp. 38.

nella pratica di uffici inediti rispetto alla prima età angioina: come l'interesse per le cariche giuridiche, per le quali gli scalesi mostrarono una particolare predisposizione, soprattutto dopo la crisi successiva alla guerra del Vespro: in particolare, va ricordato *Matteo d'Afflitto*, giudice di Scala e attivo anche a Napoli, certamente nel 1384 e nel 1400<sup>161</sup>.

Tra i principali esponenti della Scalesia troviamo *Raffaele d'Afflitto*, nel 1408 residente a Napoli nei pressi della *platea S. Blasii*<sup>162</sup>, *Giovanello Coppola*, che nel 1421 fu procuratore del convento di S. Agostino alla Zecca, mentre *Coluccio Coppola*, nel 1444 fu procuratore dell'Ospedale dell'Annunziata<sup>163</sup>. Il *providus vir* e mercante *Gabriele d'Afflitto*, nel 1405, fu sepolto in S. Lorenzo Maggiore; il *nobilis Gabriele Trara* nella chiesa di S. Chiara nel 1454<sup>164</sup>.

Frate agostiniano fu, tra il 1422 e il 1442, *Andrea de Scalis*<sup>165</sup>, mentre *Agnesella Coppola* fu monaca di S. Marcellino tra il 1371 e il 1426<sup>166</sup>.

Nel 1426 il monastero di S. Pietro a Castello concesse all'abate *Giacomo d'Afflitto* una bottega sita nei pressi della dogana con un censo annuo di due tari; mentre l'anno successivo *Costanzella Coppola* e il marito Pietro Macedonio ricevettero dallo stesso monastero a censo

---

<sup>161</sup> Archivio di Stato di Napoli, *Monasteri soppressi*, Ms. XXVIII.C.9, f. 32.

<sup>162</sup> Ib. Ms. XXVIII.C.9, f. 93.

<sup>163</sup> I. MAZZOLENI, *Regestum membranorum cinventus S. Augustinus maioris Neapoli in regio archivio neapolitano existentium*, cit. pp. 37 e 57.

<sup>164</sup> Archivio di Stato di Napoli, Ms. XXVII. B. 7, f. 146 e sgg.

<sup>165</sup> M. CAMERA, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi cronologicamente ordinate e continuate sino al secolo XVIII*, cit., vol II, p. 280.

<sup>166</sup> Ib., vol I, pp. 38, 47.

perpetuo due botteghe con case nel fondaco del grano<sup>167</sup>. Negli stessi anni *Giacomo Coppola*, la sorella *Tuczela*, *Cubella Coppola* e *Agnesella Coppola*, la già ricordata suora di S. Marcellino, furono proprietari di diverse botteghe *in regione Portus ubi dicitur alle Buczarie iuxta domos S. Petri ad castellum et ubi dicitur aquarium et in regione platee Portenove ubi dicitur ad Synoca*<sup>168</sup>.

La famiglia Coppola a Napoli era proprietaria di non pochi beni immobili, divisi tra case e botteghe, per lo più collocate all'interno della mura della città di Napoli. Oltre alle botteghe appena ricordate, nel 1403 *Carlo Coppola* ricevette, come pegno per un prestito di sette once versato alla vedova di Filipello Coppola, *quadam terram sitam in S. Petro ad Paternum*<sup>169</sup>. Sempre *Giacomo Coppola*, nel 1428, possedeva una casa *in vico qui dicitur ad Sancto Sasso regione platee Portenove*<sup>170</sup>. Nel 1431 Antonello Coppola possedeva beni burgensatici nelle pertinenze di Acerra, oltre ad altri beni immobili nella capitale<sup>171</sup>. Maria Frezza di Ravello, vedova di Guido Coppola, acquistò nel 1435 da Tommaso Campanile parte di alcune case nella Scalesia, una parte delle quali erano di proprietà della chiesa di S. Margherita di Ravello<sup>172</sup>.

---

<sup>167</sup> Archivio di Stato di Napoli, *Monasteri soppressi*, 1393, f. 72 e f. 168.

<sup>168</sup> Ib. MS XXVIII.C.9, f. 5.; *Monasteri soppressi* 2723, f. 1.

<sup>169</sup> I. MAZZOLENI, *Regesto della Cancelleria Aragonese di Napoli*, Napoli 1951, p. 30.

<sup>170</sup> Archivio di Stato di Napoli, *Monasteri soppressi*, 2723, f. 88.

<sup>171</sup> Ib. pp. 43 e 46.

<sup>172</sup> *Le pergamene dell'archivio vescovile di Ravello. Regesto a. 1283-1874*, a cura di R. Orefice, Napoli 1983, p. 67.

Una ricchezza che nella maggior parte dei casi fu frutto delle attività commerciali e degli investimenti effettuati nella pubblica amministrazione. Per tutto il Quattrocento, tuttavia, le attività prettamente commerciali erano ancorate a un livello mediocre: la maggior parte dei mercanti scalesi residenti a Napoli, infatti, effettuavano semplici operazioni di rivendita sul mercato locale di una serie limitata di prodotti provenienti soprattutto dalle campagne del Regno. Lo stesso istituto della commenda, tanto praticato ad Amalfi, era del tutto inconsueto; l'unico esempio è dato da *Coluccio Coppola* che, nel 1460, affidò a un commerciante di Ravello la somma di 171 ducati, *panni et alias mercancias*, da portare in Calabria *ad lucrandum*<sup>173</sup>.

Due documenti, rogati a Napoli il 22 novembre 1434<sup>174</sup>, sono fondamentali per il nostro discorso, perché offrono una perfetta visuale dalla quale valutare il commercio degli scalesi nel Quattrocento e permettono, inoltre, di cogliere le caratteristiche, divenute poi costanti, dei traffici interni al Regno di Napoli. Nel primo documento Benedetto e Salvatore di Terranova acquistarono da *Coluccio, Gilberto e Loise d'Afflitto di Scala* una certa quantità di pannilana del valore di 23 once e 10 tari e in cambio vendettero venti *cantaria* di lino *bono et mercantili*, *posito in sacchis decem et novem*, da consegnare entro il mese di dicembre sulla marina di Vietri (*in loco Veteri in maritima eiusdem loci*); nel

---

<sup>173</sup> M. DEL TREPPO - A. LEONE, *Amalfi medioevale*, cit., p. 193.

<sup>174</sup> A. LEONE, *Ricerche sull'economia meridionale dei secoli XIII-XV*, Napoli 1994, pp. 41-43, e Appendice I, doc. 24.

secondo documento, rogato lo stesso giorno, i due mercanti calabresi acquistarono dai fratelli d’Afflitto pannilana del valore di 7 once e 22 tari in cambio di una quantità di lino calabrese pari a sette sacchi da consegnare sempre a Vietri per la fine di dicembre.

Lo scambio rientra negli schemi tipici del commercio meridionale del tempo; nello specifico, si tratta di pannilana di mediocre qualità, prodotti con ogni probabilità a Scala o comunque in un centro della Costa, scambiati con materia prima calabrese. Nel quadro, poi, delle relazioni interne due elementi sono molto significativi:

1) i mercanti calabresi assicurarono il trasporto a Napoli della merce, che una volta venduta fu consegnata a Vietri, il che significa che non si tratta di un esempio di esportazione di prodotti locali condotto autonomamente e senza tener conto del flusso di merci in direzione opposta; siamo di fronte alla fase centrale di un’operazione commerciale condotta da operatori minori, intenti ad acquistare prodotti lavorati, da rivendere sulle piccole piazze calabresi. A sostenere questo scambio c’è la richiesta di lino calabrese sul mercato di una grande piazza come Napoli.

2) Per quanto riguarda la famiglia d’Afflitto, essa agì solo ed esclusivamente a Napoli, senza recarsi sul posto per estrarre direttamente la materia prima e per vendere i propri tessuti. Il modo di condurre gli affari la pose automaticamente ai margini del grande mercato. Inoltre questi commercianti non rappresentavano nemmeno più l’anello di congiunzione fra

piccoli centri produttori e piccole piazze di scambio, ruolo svolto dagli amalfitani nel periodo compreso tra la fine della guerra del Vespro e la fine del secolo XIV, a causa soprattutto delle difficoltà nel creare un'autonoma e organica rete di distribuzione. Sono quindi costretti a farsi consegnare la merce fin quasi nel luogo dove poi sarà rivenduta.

In casi diversi da questo, invece, sia *Coluccio*, sia *Loise d'Afflitto* affidarono il proprio capitale in commenda, continuando a non partecipare in prima persona al trasporto e alla vendita dei propri prodotti.



## Capitolo III

### 3.1 Il ruolo dei mercanti scalesi nella politica economica del Regno angioino

Il quattordicesimo volume del *Medieval European Coinage* fornisce tutta una serie di nuovi dati per l'analisi politica economica e monetaria dei sovrani dell'Italia meridionale a partire dal X secolo fino al regno di Ferdinando il Cattolico<sup>175</sup>. Nell'ambito del convegno internazionale tenutosi a Milano e dedicato a *I luoghi della moneta*, organizzato e curato da Lucia Travaini, si è cominciato ad affrontare questioni inerenti alla centralizzazione delle emissioni monetarie, ai legami fra la produzione e il potere signorile, all'organizzazione del lavoro della zecca e della sua gestione, le connotazioni degli impianti, ai problemi relativi alle maestranze, le attrezzature e gli strumenti.

Un contributo molto interessante sull'organizzazione delle zecche di Messina, Barletta, Brindisi e Napoli durante il Regno di Carlo I è stato offerto anche da Alfredo Santoro<sup>176</sup>, che evidenzia le grandi difficoltà cui va incontro ogni tentativo di ricostruzione delle caratteristiche della zecca

---

<sup>175</sup> P. GRIERSON-L. TRAVAINI, *Medieval European Coinage. South Italy, Sicily and Sardinia, vol 14, III*, Cambridge 1998.

<sup>176</sup> A. M. SANTORO, *Le zecche in Italia meridionale durante il regno di Carlo I d'Angiò: prime riflessioni su organizzazione, gestione e funzioni*, in P. PEDUTO, *Materiali per l'archeologia medievale*, Salerno 2003, pp. 239-266.

di Napoli, durante il regno dei primi sovrani angioini, soprattutto se si considera che gli studi condotti fino a questo momento si sono potuti basare esclusivamente su una documentazione d'archivio molto frammentaria.

La zecca di Napoli fu istituita contestualmente alla riforma monetaria voluta da Carlo I nel 1278: l'obiettivo principale fu quello di trasferire la zecca nella capitale insieme alle rispettive maestranze, eliminando gradualmente le zecche periferiche del Regno.

Dal 1266, anno che segnò l'inizio della dominazione angioina, al 1278, la produzione monetaria e il sistema organizzativo delle zecche si fondarono su un modello delineato in età sveva; un modello incentrato sugli *atelier* di Brindisi, Manfredonia e Messina. In un documento del 1266 il re manifestò la sua volontà di far convergere le attività di coniazione della zecca di Manfredonia in quella di Brindisi, concedendola in appalto per un anno e mezzo a *Ruggiero d'Amato, Filippo Maresca di Barletta e Costanzo d'Afflitto*, mercante scalese residente a Trani<sup>177</sup>. Il documento, inoltre, riporta le prime informazioni sui provvedimenti da adottare nei casi di circolazione di moneta straniera e di fuoriuscita dall'ambito dei confini del Regno di argento, sia sotto forma di moneta, sia di materia prima<sup>178</sup>.

---

<sup>177</sup> RCA, vol. I, p. 20.

<sup>178</sup> Per coloro che violavano la legge era prevista un'ammenda di dodici onces d'oro. Sulla proibizione di circolazione di moneta straniera durante il periodo in questione; cfr. A.M. SANTORO, *Diffusione di grossi veneziani in Italia meridionale durante il Regno di Carlo I d'Angiò. Alcune considerazioni tra archeologia e archeometria*, in R. FIORILLO – P. PEDUTO, *III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, Castello di Salerno, complesso di S. Sofia Salerno, 2 – 5 ottobre 2003, Firenze 2003, pp. 115.

Con l'avvento al potere di re Carlo I le zecche di Brindisi e Messina continuarono a battere reali, mezzi reali, tarì aurei e denari fino al 1281<sup>179</sup>. La zecca di Barletta, al contrario, sembrerebbe in attività per il solo anno 1266, quando Carlo I incaricò *Rogério de Fusco de Ravello et Angelo de Afflicto et Marco de Afflicto de Napoli* di coniare *regales, medios regales, et tarenos aureos*<sup>180</sup>.

Gli appaltatori ricordati dalla documentazione si inseriscono nel discorso relativo alle maestranze e al loro rapporto con il sovrano. Essi furono imprenditori che ebbero il compito di gestire temporaneamente (generalmente un anno) le attività di coniazione, fungendo da tramite fra il controllo degli esercizi di battitura della moneta e le volontà nonché necessità politiche, burocratiche e finanziarie del sovrano.

Esponenti di ricche famiglie scalesi e ravellesi, legate al sovrano mediante vincoli politico-economici, svolsero un ruolo centrale all'interno dell'amministrazione degli *atelier*. Non dovevano, tuttavia, possedere specifiche competenze tecniche, ma come verrà chiarito in seguito, sfruttarono gli spazi di manovra e i vuoti lasciati dall'amministrazione centrale, attraverso il pagamento di somme di denaro versate per l'acquisto di cariche pubbliche.

Uno dei principali compiti dell'appaltatore era quello di assicurarsi che l'attività di battitura e successiva distribuzione delle nuove monete

---

<sup>179</sup> A. M. SANTORO, *Le zecche in Italia meridionale durante il regno di Carlo I d'Angiò: prime riflessioni su organizzazione, gestione e funzioni*, cit., pp. 251 – 259.

<sup>180</sup> RCA, vol. 1, p. 101.

avvenisse nei tempi concordati. Il Regno di Carlo I è caratterizzato dall'assegnazione di queste cariche a esponenti delle maggiori famiglie scalesi e ravellesi<sup>181</sup>. Scopo dichiarato del sovrano fu quello di trovare una soluzione alla difficile situazione finanziaria in cui versava il regno nei primi anni di dominazione, anche attraverso il coinvolgimento delle grandi famiglie mercantili.

Dal 1282 la città di Napoli accoglierà l'unico grande *atelier* del regno. Con l'ausilio di alcuni importanti documenti che illustrano di volta in volta le opere realizzate dall'incaricato *super nove monete* è possibile una sommaria ricostruzione delle vicende riguardanti i luoghi, le maestranze e gli strumenti necessari. Il documento del 18 aprile 1278 testimonia la scelta dei locali per la coniazione in Castel Capuano: Carlo I dà notizia al baiulo di Sant'Agata dell'avvenuta ispezione al castello<sup>182</sup>.

Tre documenti datati al 19 aprile 1278 mettono in risalto la strategia adottata nell'assegnazione degli incarichi. Il primo atto proposto è relativo all'ufficiale responsabile all'assaggio. Costui, nominato dalla Curia Regia, svolge la funzione di garante controllando che le proporzioni di metallo prezioso contenute nelle monete siano a norma di legge.

Il maestro della zecca è, dunque, il responsabile e il coordinatore di una *équipe* di lavoro formata da operai, monetieri e addetti del settore

---

<sup>181</sup> G. CAPONE – A. LEONE, *La colonia scalesa dal XIII al XIV secolo*, in A. LEONE, *Ricerche sul medioevo napoletano*, cit, pp. 173 – 186.

<sup>182</sup> RCA, 18, pag. 224; S. TERLIZZI, *Documenti delle relazioni tra Carlo I d'Angiò e la Toscana*, Firenze 1950, p. 434; R. FILANGIERI, *Documenti per la storia delle arti e le industrie delle province napoletane*, Napoli 1891, (rist. anast. 2002), pag. 219.

monetale; il compito principale dei maestri appaltatori è assicurare la battitura della qualità della moneta richiesta dalle disposizioni vigenti<sup>183</sup>. Il lavoro di coniazione vero e proprio, al contrario, interessa gli *aurifices* che avevano il compito specifico di incidere e quindi di realizzare i coni necessari per la battitura, mentre i *monetarii*, unitamente agli *obererii*, erano i realizzatori materiali della nuova moneta.

Sul trasferimento delle maestranze dalle sedi delle zecche periferiche di Brindisi e Messina, ormai dismesse, alla capitale del Regno, bisogna segnalare alcune attestazioni che testimoniano la volontà da parte del potere centrale di controllare tutti gli spostamenti e l'appartenenza a specifici gruppi familiari.

Come sottolineato in passato, la presenza dei mercanti scalesi nei principali centri del Regno, a partire dal XII secolo, rappresentò un punto di forza per il potere centrale, che si tradusse non soltanto nella possibilità di poter contare su un ceto sociale dedito ai traffici terrestri e marittimi, ma anche nell'opportunità di disporre dei loro mezzi e strumenti finanziari.

Con l'avvento della dinastia angioina anche i mercanti toscani, soprattutto fiorentini, trovarono terreno fertile per i propri affari e per le proprie attività, sfruttando sia le difficoltà finanziarie della corona sia le debolezze di un ceto mercantile locale sicuramente non in grado di competere con loro, anche sul piano del *know-how* tecnico posseduto dalle

---

<sup>183</sup> P. GRIERSON, *Introduzione alla numismatica*, Roma 1984, pp. 148-149.

società di mercanti fiorentini, presupposto indispensabile per la conquista dell'intero mercato meridionale.

Ben diverso fu l'afflusso nella capitale di mercanti e uomini d'affari della Costiera Amalfitana: le nuove condizioni, determinate simultaneamente dalla formazione di un nuovo regno nel Mezzogiorno e dalla crescita del volume d'affari nel Mediterraneo tra XI e XII secolo, contribuirono ad alimentare una continua diaspora delle energie e delle risorse umane ed economiche dalla Costa d'Amalfi.

Un dato molto interessante, che si evince dall'analisi dei documenti prodotti dalla cancelleria dei primi due sovrani angioini, è rappresentato dalla presenza costante di numerosi mercanti di Scala impegnati nella gestione delle due grandi zecche dello Stato: quella di Brindisi e quella di Messina.

Già Federico II, quando nel 1231, diede inizio alla coniazione dei nuovi augustali d'oro, la prima moneta pesante dell'Europa occidentale distribuita nelle varie province nell'anno successivo, scelse come guida per la sua zecca funzionari di origine amalfitana, i quali ancora per buona parte del XIII secolo risulteranno costantemente impegnati anche nell'arte della mercatura.

*Tommaso de Pando civis Scalensis* fu tra i primi a intraprendere un'attività diversa dal commercio, in un settore per il quale la sua professionalità si dimostrò fondamentale; proprio per questo è più che

legittimo supporre che si trattò di una scelta dettata dalla grande esperienza che i mercanti amalfitani vantavano nel settore finanziario.

I documenti redatti dalla cancelleria angioina rappresentano una fonte molto importante per comprendere gli sviluppi e i meccanismi che regolarono uno dei principali settori della pubblica amministrazione; oltre a fornire dati relativi all'emissione delle nuove monete, permettono di capire il ruolo svolto da Tommaso de Pando e dai suoi concittadini a partire proprio dagli ultimi anni del regno di Manfredi.

I maestri zecchieri di Brindisi e Messina incaricavano i *distributores nove monete* di far arrivare *sub eorum periculo* una quantità prestabilita di moneta nuova nelle diverse province del Regno. In un documento del luglio 1275 viene riportata la formula utilizzata tradizionalmente per queste mansioni: *per distributores eligendos et statuendos per eos sub eorum periculo distribuit facient secundum distributionem de moneta per singulas terras*<sup>184</sup>. Nella fase successiva era poi compito dei giustizieri obbligare i cittadini a cambiare la quota loro assegnata di monete al cambio nominale. La differenza fra il cambio nominale e quello reale rappresentava il guadagno netto per lo stato. Le monete ritirate venivano riconsegnate alla zecca dai *distributores*, ai quali era richiesta una garanzia, attraverso la quale sia la Corona, sia i maestri zecchieri tutelavano i propri interessi.

---

<sup>184</sup> RCA 13 (1959), pp. 306 sgg.

La prassi seguita prevedeva sia una fase di produzione vera e propria, affidata nella totalità dei casi a operai esperti, sia una fase di distribuzione; incarico affidato ai *distributores nove denariorum monete*, spesso scelti all'interno della propria cerchia familiare; persone, quindi, legate da rapporti di parentela, con i quali avevano già avuto in passato rapporti lavorativi.

Familiari o giovani soci in affari, dunque, di origine scalese o ravellese; mercanti trasferitisi in Puglia e in Sicilia per curare meglio i propri interessi economici, per i quali l'investimento di capitali nella gestione di uffici pubblici rappresentò una caratteristica costante<sup>185</sup>.

---

<sup>185</sup> Un quadro preciso degli operai specializzati della zecca è offerto dal documento con il quale Carlo I ordinò il trasferimento degli operai migliori della zecca di Brindisi a Napoli, doc. 783, RCA 18, (1964), p. 384, doc. del 1279, « Karolus etc. Scriptum est Sergio Sorano de Brundusio, Andree de Bonito de Scala et Goffrido Buchinarro de Baro Magistris Siclariis Sicle Brundusii etc. Cum Simonem ebreum et socium fusores auri, Iohannem Furcinum incisorem cuneorum, obererium et unum moneterium de melioribus qui habentur in eadem Sicla ad electionem vestram incontinenti ap. Neapolim pro servitiis nostris velimus habitare presentibus f. v. precipimus sub pena unc. auri L quatenus. statim pro papte nostre Curie iniltagatis sub pena unc. auri X cuilibet pred. duorum fusorum et pred. incisorum cuneorum, nec non uni de obereriis et uni de moleteriis ipsius Sicle, quos de melioribus et magis expertis in arte ipsorum videritis, ut statim cum omnibus stiliis necessariis in arte ipsorum ap. Neapolim personaliter se conferant, ad expensas Curie nostre quas de pecunia ipsius Sycle per Nos exhiberi volumus eisdem, que statum et fines modestie ut excedant ad faciendum ea que pro parte nostre Curie Cuilibet ipsorum duxerimus iniugenda, et si forte timore pred. pene incontinenti non venerint, compellatis ipsos ad veniendum ad terram pred. sicut melius videbitis expedire. Soluturi eisdem expensas Curie, ut est dictum. Si vero omnes ad hoc interesse nequeveritis, unus vestrum qui presens mandatum nichilominus exequatur. Qui omnes presentare se debeant ibidem mag. Guillelmo Boucelli de Parisius cler., Risoni de Marra de Barolo et Petro Butino de Andegavia panecterio familiaribus et fidelibus nostris, Thesauraris nostris in Castro nostro Salvatoris ad Mare de Neapoli quod vulgariter dicitur Castram Ovi per nostram Excellentiam deputatis ad facienda ea que ipsis per eosdem Tlesaurarios de servitiis nostris pro parte nostre Curie iniunguntur. Dat. ap. Bellumvidere per mag. G. de Farumvilla etc. a. D. MCCLXXVIII, ... february XV eiusdem VI ind. (Reg. 1, f. 169).

FONTI: De Leo. Codice Diplomatico Brindisino, vol. I. p. 191 (trascr.); Minieri Riccio Ms. in Arch. e 1, f. 45 t; Aar, Gli studi stor. Ital. Iv s., vol 19, p. 289 (not). il doc. RA 7, p. 226, riguarda invece la scelta dei distributores incaricati nelle varie province e terre del Regno: Mandatum pro Iohanne de Pando, Constantio de Afflicto et Iohanne Castaldo, olim Magistris Sicle Brundusii ut distributores nove monete solvant eis eorum debita. Distributores debitores sunt hii, vid.: Henricus dictus Miles de Brundusio, et Robertus de Caroangelo de Barulo, distributores in Terra Ydronti; Riccardus Aritomasii de Bisancio, Iohannes et Andreas de Marra, de Barulo, distributores in Terra Bari; Gualterius de Burgo de Barulo et Sergius Pirontus de Ravello, distributores in Capitanata; Nicolaus Grassus, distributor in Basilicata; Bartholomeus Pirontus de Ravello et Mattheus Frisarius de Scala, distributores in Principatu et Terra Beneventana; Henricus Coppula de Scala et Iacobus Bos de Ravello, distributores in Terra Laboris; Nicolaus de Pando de Scala et Iohannes Citus de Termulis, distributores in Aprutio; Nicolaus Coppula de



L'esperienza maturata in campo finanziario spinse già Federico II, nel 1248, a scegliere fra i mercanti scalesi i funzionari incaricati di sorvegliare la qualità e il contenuto metallico delle nuove monete. Successivamente, nel 1273, troviamo in 2 diversi documenti, il mercante di Scala *Giovanni de Pando* come garante degli interessi della corona<sup>186</sup>.

In un documento pubblicato nel terzo registro della cancelleria angioina il sovrano ordina a *Giovannuccio de Pando*, maestro della zecca di Brindisi e socio in affari di *Costantino d'Afflitto* di Trani e *Tommaso Cacziolo* di Ravello, di battere una certa quantità di moneta nuova sufficiente per essere distribuita in tutte le provincie del Regno, raccomandando loro di procedere nello stesso modo usato dai loro predecessori. L'importanza dell'operazione è confermata dal fatto che questa moneta doveva essere pronta rispettando una scadenza ben precisa e doveva contenere una percentuale d'argento pari al valore di 7 tari e mezzo per ogni libbra; per le monete d'oro, invece, la percentuale era fissata nell'ordine di 8 once e 5 tari di oro fino per ogni libra coniata.

*Giovanni de Pando*, detto anche *Iohannuccio*, ricoprì sicuramente un ruolo molto importante nei decenni centrali del regno di Carlo I: la documentazione, infatti, riporta spesso il suo nome nell'elenco degli *officiales* al servizio della corona. Nel biennio 1271-72 fu secreto di tutta la

---

Scala et Peregrinus de Lautherio de Trano, distributores in Valle Gratis et Terra Iordana; Leo Stricaticius de Trano, distributor in Calabria). (Reg. 1271. A, f. 26).

<sup>101</sup> RCA 10, (1957), p. 10, *Iohannes de Pando de Scala e Falco Spina de Scala* incaricati *super proba assagio auri et argenti*; RCA 10, (1957), p. 59, *Iohannem de Pando de Scala* *statuit super proba et assagio auri et argenti in Sicla Brundusii*

Calabria<sup>187</sup>, mentre nei due bienni successivi (1274-75 e 1275-76) ricoprì la carica di maestro portolano e maestro procuratore della Campania<sup>188</sup>. Egli rappresentò uno dei numerosi casi in cui l'esperienza al servizio della dinastia sveva ricevette un particolare riconoscimento anche per il periodo successivo.

Molti membri della famiglia de Pando furono al servizio del potere centrale per diversi decenni, spesso a capo di uffici differenti, anche se per la maggior parte di loro è possibile registrare una particolare specializzazione nella conduzione della zecca di stato.

Quello di maestro zecchiere era un ufficio particolarmente importante, con mansioni e compiti molto delicati, la tendenza fu quindi quella di affidarlo a persone fidate ed esperte in campo finanziario, capaci di gestire e coordinare un numero anche nutrito di dipendenti impegnati nella distribuzione delle monete nelle varie province del Regno. *Iohannes de Pando* fu sicuramente uno di questi. In un documento della cancelleria angioina compare in qualità di responsabile della zecca di Brindisi, con il compito di pagare tutti i suoi dipendenti, molti dei quali suoi concittadini<sup>189</sup>.

Un altro importante funzionario appartenente sempre alla stessa famiglia, fu *Riccardo de Pando*, fratello del già citato Giovanni. Mercante residente a Napoli, oltre a praticare l'attività commerciale, Riccardo de

---

<sup>187</sup> RCA 13, (1959), p. 20,

<sup>188</sup> RCA 14 (1961), pp. 21-25.

<sup>189</sup> RCA 7, (1955), p. 226.

Pando compare spesso al servizio della corona, soprattutto come esperto nel settore finanziario. Vale la pena sottolineare nuovamente la stima che il nobile scalese godeva negli alti uffici finanziari, un elemento che è direttamente legato alla decisione di Carlo I, che nel 1278, nell'intento di formare una delegazione da inviare a Tunisi per riscuotere i tributi che, fin dai tempi di Federico II, il principe locale era tenuto a versare, nell'incaricare due nobili e un chierico francesi raccomandò loro di accettare il tributo soltanto *cum consilio Riccardi de Pando de Scala*, esperto di affari monetari e quindi idoneo nella certificare il valore dei metalli preziosi<sup>190</sup>.

La scelta del mercante scalese fu dettata dal fatto che *Riccardo de Pando*, oltre a essere un abile mercante, aveva appaltato negli anni precedenti numerosi uffici pubblici ed era quindi una persona vicina alla corte e utile grazie al capitale investito. Nel 1268 aveva, infatti, ricevuto l'incarico da Carlo I di dirigere la zecca di Brindisi: nel documento emanato nello stesso anno lo troviamo in società con *Angelo de Vito* di Ravello e *Ursone de Afflicto* di Scala a dirigere la zecca di Brindisi, sostituendo nell'incarico il concittadino *Andrea de Bonito* di Scala. Successivamente ricoprì il ruolo di vice secreto *in Terra Ydronti*<sup>191</sup>. Fu uomo leale e vicino al sovrano: nei documenti che lo riguardano viene definito *dilectos familiares et fideles nostros*, come nel diploma del 1270

---

<sup>190</sup> RCA 20, (1966), pp. 224 e sgg.; RCA 19, (1964), p. 190; RCA 18, (1964), p. 150.

<sup>191</sup> RCA 10, (1957) p. 114, doc. n. 457; FONTI: Registro di trascrizione del Registro 3 in Arch., f. 382: Ms. B. Mazzoleni in Arch. (trascriz.); Chiarito, Repertorium 28, f. 132.

con il quale Carlo I lo incaricò di recarsi a Tunisi per riscuotere il tributo dovuto dal sovrano locale<sup>192</sup>. Verso la fine degli anni '70 del XIII secolo entrò purtroppo in disgrazia: fu, infatti, accusato di frode ai danni della corona, ma non subì nessuna pena per il reato commesso, un elemento che si spiega forse col fatto che dal sovrano era considerato una pedina molto importante per la sua politica finanziaria, soprattutto perché fu in grado di mettere a disposizione del potere centrale grandi quantità di denaro contante. Successivamente, nel 1278 lo troviamo nuovamente a guidare una spedizione verso Tunisi, mentre nel 1283 fu attivo come mercante residente a Napoli<sup>193</sup>. Continuò a fare affari con la corona, e approfittando dello stato di guerra pensò bene di arricchirsi fornendo di seta calabrese l'esercito di Carlo I<sup>194</sup>. Anche il fratello Giovanni seguì la stessa strada ma con scarsa fortuna; a differenza del fratello Riccardo le sue relazioni con il governo centrale gli crearono non pochi problemi: incarcerato con l'accusa di peculato ai danni della corona, anche dopo aver scontato la pena, in un'occasione gli fu impedito di condurre gli stessi affari del fratello, nonostante avesse servito la corona in qualità di *officiales* nei decenni precedenti.

Altro importante esponente della nobile famiglia di Scala fu sicuramente *Leone de Pando*. Come parecchi suoi concittadini iniziò la carriera nei settori della pubblica amministrazione durante gli ultimi anni di

---

<sup>192</sup>RCA 3, (1951), p. 270 e sgg.

<sup>193</sup> RCA 18, (1964), p. 417.

<sup>194</sup> RCA 26, (1979), pp. 32, «*ad mercimoniandum in exercitu nostro pannos attulerunt*».

regno di Manfredi. Nel 1260 amministrò la chiesa di Patti in Sicilia in qualità di *procurator regie curie*. Il centro delle sue attività fu proprio la Sicilia, dove ricoprì diversi ruoli, come quello di *thesaurarius camere* per re Manfredi<sup>195</sup>.

Continuò a operare in Sicilia, dove proprio nel 1266, acquistò la carica di maestro della zecca di Messina, carica che divise con un suo collega e socio in affari: *Tommaso Cacziolo*. I due furono i primi maestri zecchieri del nuovo regno angioino; proprio per questo il sovrano inviò loro tutta una serie di direttive nuove da seguire per la riorganizzazione di una delle due zecche di stato<sup>196</sup>.

Nonostante la fedeltà mostrata al sovrano svevo, fu soltanto con il cambio di dinastia nel 1266 che si crearono le condizioni ideali che permisero a *Leone de Pando*, ma in generale a tutti i funzionari amalfitani, di intraprendere una nuova e più fortunata carriera al servizio della corona.

Come ho già avuto modo di osservare, i principali esponenti della famiglia de Pando, almeno fino alla metà degli anni settanta del XIII secolo, investirono cospicue somme di denaro nell'acquisto della carica di maestro zecchiere, un ufficio che proprio in questo periodo subì notevoli trasformazioni, finalizzate a fare del ricambio monetario una voce fissa nelle entrate dello stato. Naturale conseguenza fu l'interesse dei mercanti scalesi per questa carica; i de Pando, dal canto loro, sfruttarono la fama e

---

<sup>195</sup> RA 1, pag. 190 e sgg.

<sup>196</sup> RA 1, doc. n. 1

l'esperienza accumulata in epoca precedente, che, unite alla tendenza dei sovrani a concedere in appalto ai mercanti gli uffici finanziari, consentirono loro di essere tra coloro che trassero maggior prestigio e ricchezza dalla gestione delle zecche di stato.

*Leone de Pando* fu un esperto nel settore finanziario, la sua professione di *mercator* gli consentì di mettere al servizio della corona la sua abilità nel gestire grosse somme di denaro; lo dimostra la carica di *erarium fiscalis pecunie* concessagli da Carlo I<sup>197</sup>. In un documento datato 1268, che riporta un elenco nutrito di *officiales* al servizio della corona, *Leone de Pando* compare come *Secretus Calabrie*<sup>198</sup>.

Nel 1272-73, nell'anno in cui tutte e quattro le segrezie del regno erano in mano agli scalesi, *Leone de Pando* gestì la segrezia della Sicilia<sup>199</sup>, un ruolo che sfruttò per operare anche in favore di altri suoi connazionali o esponenti della sua stessa famiglia, giovani intraprendenti che cercavano di

---

<sup>197</sup> RCA 8, (1954); doc. n. 543.

<sup>198</sup> RCA 6, (Napoli 1954) n. 170, p. 68, «Subscripti officiales citantur: Ioannes Siginulfus de Neapoli, qui exercuit officium Secretie Principatus et Terre Laboris - Sergius Pintus de Neapoli, qui exercuit officium Secretie Terre Laboris Philippus de Gaudio, Erarius in Principatu, Raho de Griffo, qui exercuit officium Mag. Portulanatus Apulie, Madius Rubeus de Neapoli, Magister Portulanus et Procurator Principatus et Terre Laboris, Radulfus de Franco, Iustitiarius Terre Bari, Nicolaus Acconzaiocus, Secretus Apulie, Bartholomeus Acconzaiocus, Secretus et Magister Massarius Calabrie, Leo de Pando, Secretus Calabrie, Stephanus Frecza, olim Erarius in Capitanata, Ioannes de Pando de Scala et Ioannes Castaldus, Magister Sicile Brundusii, Urso Castaldus, Erarius in Terra Bari, Thomasius de Amalfia et Stephanus Macza de Salerno, Magister Tarsianatum Principatus et Terre Laboris, Hugo de Dopnapenta, Stratigotus Salerni, Nicolaus Frecza, Portulanus Apulie, Stephanus Frecza, eius filius, Secretus Principatus et Terre Laboris, Berardus de Turtureto, Iustitiarius Sicilie citra flumen Salsum, Gualterius de Collepetro, Iustitiarius Principatus et Terre Beneventane, Ioannes Gubionus, Iustitiarius Aprutii, Bartholomeus de Pecunia, Magister Massarius Capitanate, Goffridus de Saxo, Magister Massarius Capitanate, Thomasius de Tancredo de Foggia, Magister Massarius Basilicate, Mattheus de Abalardo de Trano, Magister Massarius Terre Ydronti, Rogerius de Romaldicio de Baro, Secretus Sicilie, Rogerius de Amato, Magister Siclarius Brundusii, Constantinus de Afflicto de Trano, Magister Siclarius Brundusii, Thomasius de Boiano, Erarius Aprutii, Leo Scalensis de Venusio, Magister Massarius in Terra Ydronti, Robertus de Guardia, Magister Marescallarum et Aratiarum, Guillelmus de Logotheta, Secretus Calabrie, Iacobus de Capua et Galganus de Pulcino, Secreti Calabrie, sub dat. XXII iulii XIV ind. (Reg. 13, ff. 75, t. - 76)». Fonti: Minieri Riccio, ms. in Arch. B. I, f. 308, t.; Chiarito, *Repertorium* 29, ff.129, t-130, t.

<sup>199</sup> RCA 9, (1957); p. 212.

inserirsi tra le fila degli *officiales* al servizio della corona. Tra questi ci furono sia il figlio, *Filippo de Pando*, scelto come *gaytus* della città di Palermo, sia *Guglielmo de Pando*, il quale iniziò la sua carriera di funzionario come vicesecreto delle valli siciliane. *Leone de Pando* fu sicuramente uno dei personaggi di maggior prestigio all'interno della comunità amalfitana, oltre a ricoprire ulteriori importanti cariche, come quella di maestro portolano di tutta la Calabria<sup>200</sup>, compare spesso tra i principali creditori della corona.

Una carriera analoga fu quella del già citato *Guglielmo de Pando*, che inaugurò la sua carriera come collaboratore del secreto di Sicilia, preposto all'amministrazione di una delle valli dell'isola<sup>201</sup>, per occupare, in seguito, la carica di *vicesecretum Vallis Gratis*, nel periodo in cui *Federico Trara* risultava essere *secretum et magistrum portulanum Sicilie*<sup>202</sup>. Insieme a *Constantinus de Scala* e a *Raynaldus de Bonito de Scala* amministrò la zecca di Messina; successivamente lo ritroviamo a capo dello stesso ufficio in società con *Leone Acconzaioco de Ravello et Costantino Caziolo de Scala*<sup>203</sup>. Raggiunse l'apice della sua carriera quando acquistò, insieme a *Ruggiero Trara*, la *conductio cabelle secretie totius Calabrie pro anno uno pro unciis 700*, un impegno finanziario rilevante che ci permette di valutare

---

<sup>200</sup> RCA 9, (1957), p. 10

<sup>201</sup> RCA 2, (1951), pag. 227; Archivio di Stato di Siracusa, vol. 11353, f. 287.

<sup>202</sup> C. DE LELLIS, *Famiglie nobili del Regno di Napoli*, cit. t. II, p. 39: «Similis contra Fredericum Traram, olim secretum et magistrum portulanum Sicilie, Nicolaum Trara de Scala vicesecretum Messane et Guillelmum de Pando vicesecretum Vallis Gratis».

<sup>203</sup> RCA 4, (1952), pp. 99, 119, 146.

tipologia di investimenti che uomini d'affari come lui erano in grado di effettuare<sup>204</sup>.

L'apprendistato di *Pandone de Afflicto* iniziò nel 1268, quando occupò la carica di vicesecreto<sup>205</sup>. Nello stesso anno il re anno in cui il re gli ordinò di vendere sui mercati di Napoli e Nocera il vino residuo prodotto nelle terre del regno gestite direttamente dalla corona. Nel biennio 1271-72, in società con *Ruggiero Trara*, acquistò la secrezia campana: lo troviamo, infatti, per conto della corona a restituire denaro ad alcuni mercanti creditori<sup>206</sup>. L'ufficio della secrezia risultò essere una carica molto ambita; entrambi, infatti, furono prima *Secretis Principatus, Terre Laboris et Aprutii* e successivamente secreti di Calabria. Sia *Pandone d'Afflitto*, sia *Ruggiero Trara*, furono, tra tutti i mercanti scalesi, coloro che investirono la maggior quantità di denaro nell'acquisto di una precisa carica pubblica, la secrezia appunto, la cui rendita media era di 17000 once l'anno.

Se il 1272 può essere considerato l'anno più importante per gli scalesi impegnati nella gestione delle secrezie, oltre a rappresentare l'apice della fortuna delle principali famiglie amalfitane prima della crisi del Vespro; negli anni precedenti *Pandone d'Afflitto* opera già come uno dei più esperti appaltatori di cariche attivi nella capitale del Regno.

---

<sup>204</sup> C. DE LELLIS, *Famiglie nobili del Regno di Napoli*, cit. t. II., pp. 16 e 90: «Rogerio Trare et Guillelmo de Pando de Scala, conductio cabelle secretie totius Calabrie pro anno uno pro unciis 700, qui successerunt iudici Nicolao Turiono et magistro Bernardo de Albamaria, precessoribus secretis Calabrie (fol. 83), et Guillelmus de Logotheta et Riccardus Guarna olim secreti Calabrie in anno X indictionis (fol. 83 t.), et exequoria dicte conductionis (fol. 83 t.)».

<sup>205</sup> RCA 18, (1964), p. 120 e sgg..

<sup>206</sup> RCA 18, (1964), p. 120 e sgg.



Spesso capitava che per l'acquisto di una prestigiosa carica si accendesse una forte concorrenza fra mercanti, come avvenne per gli scalesi in diverse occasioni, spesso anche fra esponenti della stessa famiglia. Nondimeno, nel 1271, anno in cui era prevista la scadenza del loro mandato come titolari della *Secrezia Principatus, Terre Laboris et Aprutii*, Pandone d'Afflitto e Ruggiero Trara ottennero la riconferma della carica per l'anno successivo, perché furono in grado di coprire l'*augmentatio* di cento once offerta dai loro rivali in affari: Orlando di Pando e Madio Rosso, mercante di Napoli<sup>207</sup>.

La pratica dell'*augmentatio* come competizione fra mercanti si trasformò ben presto in rivalità tra persone legate dalle comuni origini; al tempo stesso, però, la competizione fra mercanti offrì alla corona una concreta possibilità per accrescere le entrate. Si stima che nel solo periodo compreso fra il 1265 e il 1280, questo strumento incrementò le entrate del regno da 65000 a 110000 once.

La concorrenza per la redditizia carica di secreto dimostra come Pandone d'Afflitto, così come la maggior parte dei mercanti amalfitani, abbia preferito indirizzare i propri investimenti nel settore dell'amministrazione del regno. In questo modo riusciva sia a soddisfare quelle che erano le più urgenti esigenze finanziarie del sovrano, sia ad

---

<sup>207</sup> RCA 7 (1955), pp. 126, 93: «Mandat ut Orlando de Pando de Scala et Madio Rubeo de Neapoli, conductoribus cabelle Secretie Principatus Terre Laboris et Aprutii, restituatur mutuum unc. M, quia cabella ipsa augmentata fuit per Rogerium Traram et Pandonem de Afflicto de Scala, quibus dicta Secretia remansit». (Reg. 1271. A, f. 140, t. ).

operare in un settore che comportava una serie di rischi limitati. L'esperienza maturata nel settore finanziario fu una sua prerogativa; l'appartenere poi a un gruppo di mercanti associati in costellazioni sempre diverse, faceva di lui un elemento fondamentale di una schiera di garanti, la cui unione era finalizzata a diversificare il rischio. Una pratica che aveva il duplice merito di minimizzare la responsabilità del singolo e garantire le necessità di controllo economico delle istituzioni regie.

Un punto di forza di questa società di mercanti, negli anni di regno di Carlo I, è rappresentato dalla capacità di reclutare, all'interno dello stesso gruppo, il personale necessario per gestire i diversi settori dell'economia del regno. Con lo strumento dell'appalto e del subappalto tali famiglie guadagnarono una posizione di prestigio, sia attraverso l'acquisto delle cariche al vertice sia delle vicesecrezie e delle cariche locali.

Le varie tappe dell'ascesa sociale ed economica prevedevano l'ingresso nel gruppo dei mercanti-appaltatori grazie alla rete di solidarietà che legava i suoi componenti; in seguito le spiccate capacità nella conduzione degli affari permettevano di operare scelte in grado di accrescere notevolmente il capitale investito e di acquistare cariche sempre più importanti.

*Pandone d'Afflitto* rappresenta l'esempio migliore di tale ascesa: dopo aver iniziato dal basso, subappaltando cariche locali, giunse nel 1276 all'apice della sua fortuna. In tale anno, succedendo a *Giovanni de Pando*,

fu maestro procuratore e maestro portolano della Campania, una carica che riuscì a ricoprire per i tre anni successivi. Spesso lo ritroviamo a lavorare come intermediario fra la corona e i mercanti interessati a fare affari con il sovrano, come quando fu incaricato di esportare 300 salme d'orzo provenienti dalla Sicilia e dirette a Roma<sup>208</sup>. Fu in grado di dare lavoro a un numero consistente di suoi concittadini, tutti inseriti nel settore pubblico: come credenzieri nei diversi porti e fondaci dell'Italia meridionale.

L'assunzione di una carica, fosse essa la secrezia, la direzione di una zecca o di un porto, il permesso di costruire navi o di esportare derrate alimentari, offrì ai gruppi familiari di origine scalese nuove e lucrative opportunità, soprattutto per i membri più giovani della comunità, per parenti o per soci in affari, che facilmente conciliavano l'attività di mercante con il servizio regio, secondo strategie che gli amalfitani perseguirono con notevole abilità, conseguendo risultati estremamente favorevoli.

---

<sup>208</sup> RCA 18 (1964), pp.221, 465: «Pro conservando ordeo ap. Urbem. Scriptum est Pandoni de Afflicto de Scala Mag. Portulano et Procuratori Principatus et Terre Laboris etc. Quia Stephano Iudicis Riccardi de Amalfia Secreto Principatus et Terre Laboris et Aprutii fid. nostra nostris damus litteris in mandatis ut incontinenti recipiat salmas ordei CCC quod Mag. Portulani et Procuratores Sicilie dicuntur misisse ad presens ap.».

### **3.2 Il peso economico della nobiltà scalese a Napoli tra XIV e XV secolo**

La storiografia meridionale fino a qualche decennio fa ha privilegiato lo studio del processo evolutivo e innovativo italiano guidato dalle città dell'Italia centro-settentrionale e l'indagine sugli operatori economici che diressero queste operazioni, tralasciando l'analisi delle problematiche storiche che hanno caratterizzato le attività commerciali delle società del Mezzogiorno, la loro composizione, le loro forme di vita e l'importanza rivestita dai loro affari per la crescita commerciale delle regioni che affacciano sul Tirreno. Tra questi sicuramente i d'Afflitto occuparono un ruolo molto importante negli ultimi secoli del Medioevo. Soprattutto nella capitale del Regno di Napoli, tra fine Trecento e inizio Quattrocento, si distinsero soprattutto come famiglia di mercanti amalfitani, che sviluppò un'articolata e dinamica attività economica in equilibrio con le esigenze del mercato locale, esigenze che sono state efficacemente e ampiamente studiate in passato, soprattutto sulla base dell'utilizzo delle fonti notarili di fine Quattrocento<sup>209</sup>.

I d'Afflitto operarono, infatti, in un contesto economico dominato dalle potenze economiche straniere, soprattutto fiorentine, prediligendo l'investimento nell'appalto di cariche legate ai diversi organi istituzionali

---

<sup>209</sup> M. DEL TREPPO – A. LEONE, *Amalfi Medioevale*, cit., pp. 179-186.

del regno. In generale è lecito affermare che lo studio delle dinamiche che caratterizzarono l'attività della famiglia d'Afflitto chiariscono alcune condizioni dell'economia del Mezzogiorno e il suo ritardo rispetto alle altre regioni dell'Italia centro-settentrionale.

Le famiglie di origine amalfitana risiedevano da decenni a Napoli, nel quartiere denominato *Scalesia* che ospitava una comunità di per se eterogenea, custode di una tradizione economica che insieme alla pratica commerciale curava l'antica usanza di mantenere ben saldi i rapporti di integrazione economica e sociale con i vari gruppi etnici presenti in città<sup>210</sup>.

Le mansioni amministrative erano gestite nei seggi, organi di raccordo della cittadinanza, suddivisi per quartiere, la cui struttura si andò definendo proprio nel XIV secolo. Essi svolgevano un'importante azione politica e partecipavano, ciascuno con un eletto, alla giunta governativa della città. Tra essi i seggi di Capuana e Nido, rifacendosi alla loro più antica nobiltà, pretendevano la preminenza e quindi una maggiore rilevanza nella ripartizioni delle cariche municipali. Il resto della popolazione manifestava una particolare dinamicità, legata anche allo sviluppo urbano, all'interno del quale si articolavano le diverse competenze delle attività del popolo, dei mediani, tra i quali si mescolavano artigiani, professionisti, commercianti, notai ed esponenti del ceto forense e pubblici funzionari. Difficile risulta, tuttavia, definire la consistenza del ceto commerciale: i dati a noi pervenuti,

---

<sup>210</sup> Cfr. G. CAPONE – A. LEONE, *La colonia scalese dal XIII al XV secolo*, cit., pp. 173-186.

infatti, non consentono di avere un'idea precisa di un gruppo sociale con una scarsa capacità di rappresentanza.

Elemento che riflette la stessa natura dell'economia cittadina, fortemente limitata nei suoi sbocchi dalla capacità imprenditoriale dei mercanti stranieri, in un contesto economico in cui la città di Napoli, con le relative iniziative economiche, stava man mano assumendo il ruolo di fattore di integrazione nel mercato internazionale, dominato dalle più dinamiche realtà mercantili contemporanee, soprattutto Firenze, Genova, Avignone, Barcellona, Venezia, Bruges, Londra.

In un quadro economico così delineato il mercante amalfitano occupava un ruolo subordinato alle più vivaci attività degli operatori stranieri, principalmente Fiorentini, Genovesi, Veneziani, Provenzali e Catalani, la cui attività impresso al quadro generale un forte impulso<sup>211</sup>.

Le tracce relative al mondo commerciale napoletano durante il periodo angioino sono alquanto scarse, e anche se si fa riferimento alla documentazione notarile la situazione non migliora. Diventano, quindi, preziose le notizie che è possibile desumere dalle opere degli eruditi locali che, tra il XVI e il XVIII secolo, raccolsero, talvolta in modo impreciso e secondo criteri scientifici tutt'altro che soddisfacenti, un'enorme massa di documenti sia pubblici che privati, come cronache, testi legislativi e registri

---

<sup>211</sup> Cfr. M. DEL TREPPO, *Stranieri nel Regno di Napoli. Le élites finanziarie e la strutturazione dello spazio economico e politico*, cit., pp. 179-233; F. MELIS, *Napoli e il suo regno nelle fonti aziendali toscane nel XIV-XV secolo*, in *I mercanti italiani nell'Europa medievale e rinascimentale*, Firenze 1990, pp. 367-388.

di cancellerie. Tali fonti, in un quadro di parziale vuoto documentario, meritano ulteriori approfondimenti, perché forniscono numerose risposte a interrogativi su aspetti della vita economica e sociale delle città del Mezzogiorno durante il medioevo.

### 3.3 La famiglia d’Afflitto di Napoli

Per le attività dei d’Afflitto di Napoli, in passato si è fatto riferimento alle opere degli eruditi Camillo De Lellis e Giovanbattista Bolvito. Il primo, vissuto nel Seicento, fu autore di una storia della famiglia, inclusa nella sua opera dedicata alla nobiltà del Regno di Napoli<sup>212</sup>. Si tratta di una genealogia che prende le mosse dal presunto capostipite dei d’Afflitto, S. Eustachio e prosegue enumerando in maniera schematica le carriere dei suoi vari esponenti, prestando particolare attenzione a non ricordarne le origini mercantili, e anzi evidenziando il loro disinteresse per le attività economiche, considerate spregevoli, secondo una connotazione che aderisce alle esigenze della famiglia e al sistema di valori sociali allora dominante. Malgrado la stesura a volte poco limpida, l’opera del de Lellis lascia emergere elementi di interesse sociale, politico ed economico: scelte relative alla politica matrimoniale, ai legami di parentela, alle successioni testamentarie, al patrimonio immobiliare acquisito, alle vicende politiche che videro i d’Afflitto protagonisti.

Una fonte ricca di dati, ma difficilmente consultabile per la sua disomogeneità, è rappresentata dalle *Variarum rerum* del Bolvito<sup>213</sup>, che

---

<sup>212</sup> C. DE LELLIS, *Famiglie nobili del Regno di Napoli*, cit., T. III, pp. 138-308.

<sup>213</sup> Biblioteca Nazionale di Napoli, *Fondo S. Martino*, mss. 441-445. A. FENIELLO, *Napoli, Notai diversi. Dalle Variarum rerum di G.B. Bolvito*, *Cartulari notarili campani del XV secolo*, vol. VI, Napoli 1998, pp. 13-25.



raccolse sotto forma di regesti 191 documenti redatti nel corso del XV secolo<sup>214</sup>.

Proprio per la sua stessa natura la fonte appare come un'ampia raccolta miscellanea priva di una struttura ben precisa. Non è un registro contabile, né un protocollo notarile, ma una semplice raccolta di documenti, all'interno della quale l'autore filtra solo quegli elementi che egli ritiene essenziali. La fonte, pur presentando evidenti limiti, intrinseci alla sua stessa natura, per altri versi offre un quadro d'insieme, unico nel suo genere, delle attività di una famiglia di mercanti amalfitani residenti a Napoli<sup>215</sup>.

Membro influente della Scalesia nel secondo Trecento fu *Antonio d'Afflitto*. Dal quadro offerto dal Bolvito viene fuori un aspetto non secondario della sua personalità: la fedeltà alla casa regnante dei d'Angiò, secondo una linea politica condivisa da molti esponenti della nobiltà Amalfitana, fin dagli esordi della dinastia. Una politica che portò *Antonio d'Afflitto* a schierarsi con Ludovico d'Angiò nel corso delle lunghe e complesse lotte contro Ladislao di Durazzo. Una scelta che pagò duramente: fu, infatti, spogliato di tutti i suoi beni, e costretto a lasciare Napoli e a tornare a Scala<sup>216</sup>.

---

<sup>214</sup> Cfr. *Variarum rerum*, III, ms. 443, ff. 185-208.

<sup>215</sup> Per un quadro preciso dei documenti raccolti dal Bolvito vedi A. FENIELLO, *Mercanzie e cariche pubbliche: la fortuna dei d'Afflitto, uomini d'affari napoletani del XV secolo*, p. 22.

<sup>216</sup> Cfr. DE LELLIS, *Famiglie nobili del Regno di Napoli*, cit., III, pp. 267, 277 sgg.

*Antonio d'Afflitto* ricoprì il ruolo di reggente della gran Corte della Vicaria, principale tribunale del Regno, fu *doctor legum* e *reginalis consiliarius*, attività per la quale, purtroppo, non disponiamo di documentazione. Quello che è chiaro è che egli proseguì una tradizione di partecipazione familiare alla vita amministrativa del regno, inaugurata all'epoca del primo sovrano angioino. Già tra il 1270 e il 1280 alcuni esponenti della famiglia ebbero posti di primo piano nella gestione della capitale e nell'amministrazione della sua dogana e del suo porto, con diverse mansioni, come quella di secreto, vicesecreto, tesoriere, maestro zecchiere, portolano e credenziere, in Puglia, Terra di Lavoro e Abruzzo.

Successivamente, con Carlo II e Roberto d'Angiò, i d'Afflitto divennero consiglieri regi, con *Angelo*, *Bartolomeo*, *Francesco*, *Giorgio*, *Giovanni* e *Matteo* il vecchio. L'interesse per le cariche e gli uffici amministrativi divenne ancor più significativo tra fine Trecento e inizio Quattrocento: in questo periodo i d'Afflitto, come anche altre famiglie più vitali della società cittadina, si mostrarono attenti a offrire i propri servizi per rispondere ai bisogni dell'amministrazione centrale e periferica.

Oltre ad *Antonio d'Afflitto*, si dedicarono agli studi giuridici suo fratello *Matteo*, che ricoprì incarichi importanti come quello di maestro razionale sul finire del Trecento; *Giorgio d'Afflitto*, che nel 1382 presiedette la regia Camera della Sommaria; *Leonardo d'Afflitto*, che fu

luogotenente della stessa, e infine *Marino d'Afflitto*, che fu consigliere della Corona nel 1412<sup>217</sup>.

Sull'attività commerciale di *Antonio d'Afflitto*, tuttavia, non disponiamo di testimonianze sufficienti; le poche risalgono al 1369 e riguardano alcune operazioni compiute con l'azienda dei Del Bene durante la fiera di Salerno di quell'anno, una fiera tradizionalmente legata alla piazza commerciale della capitale. Nelle operazioni compaiono, oltre ad Antonio, anche il padre *Coluccio d'Afflitto* e i suoi parenti *Nicola, Giannotto e Berardo*.

La fiera di Salerno rappresentò per i mercanti amalfitani e regnicoli un momento fondamentale per la propria attività commerciale, una scadenza operativa di fondamentale importanza, in grado di regolare le fasi di importazione e i tempi dell'attività produttiva locale.

Le attestazioni relative alla fiera del 1369 mostrano chiaramente una delle principali caratteristiche delle attività economiche degli operatori commerciali regnicoli già sottolineate precedentemente: la pratica del pagamento dilazionato nel tempo. I contraenti delle 17 operazioni, compresi *Antonio d'Afflitto* e i suoi parenti più prossimi, fruiro tutti di una dilazione del pagamento di sette mesi, sintomo della cronica insufficienza di capitali e di una scarsa solvibilità. Antonio realizzò appena quattro operazioni e gli altri d'Afflitto altre sei.

---

<sup>217</sup> G. CAPONE – A. LEONE, *La colonia scalese dal XIII al XV secolo*, cit., p. 174 e sgg.

L'entità delle operazioni non solo dei d'Afflitto, ma anche delle principali famiglie scalesi, mostra una sostanziale mediocrità commerciale, segno di una fragilità economica tipica dell'ambiente locale e di una più generale crisi economica.

Forse i d'Afflitto avevano vissuto una maggiore prosperità tra il Duecento e l'inizio del secolo successivo, come dimostrano le diverse botteghe per la rivendita di prodotti dell'artigianato locale site alla Scalesia<sup>218</sup>. Oltre alla rivendita di stoffe e pannilana i mercanti scalesi esercitarono una limitata attività di credito, considerato che nel 1306 l'arcivescovo di Napoli chiese 1200 ducati «ex causa depositi olim facti» ai fratelli *Angelo, Filippo, Nicola e Pietro d'Afflitto*<sup>219</sup>.

Tuttavia nella seconda metà del Trecento le condizioni economiche e commerciali della famiglia d'Afflitto appaiono alquanto precarie. Segnali successivi di ripresa sono solo ipotizzabili: la scarsità delle fonti non ci permette, infatti, di dare per certa la crescita economica dei d'Afflitto, che sicuramente fecero fronte alla crisi delle attività economiche con una riconversione dei propri investimenti.

Il silenzio delle fonti viene interrotto raramente da lacunose notizie relative ai viaggi d'affari in Sicilia, nel 1388, di *Aniello d'Afflitto*<sup>220</sup>, o alla

---

<sup>218</sup> G. CAPONE – A. LEONE, *La colonia scalese dal XIII al XV secolo*, cit., passim.

<sup>219</sup> A. FENIELLO, *Mercanzie e cariche pubbliche: la fortuna dei d'Afflitto, uomini d'affari napoletani del XV secolo*, in B. CASALE, A. FENIELLO, A. LEONE, *Il commercio a Napoli e nell'Italia meridionale nel XV secolo*, Napoli 2003, cit. Appendice I, nota 1.

<sup>220</sup> M. DEL TREPPO – A. LEONE, *Amalfi Medioevale*, cit., p. 136.

vendita effettuata da *Franzone d’Afflitto*, nel 1397, di 126 pelli di montone al mercante amalfitano Giovanni Albino, al prezzo di 20 ducati<sup>221</sup>.

Antonio contrasse due matrimoni, il primo con *Caterina de Loffredo* e il secondo con *Caterina Frezza*, dai quali ebbe sei figli: *Coluccio*, detto *Scotto*, *Gilberto*, *Minico*, *Loise*, *Giacomo* detto *Rosso* e *Floridelisa*.

Un elemento da notare è rappresentato dai riferimenti nella documentazione disponibile ad altri componenti della famiglia d’Afflitto, e più precisamente a *Gabriele* detto *Tonno*, a *Renzo* e a *Carlo*, dei quali purtroppo non possiamo stabilire con certezza il grado di parentela con i figli di Antonio, con i quali, tuttavia, sembrano condividere l’appartenenza allo stesso nucleo familiare.

Dei figli di Antonio soltanto Gilberto intraprese la carriera ecclesiastica, mentre gli altri svolsero l’attività commerciale, anche se non tutti in maniera continua. Pur essendo tra i principali esponenti della nobiltà scalese, nelle fonti che riportano le loro attività, essi si qualificano, nella maggior parte dei casi, come *mercator*, alternando a questa qualifica quella di *nobilis vir* e giungendo, talvolta, persino a usarle insieme. Tale abitudine, che può sembrare contraddittoria, non è casuale e la si riscontra in molte altre famiglie amalfitane operanti a Napoli, come i Bonito, i Trara, i Pironti, i Muscettola. Essa è certamente indicativa di un’epoca, quella quattrocentesca, in cui il pregiudizio contro la mercatura, a Napoli,

---

<sup>221</sup> M. CAMERA, *Memorie storico-diplomatiche dell’antica città e ducato di Amalfi cronologicamente ordinate e continuate sino al secolo XVIII*, cit., vol. II, p. 277.

cominciava a manifestarsi come tratto caratterizzante l'aristocrazia della capitale.

Si deve, tuttavia, evidenziare che questa modalità di autorappresentazione identitaria, secondo la quale l'esercizio della mercatura non rappresentava un ostacolo per il conferimento dello *status* nobiliare, era tipica della società amalfitana del medioevo. Tale elemento divenne per gli abitanti della Scalesia un segno di identità e di distinzione nei confronti degli altri rappresentanti della comunità cittadina napoletana.

Da un punto di vista prettamente economico, sembra che i fratelli preferissero operare singolarmente, associandosi raramente tra loro, anche se Coluccio, Minico, Loise e Gilberto esercitarono qualche attività in comune, come quando il 30 gennaio 1431 erogarono un prestito di 14 once e 20 tari in favore di Matteo Vitagliano, cittadino di Tramonti<sup>222</sup>. Successivamente a questa data solo sporadicamente i fratelli d'Afflitto continuarono a collaborare tra loro: in due occasioni Coluccio e Loise (1433 e 1444) e in una Coluccio e Minico (1434), una sola volta Coluccio e l'abate Gilberto (1434), una volta Coluccio e Loise (1434).

Dall'analisi della documentazione superstite appare ben evidente l'esistenza di un'organizzazione non specializzata nel commercio di uno o più prodotti specifici. L'impressione è quella di trovarsi di fronte a una

---

<sup>222</sup> «Mattheus Vitaglianus de Tramonto debitor abbatis Gilberti, Colucci, Minici et Loisi de Afflicto de Scalas fratrum Neapolis habitantium in uncis 14 et tarenis 20 sub die penultimo ianuarii 1431», cfr. A. FENIELLO, *Mercanzie e cariche pubbliche: la fortuna dei d'Afflitto, uomini d'affari napoletani del XV secolo*, cit. Appendice I, doc. 1.

struttura economica che sembra coincidere con la stessa famiglia, all'interno della quale ogni membro sembra operare in assoluta libertà e autonomia, anche se il patrimonio che sorregge e garantisce l'intero complesso degli investimenti sembra gestito in maniera comunitaria. Non per caso, sia a Scala, sia a Napoli, i membri della famiglia d'Afflitto abitavano nella stessa casa, ubicata, nella capitale, nel cuore della *Scalesia*, poco lontana dalla *rua dei Cambi*. Al piano terra dell'abitazione sorgeva il fondaco dei d'Afflitto, sede dei loro traffici commerciali, che si affacciava sulla via pubblica con una serie di banchi<sup>223</sup>.

Non sappiamo se i mercanti della famiglia d'Afflitto avessero assunto del personale dipendente: l'unica testimonianza al riguardo è data dalla notizia del febbraio del 1456, secondo la quale un certo Arculano Riccio si poneva al servizio di Minico e del figlio Luciano per guidare gli animali da soma (*in portandis bestis ad salmam*), oltre che per accompagnare il giovane Luciano d'Afflitto durante i suoi viaggi di affari (*ire retro dictum Lucianum*), un'occupazione per la quale riceveva una paga di sei tari al

---

<sup>223</sup> Il fondaco dei d'Afflitto si distingueva dal magazzino o deposito vero e proprio (*magazeno*), posto nella zona periferica della *Scalesia*, in *platea Buczariorum*. Doveva essere un deposito molto grande, visto che nel febbraio del 1446 vi erano stipate 116 botti di vino greco e altre materie prime per la produzione tessile: «Sub die 4 februarii anno 1446. Fit cambium ducatorum trium millium inter nobilem virum Colucium de Afflitto de Scalas civem et habitorem Neapolis et nobilem virum Salvatorem de Miroballis de Neapoli et per securitate ditti cambii predictus Salvator recepit loco pignoris a predicto Colucio de Afflitto certas quantitates pannorum de lana diversorum colorum et cannas 70 bellutorum diversorum colorum et vegetes 116 plenas greco novo ex ei positas un magazeno sita in platea Buczariorum et 16 in posse dicti Dominici de Afflitto. Fit accomandata ditorum bonorum pro predictum Salvatorem de Miroballis Loisio de Afflitto», cfr., A. FENIELLO, *Mercanzie e cariche pubbliche: la fortuna dei d'Afflitto, uomini d'affari napoletani del XV secolo*, cit. Appendice I, doc. 81.

mese più il vitto (*ad rationem tarenorum sex pro qualibet mense et vittum*)<sup>224</sup>.

Al primo piano vi era lo *hospitium domorum*, composto da più abitazioni (*plurimus membris*), dove abitavano i diversi nuclei familiari, che formavano un gruppo solidale e compatto, gestore unico del patrimonio di famiglia<sup>225</sup>.

La famiglia sosteneva, dunque, le iniziative e le operazioni commerciali dei singoli membri, intervenendo, qualora fosse stato necessario, con investimenti e prestiti. Ed era il luogo in cui si consumavano gli eventuali conflitti interni e si delineavano posizioni dominanti e rapporti di potere. Più precisamente Coluccio assunse una posizione centrale, mentre Minico e Loise, in posizione subalterna, svolgevano spesso il ruolo di *procuratores* del fratello, rappresentando gli interessi dello stesso in casi specifici, così come previsto da un accordo datato 17 ottobre 1448<sup>226</sup>.

---

<sup>224</sup> A. FENIELLO, *Mercanzie e cariche pubbliche: la fortuna dei d'Afflitto, uomini d'affari napoletani del XV secolo*, cit. Appendice I, doc. 81.

<sup>225</sup> «Producitur copia instrumenti confecti sub die 27 settembris 1468 Neapoli pro notarium Paulinum de Golino de neapoli ubi axcekkens dominus Onoratus Gaietanus de Aragonia emit a nobili viro Coluccio de Afflitto de Scalis viro et procuratore nobilium mulierum domine Angele de Bonito de Scalis et domine Medee Coppule de Scalis eius nurus et uxoris viri nobilis Rafaelis de Afflitto de Scalis filii sui quandam partem domorum *quam possidebant pro communi et indivisio* cum dicto comite et nobili viro Loise de Afflitto de Scalis eius fratre sitam in platea Scalesie civitatis Neapolis iuxta bona ecclesie Sancte Marie Annunciate de Neapoli et domini Felicis Caposcrofe de Neapoli illustris doctoris francam etc. et pro precio unciarum 25 eisdem de Afflitto solutis pro bancum Cola Petri de Apenna pro dictum comitem pro dicta tertia parte domorum venditu ut sopra et predicti usi procuratores predittarum supra mencionatarum mulierum ratificaverunt pro eorum dotibus et aurefato», cfr., Ibid., Appendice I, doc. 189.

<sup>226</sup> «Sub die 17 octobris predicti anni 1448. Colucius de Aflitto fecit eius procuratores generales in ampla forma Dominicum et Loisium de Aflitto eius fratres ac Rafaelem de Aflitto filium ipsius Colucii», cfr., A. FENIELLO, *Mercanzie e cariche pubbliche: la fortuna dei d'Afflitto, uomini d'affari napoletani del XV secolo*, cit. Appendice I, doc. 89.



I legami familiari si rafforzavano attraverso il matrimonio con i membri delle principali famiglie della Scalesia, come i Coppola, i Bonito, i Brancia, i Capuano, i Frezza, i de Cunto, i Trara, i Del Giudice, i Gonfalone, i Sasso. Come per il caso di Coluccio, che contrasse un primo matrimonio con una certa Maddalena e un secondo con Rossella de Gennaro, esponente della nobile famiglia dei Caracciolo, per tutti gli altri figli di Antonio d'Afflitto il matrimonio fu per certi versi prestabilito. Si trattò di veri e propri matrimoni simmetrici, come quello tra Minico e Floridelisa con i fratelli Lucrezia e Gilberto Coppola. Con la famiglia Del Giudice si può parlare di veri e propri matrimoni incrociati: la figlia di *Loise, Marta d'Afflitto* si unì in matrimonio con *Andrea Del Giudice*, mentre le sorelle di quest'ultimo, Alfonsa e Guglielma, si unirono con il figlio di Minico, *Luciano d'Afflitto* e il figlio del fratello minore Gabriele, *Sirone d'Afflitto*.

Lo stesso si verificò con la famiglia Bonito: *Raffaele* figlio di *Coluccio d'Afflitto* si unì in seconde nozze con *Angela Bonito*, mentre *Paola d'Afflitto* figlia di *Sirone* si unì in matrimonio con *Angelo Bonito*.

Non mancarono, infine, unioni fra consanguinei, come nel caso di *Giacomo d'Afflitto* che prese in moglie *Margherita d'Afflitto*, mentre suo nipote *Renzo* sposò in prime nozze *Elena d'Afflitto*.

Va sottolineato, inoltre, che i d'Afflitto strinsero parentela con una delle più potenti famiglie di mercanti-banchieri napoletani, quella di

*Giovanni Miroballo*, una famiglia non originaria della Costa d'Amalfi e che aveva la propria sede commerciale presso la Loggia di Genova<sup>227</sup>.

L'unico contratto matrimoniale a noi pervenuto fu redatto il 2 maggio 1432 per *Minico d'Afflitto e Lucrezia Coppola*<sup>228</sup>, un documento che offre chiarimenti e dati molto interessanti sulle consuetudini in uso all'interno della Scalesia, una comunità che, sulla base degli elementi appena descritti, sembra essere poco disposta ad aprirsi all'unione con membri esterni alla comunità stessa. Il rituale utilizzato nelle unioni matrimoniali non è quello tipico napoletano, ma avviene «secundum usum et consuetudinem nobilium hominum civitatis Schalarum», ossia secondo il cerimoniale stabilito per i lignaggi di Scala, un evidente riferimento al comune sentimento di appartenenza, che avvalora l'immagine di una celebrazione avvenuta in seno a una comunità chiusa e dai confini ristretti<sup>229</sup>.

La stabilità e l'unione del gruppo familiare era garantita dal saldo rapporto con Scala, rapporto che la documentazione costantemente mette in evidenza, con la formula «de Scalis habitatores Neapoli».

---

<sup>227</sup> A. SILVESTRI, *Sull'attività bancaria napoletana durante il periodo aragonese*, in *Bollettino dell'archivio storico del Banco di Napoli*, II, Napoli 1954, pp. 87, 94.

<sup>228</sup> «Et folio X predicti voluminus ut supra est copia authentica instrumenti sub die 2 madii anni 1432 introducti Lucretie Coppule de Scalis filie Antonelli Coppule de Scalis et nepotis Coluciis Coppule de Scalis que accipit in maritum nobilem virum Minicum de Afflitto de Scalis Neapoli commorantem cum dote unciarum 60 et fit sollemnitas matrimonii ante fores cappelle S. Iohannis ad curtim regionis platee Portanove et contrahitur secundum usum et consuetudinem nobilium hominum civitatis Schalarum. Et in dicto instrumento intervenit etiam pro iudice ad contractus predicto Bernabo et pro testibus Alexander Tagliaminus, Stefanus de Bonito, Urbanus Ginus, Mattheus de Bonito, Marcus Confalonius et Gabriel Trara», cfr., A. FENIELLO, *Mercanzie e cariche pubbliche: la fortuna dei d'Afflitto, uomini d'affari napoletani del XV secolo*, cit. Appendice I, doc. 9.

<sup>229</sup> Non ci sono riferimenti precisi sulle consuetudini scalesi sul matrimonio, si ha soltanto la notizia di una «benedizione sotto il baldacchino», cfr., C. DE LELLIS, *Famiglie nobili del Regno di Napoli*, cit., II, p. 201; M. DEL TREPPO – A. LEONE, *Amali Medioevale*, cit., p. 193.

Per la famiglia d'Afflitto la città di Scala non rappresentò semplicemente il luogo d'origine, dal momento che nel centro costiero conservarono un'ampia parentela e una posizione di assoluta preminenza rispetto agli altri casati, rispecchiata anche dal patronato sui principali istituti ecclesiastici cittadini<sup>230</sup>. Senza considerare che a Scala essi conservavano un cospicuo patrimonio immobiliare, che rappresentava una delle loro principali risorse finanziarie e una solida base per poter gestire un'attività commerciale di medio profilo.

Per quanto riguarda l'attività commerciale dei singoli d'Afflitto, una caratteristica costante è rappresentata dal fatto che nella quasi totalità dei casi essi concludevano affari solo a Napoli, senza mai spostarsi in altre piazze e mercati. Soltanto *Antonio d'Afflitto* operò anche a Salerno, ma esclusivamente durante i giorni della fiera, che durante tutto il Quattrocento svolse la funzione di centro di contatto fra due realtà economiche diverse, fra due sfere d'affari di carattere regionale e internazionale.

Negli ultimi anni del regno angioino (1431-1434) *Coluccio d'Afflitto* realizzò 17 transazioni; 25 sotto la corona aragonese. La stima e l'analisi del volume di questi scambi è molto indicativa: le uscite, infatti, prevalgono largamente sulle entrate, le transazioni riguardano soprattutto prodotti alimentari e tessuti di lana.

---

<sup>230</sup> Particolarmente utile per avere un'idea del ruolo dei d'Afflitto di Scala è la documentazione notarile di fine Quattrocento, a tal proposito cfr. G. CAPRIOLO, *Scala. Giovanni de Falcone (1481-1482)*, Cartulari notarili campani del XV secolo, VII, Napoli 2001.

Il livello delle transazioni è variabile, durante l'ultimo periodo di dominazione angioina si attesta a livelli molto bassi, con ogni probabilità perché il clima di guerra e di tensione sicuramente non favorì gli affari dei d'Afflitto, politicamente e tradizionalmente legati alla corona angioina. Nel periodo successivo la consistenza degli affari aumentò notevolmente e le somme investite risultarono sempre più elevate. In un solo caso Coluccio ricevette per conto del fratello Minico 2250 ducati di drappi forniti da un mercante di Bruges.

In questo periodo anche i d'Afflitto riuscirono a trarre beneficio dalla mutata condizione politica: il cambio di dinastia, almeno all'inizio, produsse una ripresa e una crescita del volume degli affari a Napoli, come si evince dalla documentazione che, anche se lacunosa, dimostra come la politica aragonese in un primo momento favorisse gli scambi economici.

A partire dal 1448 troviamo *Coluccio* attivo negli affari, affiancato dai fratelli *Minico* e *Loise* e dai figli *Raffaele* e *Orlando*. Le tracce delle attività di questi ultimi sono poco significative, dal momento che la documentazione raccolta dal Bolvito riporta soltanto due documenti in merito. Nel primo *Raffaele* pagò a *Pietro Gulino* di Firenze, per conto sempre del padre, 27 tarì per la vendita di una quantità non meglio precisata di panni di Firenze; nel secondo *Orlando* risulta debitore della somma di 2 once per l'acquisto di pannilana<sup>231</sup>.

---

<sup>231</sup> A. FENIELLO, *Mercanzie e cariche pubbliche: la fortuna dei d'Afflitto, uomini d'affari napoletani del XV secolo*, cit. Appendice I, doc. 158 e 185.

Altrettanto limitata fu l'attività di *Minico*: la documentazione del Bolvito riporta 25 operazioni di acquisto e di vendita, delle quali soltanto 4 nell'ultimo periodo dell'età angioina, che riguardarono la compravendita di pannilana e ferro, unitamente alla vendita di una schiava e di un mulo. Come nel caso di *Coluccio* il volume di affari crebbe con il cambio di dinastia, interessando quasi esclusivamente la compravendita di pannilana, più raramente di vino e di legname di castagno. In questo caso le vendite superarono gli acquisti (per un totale di 1093 ducati), grazie soprattutto alla vendita di un prodotto molto caro come il corallo (per un totale di 1000 ducati), a cui si aggiungono 7 vendite di pannilana e fustagni per un totale di 2085 ducati. Indubbiamente il numero delle operazioni concluse da *Minico d'Afflitto* fu molto più consistente rispetto a quelle effettuate da *Coluccio*, anche se la documentazione ne ricorda una quantità di gran lunga inferiore.

L'attività di *Minico* fu, inoltre, sostenuta da quella dei figli *Luciano* e *Giovanni*, in società col padre per un breve periodo, dal 1451 al 1456; anche se si tratta di operazioni di portata limitata e di scarsa entità.

Per quanto riguarda, invece, l'attività di *Gabriele d'Afflitto* i registi del Bolvito mostrano ancora una volta una particolare propensione per la compravendita di tessuti da smerciare sul mercato napoletano. Gli investimenti, inoltre, furono molto più consistenti rispetto alle vendite,

appena due per un totale di appena 40 ducati, a fronte di un investimento per complessivi 5829 ducati.

In generale anche *Gabriele* operò in società con il figlio e col fratello Minico, col quale investì 972 ducati per l'acquisto di panni. Molto interessanti a tal proposito sono le operazioni concluse in società con mercante ravellese *Nicola Bove*, socio in alcuni casi anche di *Coluccio* e *Minico*. Insieme, tra il 1432 e il 1434, investirono una somma di 400 ducati.

Le altre attività strettamente commerciali degli altri componenti della famiglia d'Afflitto sono poco conosciute: *Giacomo* concluse soltanto due operazioni, entrambe nel 1434, siglate in società con *Giovanni Acconciaioco* di Ravello<sup>232</sup>. Qualche altra operazione riguarda suo figlio *Marino*, che vendette nel 1456, per un totale di 108 ducati, alcuni tessuti a *Coluccio Coppola*.

I dati evidenziati in passato dal Feniello, sulla base dei registi del Bolvito, rivelano le caratteristiche delle attività commerciali dei d'Afflitto di Napoli. Un commercio caratterizzato da un alto numero di investimenti: più di ventitremila ducati spesi nell'acquisto di prodotti artigianali importanti sul mercato della capitale.

---

<sup>232</sup> «Iacobus de Afflitto de Scalas et Ioannes Acconciaiocus de Ravello constituunt se debitores in uncis 7 etc. Roberto Trara de Schalis fattori Blasii de Marco de Neapoli mercatoris ex causa assignationis certe quantitatis pannorum de lana diversorum colorum eisdem fatte predictos Robertum Trara et Blasium de Marco etc. sub die 20 februarii 1434», cfr. A. FENIELLO, *Mercanzie e cariche pubbliche: la fortuna dei d'Afflitto, uomini d'affari napoletani del XV secolo*, cit. Appendice I, doc. 34.

Gli eredi di *Antonio d'Afflitto* si trovano tutti inseriti in una rete di relazioni economiche familiari con una struttura organizzativa poco sviluppata e organizzata, che non ha nulla a che fare con l'organizzazione e la conduzione degli affari delle grandi aziende fiorentine. Fu questa una delle principali caratteristiche che unita alla cronica mancanza di capitali da investire nel commercio resero le attività degli operatori amalfitani fortemente dipendenti dal mercato straniero. A essi i d'Afflitto versarono più del 90% dei loro investimenti totali: tra questi il gruppo più nutrito è rappresentato dai mercanti catalani, i fornitori con i quali conclusero il maggior numero di contratti, in un arco di tempo compreso tra il 1445 e il 1463.

Non vanno, tuttavia, sottovalutati i rapporti commerciali che intercorsero con gli operatori toscani, con un volume di vendite che si aggirò attorno ai 6500 ducati. Anche se in rapporto ai mercanti catalani<sup>233</sup>, le operazioni sono di numero minore, le somme investite furono più cospicue<sup>234</sup>. Tutte le operazioni ebbero luogo a Napoli, tranne una a Salerno.

In età angioina le operazioni economicamente più significative furono concluse da *Coluccio d'Afflitto*, e tra queste va segnalata quella con il

---

<sup>233</sup> Sul ruolo dei mercanti catalani M. DEL TREPPO, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona*, Napoli 1972; ID., *Stranieri nel Regno di Napoli. Le élites finanziarie e la struttura dello spazio economico e politico*, cit.; ID., *Il re e il banchiere. Strumenti e processi di razionalizzazione dello Stato aragonese di Napoli*, in *Spazio, società potere nell'Italia dei Comuni*, a cura di G. Rossetti, Napoli 1989.

<sup>234</sup> A. FENIELLO, *Mercanzie e cariche pubbliche: la fortuna dei d'Afflitto, uomini d'affari napoletani del XV secolo*, cit., pp. 34-40.

fiorentino Francesco Masi dell'importo di 900 ducati. Di analogo tenore le operazioni siglate con altri importanti mercanti toscani come Giovanni Favoriti e Paolo Ruccellai. Tra i personaggi che ebbero rapporti con i d'Afflitto vi fu anche Filippo Strozzi, che nel 1454 vendette a *Minico* tessuti per 450 ducati.

Il volume d'affari con i Genovesi si attestò a un livello più basso: più consistente in età angioina, subì una notevole flessione con il cambio di dinastia, senza dubbio a causa della notevole limitazione che il commercio ligure aveva subito con l'arrivo degli aragonesi. In effetti le dieci operazioni concluse con le ditte genovesi si concentrarono in due momenti ben precisi, nel triennio 1441-1443 e nel quadriennio 1452-1456, per un totale di 2441 ducati<sup>235</sup>.

La dipendenza dei d'Afflitto dal mercato internazionale appare ancora più accentuata se si considera il volume di affari con i mercanti regnicoli. Se si escludono le operazioni compiute da *Coluccio* con Francesco Pierozzi, per 546 ducati, di Gabriele con Alessandro Tagliamino<sup>236</sup>, per 522 ducati, di *Loise* e *Minico* con Simone Cazetta, per 400 ducati, tutte le altre transazioni sono di scarsa consistenza e raramente superano i 100 ducati,

---

<sup>235</sup> Sul ruolo dei mercanti genovesi a Napoli vedi A. SILVESTRI, *Il commercio a Salerno nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno 1952, p. 53 e sgg.; M. DEL TREPPO – A. LEONE, *Amalfi Medioevale*, cit., pp. 207-222.

<sup>236</sup> Il Tagliamino ricoprì un ruolo istituzionale presso la zecca dello stato, cfr. P. GENTILE, *Lo stato napoletano sotto Alfonso I d'Aragona*, in ASPN, LXIII, 1938, p. 39; fu, inoltre, governatore dell'Annunziata per diversi anni durante ultimi due decenni della dominazione angioina, cfr. G.B. D'ADDOSIO, *Origine, vicende storiche e progressi della reale S. Casa dell'Annunziata di Napoli*, Napoli 1883, pp. 570-571; *Gli Archivi dei monasteri di Amalfi (S. Maria di Fontanella, S. Maria Dominarum, SS. Trinità) 860-1645*, a cura di C. SALVATI e R. PILONE, Amalfi 1986, p. 124.



per toccare il minimo nel 1433 quando Nardo d'Afflitto acquistò da Clemente di Campulo<sup>237</sup> una partita di cotone per appena 18 ducati<sup>238</sup>.

Per quanto riguarda i prodotti acquistati dai mercanti scalesi, se si escludono alcune operazioni che riguardano l'acquisto di ferro e due partite di cordellata, per 60 ducati, l'interesse dei d'Afflitto si concentrò soprattutto sull'acquisto di pannilana lavorati. In totale la documentazione raccolta dal Bolvito riporta ben 74 operazioni riguardanti l'acquisto di pannilana di diversa provenienza, per un totale di 21560 ducati investiti<sup>239</sup>.

Tra i prodotti più richiesti quelli prodotti a Firenze e a Barcellona, importati sul mercato napoletano dalle grandi aziende di mercanti-banchieri operanti nelle principali piazze d'Europa.

I panni fiamminghi, i panni di lana di Verona, abbastanza pregiati, o i panni inglesi, rispondevano alle richieste di una clientela con scarse risorse finanziarie. Per quanto riguarda i prodotti toscani, ne esistevano di diverse qualità, quelli più pregiati erano prodotti a Firenze e smerciati a Napoli dalla ditta di Filippo Strozzi<sup>240</sup>, ma anche da Paolo Rucellai, Pietro Golini e Francesco de Cara<sup>241</sup>.

La maggior parte delle operazioni, tuttavia, riguardava la compravendita di panni di scarsa qualità, come i tessuti scadenti di

---

<sup>237</sup> Governatore dell'Annunziata dal 1439 al 1445, cfr. G.B. D'ADDOSIO, *Pergamene della S. Casa dell'Annunziata*, Napoli 1889.

<sup>238</sup> A. FENIELLO, *Mercanzie e cariche pubbliche: la fortuna dei d'Afflitto, uomini d'affari napoletani del XV secolo*, cit. Appendice I, doc. 32.

<sup>239</sup> Ibid, p. 43.

<sup>240</sup> Sul ruolo e le attività di Filippo Strozzi vedi, A. LEONE, *Il Giornale del banco Strozzi di Napoli (1473)*, Napoli 1981.

<sup>241</sup> A. FENIELLO, *Mercanzie e cariche pubbliche: la fortuna dei d'Afflitto, uomini d'affari napoletani del XV secolo*, cit. Appendice I, doc. 137.

Perpignano, di Barcellona, di Maiorca, destinati al consumo corrente che i d’Afflitto comprarono a un prezzo contenuto tra i 16 e i 20 ducati la pezza.

La qualità dei prodotti acquistati dai mercanti scalesi suggerisce anche la tipologia di clienti che normalmente trattavano con loro, soprattutto piccoli venditori al dettaglio pronti ad assicurare ed assecondare le esigenze e i bisogni dei ceti sociali più modesti della capitale e delle province del regno. Indicativo in tal senso è l’acquisto di 200 canne di fustagno bianco, utilizzato nelle campagne per la confezione di giubbetti utilizzati dai contadini.

I panni lana, invece, erano di produzione locale, anch’essa peraltro saldamente in mano ai mercanti forestieri. I mercanti della famiglia d’Afflitto si rifornivano presso i mercanti locali anche di generi alimentari e di materie prime per la produzione tessile. Un’attività che sosteneva la produzione artigianale locale, tra cui quella del legno di castagno, prodotto dalle colline della Costa d’Amalfi e utilizzato per la fabbricazioni delle botti per la conservazione dei generi alimentari. Nell’elenco dei prodotti acquistati compare anche una partita di frumento, un affare non di poco conto, non fosse altro perché coinvolse Filippo Strozzi<sup>242</sup>.

Sono tutti prodotti che alimentavano sia il mercato cittadino sia quello straniero; attraverso infatti la rete di attività commerciali diffusa in tutto il Mediterraneo, i prodotti locali arrivavano a essere smerciati nei principali

---

<sup>242</sup> A. LEONE, *Mezzogiorno e Mediterraneo. Credito e mercato internazionale nel secolo XV*, Napoli 1988, p. 102.

mercati. Sicuramente i d’Afflito approfittarono di questo stato di cose per far fronte al loro fabbisogno di tessuti, a volte scambiati con beni di prima necessità di produzione locale. Nel 1454, per esempio, *Minico d’Afflito* concluse due contratti di baratto, una tipologia di scambio bilaterale che dà l’idea del tenore di alcune transazioni commerciali e dello «scambio ineguale» caratteristico di tutto il Quattrocento, che sicuramente non ebbe influssi positivi sulla bilancia commerciale della città<sup>243</sup>. Nel primo documento in questione *Minico* diede a Panormo de Roduano 1080 tomoli di grano richiedendo una quantità imprecisata di panni di Londra<sup>244</sup>; nel secondo documento, invece, vendette al mercante barcellonese Filippo della Cavalleria<sup>245</sup> 150 botti di vino greco (valutate 4 ducati ciascuna) in cambio di una quantità non meglio precisata di «drapporum de serico», valutata 362 ducati, e di una somma contante non meglio precisata<sup>246</sup>.

Sono le operazioni concluse da *Minico* in società con i figli che offrono un quadro molto interessante sull’attività commerciale dei d’Afflito, soprattutto per quanto riguarda i prodotti che i mercanti scalesi riuscivano a piazzare sul mercato locale. Come già più volte sottolineato, i

---

<sup>243</sup> Sul problema degli scambi diseguali tra aree economiche differenti vedi S. TOGNETTI, *Uno scambio diseguale: aspetti dei rapporti commerciali tra Firenze e Napoli nella seconda metà del Quattrocento*, in “Archivio Storico Italiano”, CLVIII, 2000, pp. 461-490.

<sup>244</sup> «Dominicus de Afflito de Scalas Neapoli commorans mercator vendidit Pastormo de Roduano de riparia Ianue tumulos 1080 de grano bono mercantili ad rationes de tareno 1 et grana 16 pro quolibet tumulo; et in parte precii dictus Dominicus recepit tantam quantitatem pannorum de Londres etc.», cfr. A. FENIELLO, *Mercanzie e cariche pubbliche: la fortuna dei d’Afflito, uomini d’affari napoletani del XV secolo*, cit. Appendice I, doc. 120.

<sup>245</sup> M. DEL TREPPO, *I mercanti catalani e l’espansione della Corona d’Aragona*, cit., pp. 82, 211, 213, 235, 474, 478, 479; A. SILVESTRI, *Il commercio a Salerno nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno 1952, p. 145.

<sup>246</sup> A. FENIELLO, *Mercanzie e cariche pubbliche: la fortuna dei d’Afflito, uomini d’affari napoletani del XV secolo*, cit. Appendice I, doc. 138.

pannilana sono di gran lunga i prodotti più venduti: la loro variegata tipologia qualitativa consentiva infatti di soddisfare le esigenze di una classe di operatori che, per tutta una serie di difficoltà economiche, non poteva che rivolgersi a una clientela medio-bassa. La documentazione non fa infatti altro che evidenziare questo dato: velluti e fustagno sono le materie prime oggetto di compravendita e rappresentano quindi il cuore di questo commercio.

Anche il corallo ebbe un ruolo non di secondo piano nel commercio familiare. Veniva portato in città dai pescatori della costa sorrentina e amalfitana, alcuni dei quali legati proprio alla famiglia d’Afflitto: nel 1433 *Loise*, in veste di procuratore del fratello *Coluccio*, acquistò da Francesco Cimmino una quantità di corallo raccolta con la sua imbarcazione durante il mese di ottobre dello stesso anno<sup>247</sup>.

Nella capitale un prodotto come il corallo alimentava un settore del commercio particolarmente importante per i mercanti Genovesi e Veneziani. Con i fratelli *Minico* e *Coluccio* trattò un importante mercante veneziano, Jacopo Zani<sup>248</sup>, figura molto rilevante nel quadro istituzionale del regno, ricoprendo varie cariche diplomatiche a Napoli e in Puglia.

Si tratta di dati molto significativi per comprendere le caratteristiche fondamentali delle attività commerciali dei d’Afflitto durante gli ultimi decenni dell’età angioina e nella successiva età aragonese, perché rivelano

---

<sup>247</sup> M. CAMERA, *Memorie storico-diplomatiche dell’antica città e ducato d’Amalfi cronologicamente ordinate e continuate sino al secolo XVIII*, cit., vol. II, p. 571.

<sup>248</sup> M. DEL TREPPO, *I mercanti catalani e l’espansione della Corana d’Aragona*, cit., p. 239.

che la clientela dei mercanti scalesi fosse costituita, per la maggior parte, da napoletani, esponenti di vari gruppi sociali, e soprattutto della burocrazia e della nobiltà. Costoro acquistarono infatti i prodotti di maggior prestigio, come corallo, seta e schiavi; ma furono interessati soprattutto ai prodotti dell'industria tessile. Tra i principali clienti, esponenti delle classi più agiate della società napoletana del Quattrocento, compaiono Giacomo del Tufo, connestabile e capitano di Sulmona<sup>249</sup>, Antonio de Marino giudice, Urbino Cimmino maestro d'atti della Regia Camera della Sommaria<sup>250</sup>, Stefano e Troilo Pignatelli, presidente della Camera della Sommaria<sup>251</sup>.

Alla classe dei mediani apparteneva il musico di corte Francesco Torres<sup>252</sup>, catalano, anche se il gruppo principale dei *partner* commerciali dei d'Afflitto era formato da modesti rivenditori, dotati di una mediocre disponibilità di capitali e i cui interessi commerciali si limitavano a un'area molto ristretta, che spesso coincideva con i confini della capitale stessa. Nella documentazione a nostra disposizione sono eloquenti i termini con cui si qualificano le loro attività e la loro condizione sociale: *copertarii* e *bambacarii*, simili a quei personaggi descritti da Masuccio Salernitano, che

---

<sup>249</sup> I. MAZZOLENI, *Regesto della Cancelleria Aragonese di Napoli*, Napoli 1951, p. 27 (1454) e *Fonti per la storia aragonese esistenti nell'Archivio di Stato di Napoli*, in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, LXXII, 1952, pp. 104, 107.

<sup>250</sup> G.B. D'ADDOSIO, *Origine, vicende storiche e progressi della reale S. Casa dell'Annunziata di Napoli*, cit., pp. 542, 572.

<sup>251</sup> C. DE LELLIS, *Famiglie nobili del Regno di Napoli*, cit., T. II, p. 109.

<sup>252</sup> N. FARAGLIA, *Storia dei prezzi in Napoli dal 1131 al 1860*, rist. anast., Bologna 1983, p. 94.

dalla Costa d'Amalfi si incamminavano a piedi verso Napoli per vendere i prodotti umili dell'industria tessile locale.

I d'Afflitto non furono in grado di sostituire con una propria organica struttura questa rete di distribuzione, che interessò gran parte della regione, anche se presentava un carattere precario e poco organizzato. Elementi che evidenziano un tratto molto interessante della struttura commerciale dei d'Afflitto, non del tutto priva di forza e di spirito di iniziativa. Un'attività che persino quando si attestò a livelli medi appare, tuttavia, modesta, soprattutto se si considera il numero di contratti stipulati nel corso dei decenni, perché non sostenuta da nessuna solida organizzazione commerciale, che invece contraddistingueva i mercanti forestieri. Essi svolsero in questo campo essenzialmente la funzione di tramite tra due logiche economiche ben distinte, dal cui incontro scaturì uno scambio diseguale, i cui profitti non finirono certo col ricadere sulla classe commerciale della capitale.

La famiglia d'Afflitto, e in generale le principali famiglie nobili scalesi, si mossero alle dipendenze del capitale straniero, in primo luogo fiorentino e catalano, aderendo dal punto di vista finanziario all'evoluzione fatta registrare dal mercato internazionale e dai flussi di capitali che lo contraddistinsero, regolata dall'attività dei grandi mercanti-banchieri. Dall'altro lato il ceto mercantile locale ebbe invece una struttura fragile,

caratterizzata da una clientela mediocre, incapace di essere protagonista dell'universo economico precedentemente descritto.

Gli interessi dei d'Afflitto non si limitarono, tuttavia, alla sola attività di scambio, dal momento che essi furono anche proprietari di un limitato numero di imbarcazioni di piccolo tonnellaggio; un tipo di imbarcazioni caratteristiche dell'area amalfitano-sorrentina e direttamente legate al commercio di transito e di cabottaggio. Rappresenta un caso molto singolare l'attività di pirateria a cui prese parte *Minico* nel 1460, quando ebbe da Ferrante il compito di assalire una galeazza francese al largo delle coste del Ducato «carica di robbe aromatiche e pretiose»<sup>253</sup>. La più grande delle imbarcazioni era di proprietà di *Loise*, ma posseduta in società con il figlio di Giovanni Miroballo, Alberico<sup>254</sup>.

Nella documentazione raccolta dal Bolvito, nel settembre del 1431, *Coluccio d'Afflitto* compare in società con Alessandro Tagliamino nell'acquisto di una *saettia* dotata di *velis et remis* del valore di 102 ducati<sup>255</sup>. Due anni dopo acquistò, invece, insieme a Biagio de Marco, un navigium venduto dal genovese Antonio de Carro<sup>256</sup>.

In alcuni casi i d'Afflitto effettuarono anche operazioni di prestito, di entità modesta e in numero limitato. La prima in ordine cronologico è

---

<sup>253</sup> C. DE LELLIS, *Famiglie nobili del Regno di Napoli*, cit., T. II, p. 285.

<sup>254</sup> M. DEL TREPPO - A. LEONE, *Amalfi Medioevale*, cit., p. 202.

<sup>255</sup> «Masullus de Angelo de Surrento vendidit provido viro Coluccio d'Afflitto de Schalis habitatori Neapoli medietatem saettiam cum velis et remis etc. nam alia medietas preditte saettie erat Alexandri Tagliamini de Neapoli pro pretio unciarum 17 sub die 17 septembris 1431», cfr. A. FENIELLO, *Mercanzie e cariche pubbliche: la fortuna dei d'Afflitto, uomini d'affari napoletani del XV secolo*, cit. Appendice I, doc. 3.

<sup>256</sup> Ibid., doc. 21.

datata al gennaio 1431: a stipularla furono *Gilberto, Coluccio, Minico e Loise* a favore di Matteo Vitagliano di Tramonti<sup>257</sup>. L'importo totale fu di 88 ducati. Nel settembre del 1432 *Coluccio* effettuò un altro prestito di 150 ducati al nobile napoletano Artusio Pappacoda, ciambellano alla corte di Giovanna II<sup>258</sup>. Tutti gli altri prestiti furono di entità irrisoria.

---

<sup>257</sup> La famiglia Tagliamonti, in età angioina, fu una delle principali famiglie nobili di Tramonti, cfr. M. CAMERA, *Istoria della città e costiera di Amalfi*, cit., p. 378.

<sup>258</sup> S. AMMIRATO, *Delle famiglie nobili napoletane*, rist. anast., Bologna 1973, II, p. 287; I. MAZZOLENI, *Le pergamene della Società Napoletana di Storia patria*, Napoli 1966, p. 127.



### 3.4 La partecipazione alla vita amministrativa, gli investimenti immobiliari e la politica matrimoniale dei d'Afflitto

Non vanno nemmeno trascurati gli investimenti nel ramo immobiliare. Tra il dicembre del 1431 e il novembre del 1433 *Coluccio* e *Minico* conclusero in totale 3 contratti, due dei quali riguardarono l'acquisto di case situate in una zona immediatamente confinante con la Scalesia, nella *piazza dei Pellettieri (platea Pellelectaria)*. Nel primo caso si trattò di un gruppo di case, con ogni probabilità di grandi dimensioni, perché ne acquistarono soltanto la metà, investendo la somma di 270 ducati<sup>259</sup>, pagati al commissario regio Elia de Marchese. Il terzo contratto riguardava l'affitto di una casa con bottega sita nel cuore della Scalesia<sup>260</sup>, un accordo che sicuramente soddisfò le esigenze economiche della famiglia, che con l'apertura di una bottega nella Scalesia riuscì a garantirsi un nuovo punto vendita per le proprie merci, da poter utilizzare anche per la lavorazione delle materie prime per l'industria tessile.

---

<sup>259</sup> «Providi et discreti viri Colucius et Minicus de Afflitto de Scalas frates, cives neapolitani emerunt ab Helia de Marchisio et Nicolao de Marchisio de Neapoli fratibus medietatem quarundam domorum sitarum Neapoli in platea Pellelectaria iuxta domos notarii Iohannis Scignarii de Neapoli et iuxta bona Andree de Lama de Neapoli aromatarii etc. pro precio unciarum 45. Et vendicioni preditte prestiterunt consensum domina Beatrix Cicalensis de Neapoli vidua relicta quondam Francisci de Marchisio et mater dictorum Helie et Nicolai de Marchisio nec non Fiula de Aversana de Neapoli uxor predicti Helie de Marchisio, sub die 4 decembris 1431», cfr., A. FENIELLO, *Mercanzie e cariche pubbliche: la fortuna dei d'Afflitto, uomini d'affari napoletani del XV secolo*, cit. Appendice I, doc. 6.

<sup>260</sup> «Nobilis vir Sanson Saxonus de Neapoli locavit Minico d'Afflitto de Scalas mercatori Neapoli commoranti quondam eius domum cum una apotheca sitas in platea Scalesiae sub die 7 decembris 1431 in quo contractu intervenit pro iudice ad contractus Bernabo de Afflitto», cfr., A. FENIELLO, *Mercanzie e cariche pubbliche: la fortuna dei d'Afflitto, uomini d'affari napoletani del XV secolo*, cit. Appendice I, doc. 7.

In epoca aragonese, invece, *Minico* ricevette in cessione dal bottegaio Saverio Mercante<sup>261</sup> le *actiones* su una casa posta in *platea Fistule*, non lontano dalla cosiddetta *fontana dei Serpi*<sup>262</sup>. Questi sono i dati relativi all'acquisto o alla locazione di case e botteghe; purtroppo la documentazione al riguardo non è particolarmente consistente e non permette di far luce su particolari problematiche, come la politica familiare attuata per tentare l'ascesa sociale; consente, tuttavia, di avere un'immagine abbastanza precisa della condizione sociale dei d'Afflitto nella capitale del Regno. L'immagine è quella di una famiglia di modesti mercanti che, anche se di nobili origini, non poteva essere considerata tale nella città di Napoli, forse perché, come già sottolineato in precedenza, l'attività della mercatura era considerata tipica delle classi sociali inferiori, non degna, quindi, della nobiltà di corte.

Di notevole interesse furono, invece, le operazioni di vendita: il 14 ottobre 1446 i fratelli *Coluccio*, *Minico*, *Gilberto* e *Loise* con due differenti contratti si accordarono con Giovanni Miroballo e con il figlio Alberico, anch'egli mercante, per vendere una parte dei beni siti nella Scalesia, nei pressi della chiesa di S. Angelo de li Trara. Tra i beni soggetti a transazione

---

<sup>261</sup> A. LEONE, *Il Giornale del banco Strozzi di Napoli (1473)*, cit., p. 126, n. 576.

<sup>262</sup> «Sub die 12 octobris 1445 Saverius Mercatante de Neapoli cessit Dominico de Afflitto de Scalas mercatori civi et habitatori Neapolis actiones super quondam domo in platea Fistule e la fontana de li Serpi de Neapoli etc.», cfr., A. FENIELLO, *Mercanzie e cariche pubbliche: la fortuna dei d'Afflitto, uomini d'affari napoletani del XV secolo*, cit. Appendice I, doc. 75.

vi è anche un fondaco, una proprietà che, con ogni probabilità, fece lievitare il prezzo degli immobili fissato a 898 ducati<sup>263</sup>.

Qualche anno più tardi *Minico* vendette alcune abitazioni situate in quartieri distanti dalla Scalesia, troppo lontani dall'area dei loro interessi commerciali, dalla cui vendita riportò un discreto guadagno. Nel 1450 ancora Giovanni Miroballo acquistò da *Minico* diverse abitazioni di grandi dimensioni, perché composte da *pluribus et diversis membris*, site poco distante dalla sede della Zecca di Napoli, nella zona detta *a li Gattuli*, per la notevole somma di 1100 ducati<sup>264</sup>. Nel 1454 il nobile mercante scalese vendette al giurisperito Angelo de Rao una casa sita in via Mezzocannone per la somma di 170 ducati, lungo l'asse che dalla zona del porto conduceva verso la zona collinare della città<sup>265</sup>.

La documentazione ricorda, inoltre, alcune vendite di immobili siti fuori dal tessuto urbano della capitale, come quella effettuata nel 1457 da

---

<sup>263</sup> Il primo documento del 14 ottobre 1446: «Emptionis fatte pro virum nobilem Iohannem Miroballis de Neapoli mediante persona nobilis viri Alberici de Miroballis eius filii et procuratoris a nobilibus viris Colucio de Afflitto, Dominico de Afflitto et Loïsio de Afflitto de Schalis fratribus civibus et habitatoribus civitatis Neapolis octave partis cuiusdam domus sibi spettantis consistentis dicte domus in fundico uno et aliis membris etc. site in platea Scalesie de Neapoli iuxta bona ecclesie S. Angeli de li Trara de Scalis et alia bona etc., pro pretio ducatorum centum»; nel secondo documento: «Aliud instrumentum cessionis fatte pro predictis de Afflitto eidem Alberico de Miroballis filio predicti Ioannis de Miroballis eorum virium que habebant in residuo dicte domus pro uncis 133 sibi debitorum pro virum nobilem Gabrielem de Afflitto de Scalis civem et habitorem Neapolis et pro Sironem de Afflitto eius filium», cfr. A. FENIELLO, *Mercanzie e cariche pubbliche: la fortuna dei d'Afflitto, uomini d'affari napoletani del XV secolo*, cit. Appendice I, doc. 82-83.

<sup>264</sup> «Nobiles viri Dominicus de Afflitto de Schalis civis et habitator Neapoli et Lucianus de Afflitto eius filius vendiderunt quasdam eorum domos in pluribus et diversis membris etc. sita Neapoli iuxta bona heredum quondam Francisci de Litterio de Neapoli, iuxta domum Ioannis de Leo de Neapoli francas etc. magnifico militi domino Ioanni de Miroballis de Neapoli pro pretio ducatorum mille et centum sub die 25 septembris 1450 et 1451», cfr., Ibid., Appendice I, doc. 108.

<sup>265</sup> «Nobilis vir Dominicus de Afflitto de Scalis in pertinentiarum Neapoli habitatori vendidit nobili et egregio legum doctori domino Angelo de Raho de Neapoli quamdam eius domum sitam Neapoli ad Mezzocannone iuxta suos fines pro pretio uncis 28 et tarenorum 10 etc. et ratificaverunt predictam vendicionem preditte domina Lucretia Coppula uxor predicti Dominici de Afflitto et Alfonso de Iudice nurus eiusdem Dominici», cfr. A. FENIELLO, *Mercanzie e cariche pubbliche: la fortuna dei d'Afflitto, uomini d'affari napoletani del XV secolo*, cit. Appendice I, doc. 135.

*Loise*, il quale vendette al sacerdote Giovanni Zarese, a un prezzo non meglio specificato, una casa nella città di Aversa<sup>266</sup>.

Se nel commercio le capacità imprenditoriali dei d’Afflitto appaiono chiaramente limitate dal ritardo strutturale della loro organizzazione aziendale e dalla mancanza di capitali rispetto ai più validi operatori forestieri, essi, seguendo quella che può essere considerata una particolare vocazione delle famiglie nobili scalesi, dimostrarono una loro dinamicità nella capacità di sfruttare le opportunità offerte dalle istituzioni regie, un settore di attività che quando riguardava il controllo degli appalti di dogane e gabelle era sicuramente più remunerativo dell'esercizio della mercatura, praticata al livello per loro possibile.

Il De Lellis descriveva così le attività dei d’Afflitto nell’amministrazione del regno, in qualità di governatori delle dogane regie, di esattori di tasse e di maestri portolani: «Ad essi non solo spettava vigilare ne’ porti, e la giurisdittione delle estrazioni da farsi nelle marine à fine che non mancasse per esse abbondanza del Regno né si facessero esattioni prohibire, come d’oro, argento, armi, e cose simili, ma le recognitione de’ vascelli che venivano da fuori, co’ quali persone di sospetta fede e robbe da luoghi infetti a’ danni del Regno potevano introdursi, ma anco la giurisdittione delle strade e piazze de demanii della Regia Corte e escadentie a quella appartenenti»<sup>267</sup>. Erano

---

<sup>266</sup>Ibid., Appendice I, doc. 175.

<sup>267</sup>C. DE LELLIS, *Famiglie nobili del Regno di Napoli*, cit., T. III, p. 282.

fondamentalmente tre i compiti dei pubblici amministratori impegnati in tali settori: l'incetta di beni per le necessità delle popolazioni, la salvaguardia del mercato locale dal contrabbando e la creazione nei porti di un cordone sanitario, con l'obbiettivo di prevenire la diffusione di particolari malattie, come la peste che spesso viaggiava a bordo delle grandi imbarcazioni. Già il De Lellis sottolineava come tali compiti venissero assegnati soltanto a persone che godevano di un'ottima reputazione e di particolare prestigio, persone degne di fede e fedeli al sovrano. Stando alle sue dichiarazioni gli scalesi e in particolar modo i d'Afflitto si distinsero per la loro abilità nell'amministrazione degli uffici pubblici, con grande soddisfazione per il popolo della capitale.

Il tono elogiativo utilizzato dal De Lellis corrisponde a una generale esaltazione dell'epoca arogonese, che egli considera un periodo di consolidamento del potere, un periodo di pace interna indispensabile per la crescita economica del Regno. Ma in realtà le cose furono ben diverse, innanzitutto perché la fortuna dei d'Afflitto era già ben radicata in età angioina, periodo in cui l'inserimento soprattutto nei quadri dell'amministrazione pubblica raggiunse ottimi livelli, garantiti dalla lealtà che gli scalesi dimostrarono in più occasioni per la dinastia dei d'Angiò. D'altronde, fu orientamento comune alle diverse monarchie europee il fronteggiare le difficoltà economiche e finanziarie, che rendevano particolarmente difficile l'esercizio delle funzioni governative e delle

conseguenti responsabilità amministrative, affidando gli uffici regi a operatori privati, in grado di corrispondere anticipatamente i proventi derivanti dalla riscossione di dazi e gabelle: in tali attività, nel Regno di Sicilia, i d'Afflitto si distinsero per la loro alta professionalità. Essi trovarono nello spazio lasciato aperto prima dai sovrani angioini, poi dai sovrani aragonesi, la possibilità di effettuare numerosi investimenti.

Per gli eredi di *Antonio d'Afflitto* la documentazione non permette di ricostruire gli incarichi amministrativi che essi ricoprirono durante l'ultimo periodo dell'età angioina; gli stessi registi del Bolvito riportano infatti solo le speculazioni effettuate a partire dai primi anni della dominazione aragonese.

*Coluccio d'Afflitto* fu governatore dell'Annunziata nel 1443 e nel 1453, fu appaltatore delle dogane di Napoli, di Catellammare di Stabia e Gaeta, arrendatore del sale in Sicilia, commissario e arrendatore iuris salis, appaltatore delle dogane del sale di tutto il regno<sup>268</sup>. Nel periodo in cui *Coluccio* prese in appalto la riscossione delle imposte provenienti dalle dogane, il fondaco maggiore, le gabelle di Napoli, Catellammare e Gaeta erano unificate. Col capitolo del 15 marzo 1446, il re assolveva il nobile scalese in maniera preventiva da ogni negligenza o frode che egli potesse commettere nella gestione di queste cariche; un documento che manifesta

---

<sup>268</sup> G. B. D'ADDOSIO, *Origine, vicende storiche e progressi della reale S. Casa dell'Annunziata di Napoli*, cit., pp. 570-572.

palesemente l'incapacità da parte del potere centrale di effettuare una gestione e un controllo efficace dell'amministrazione pubblica<sup>269</sup>.

L'investimento di *Coluccio d'Afflitto* nell'acquisto di queste cariche fu di 40000 ducati; i suoi introiti, invece, superarono ogni anno questa cifra<sup>270</sup>.

Le dogane impiegavano in totale una trentina di persone distribuite tra la capitale e gli altri due principali porti: sette credenzieri a Napoli, due impiegati per imballare e sballare le merci, un pesatore e 22 guardiani; a Catellammare era impiegato un doganiere, un credenziere e due guardiani; a Gaeta un doganiere, due credenzieri e sette guardiani<sup>271</sup>.

In qualità di amministratore della dogana di *Napoli et principalibus omnium gabellarum*, un ruolo di grande responsabilità, *Coluccio* preferì subappaltare a diversi operatori della capitale la gestione di alcune imposte, che difficilmente avrebbe potuto gestire da solo. Ci troviamo di fronte a una struttura ben organizzata di appaltatori e subappaltatori, la cui origine è individuabile in età angioina, anche se raggiunse la sua perfezione solo a partire dalla seconda metà del Quattrocento. Questo tipo di gestione delle cariche pubbliche offrì la possibilità a una vasta gamma di speculatori e finanziatori di lucrare collocandosi nei gangli dell'amministrazione regia. I d'Afflitto sembrano molto ben inseriti in questa struttura, all'interno della

---

<sup>269</sup> P. GENTILE, *Lo stato napoletano sotto Alfonso I d'Aragona*, cit., II, p. 5.

<sup>270</sup> Ibid., III, p. 11, si calcola che nel 1450 l'amministrazione delle tre dogane fruttarono complessivamente 41373 ducati.

<sup>271</sup> Ibid., III, p. 11.

quale godettero di un'ottima reputazione, riuscendo a ricoprire incarichi molto importanti e remunerativi.

Molto interessante è la rete dei collaboratori di Coluccio nella gestione delle principali gabelle del Regno. In qualità di doganiere della dogana di Napoli *et principalis gabelotus omnium gabellarum*, Coluccio stabilì degli accordi con diversi appaltatori della capitale, ai quali di volta in volta e a seconda delle sue esigenze affittava la gestione di alcune imposte, come quando nel 1445 locò a Raimo di Gaeta, esponente della classe media, operante nel settore della burocrazia, la gestione della tassa sulla carne (*gabella carniū*); a Giuliano Damiano, un mercante locale<sup>272</sup>, e a Gaspare Scozio (amministratore dell'Annunziata, in diversi occasioni impegnato nella gestione di vari uffici della pubblica amministrazione) la tassa sul vino (*affittu et recollactione gabelle vini*). Se si considerano anche Aniello Pierozzi, importante mercante locale e Martino Papa, esattore della gabella del vino, ci si rende conto che *Coluccio d'Afflitto* operò a stretto contatto con individui provenienti dal suo stesso ambiente.

La documentazione permette di avere dati precisi solo per il biennio 1445-1446, quando *Coluccio* ricevette dai suoi subappaltatori, Gaspare Scozio e Aniello Pierozzi alcuni versamenti, uno di sette, «extalei cabellarum predittarum»<sup>273</sup>. Non siamo in grado, tuttavia, di fissare

---

<sup>272</sup> A. SILVESTRI, *Il commercio a Salerno nella seconda metà del Quattrocento*, cit., p. 173.

<sup>273</sup> «Extat apodixa sub die [...] aprilis annis 1445 et 1446 per quam fatetur ipse Colucius de Afflitto de Scalas civis et habitator Neapolis ac dohanerius maioris dohane Neapolis et principalis cabellotus omnium cabellarum eiusdem civitatis recepisse et habuisse a Gaspare Cotio de Neapolis cabelloto cabellarum



l'importo preciso e di conseguenza l'eventuale guadagno del d'Afflitto su questa operazione. Un dato sicuro è che questo tipo di carica permise al nobile scalese di controllare l'importazione in città di generi alimentari, di carne e vino in particolare, e per ogni oncia di vino importata via mare nella città di Napoli nelle casse di Coluccio venivano versate 18 grana<sup>274</sup>.

Coluccio, inoltre, fu arrendatore del sale in Sicilia e, dal luglio 1447, appaltatore delle dogane del sale di tutto il Regno: concessione che si concretizzò nel controllo dei centri di produzione di Manfredonia, Salpi, Torre a mare e Barletta<sup>275</sup>. Le frodi non mancavano, anzi dovevano essere molto frequenti, elemento che permette di considerare le affermazioni del De Lellis sulla professionalità e integrità dei d'Afflitto come risultato di una elaborata e, in alcuni casi, artificiosa ricostruzione storica delle vicende della nobiltà del regno.

Proprio le difficili condizioni dei trasporti e dei collegamenti tra la capitale e i centri di produzione permettevano ai d'Afflitto, ma in generale a tutti gli operatori del settore, di muoversi in totale autonomia nella gestione degli approvvigionamenti alla città, per cui spesso si faceva incetta di prodotti per rivenderli sui mercati stranieri o in altri centri delle province del regno.

---

quartucie et boni denarii de Neapoli pagamentum extalei cabellarum predittarum»; cfr., A. FENIELLO, *Mercanzie e cariche pubbliche: la fortuna dei d'Afflitto, uomini d'affari napoletani del XV secolo*, cit. Appendice I, doc. 98.

<sup>274</sup> «Idem Colucius de Afflitto quod supra confitetur se recepisce ab Angelo Piza de Neapoli cabelloto sali et minutilli grana 18 per uncis vinorum venientium per mare extaleum dittorum cabellorum etc.», cfr., A. FENIELLO, *Mercanzie e cariche pubbliche: la fortuna dei d'Afflitto, uomini d'affari napoletani del XV secolo*, cit. Appendice I, doc. 102.

<sup>275</sup> Sull'organizzazione delle strutture predisposte alla produzione del sale cfr., P. GENTILE, *Lo stato napoletano sotto Alfonso I d'Aragona*, cit., III, p. 17 e sgg.

Lo stesso *Minico* fu sanzionato dalla Regia Camera della Sommaria per le sue inadempienze: in qualità di secreto e maestro portolano di Puglia, nel 1456, egli non aveva distribuito il sale in alcune città pugliesi fra le quali Lucera; mentre il sale destinato a Lucera e conservato nel fondaco di Manfredonia fu venduto dai d’Afflitto sui mercati esteri<sup>276</sup>. Per il periodo compreso fra la fine dell’età angioina e la successiva dominazione aragonese i dati relativi agli affari della famiglia d’Afflitto di Napoli non sono certo numerosi, ma sono molto significativi. Le somme ricavate dalla gestione delle cariche pubbliche, come più volte sottolineato dalla storiografia in passato, sono di gran lunga superiori a quelle ricavate dai commerci. Per accaparrarsi il diritto di gestire la distribuzione del sale Coluccio dovette versare, attraverso il banco di Giovanni Miroballo, cassiere del regno, la somma di 1000 ducati in favore di Matteo de Gennaro<sup>277</sup>, la causale del versamento fu «ex annua sua provisione sibi concessa pro regiam maiestatem»<sup>278</sup>. Il secondo versamento fu stipulato attraverso una lettera di cambio di tremila ducati a favore di Salvatore Miroballo, regio «commissario pro distribucionem salis»<sup>279</sup>. Per questo cambio il Miroballo chiese come garanzia alcuni beni conservati sia nei

---

<sup>276</sup> Ibid., p. 19.

<sup>277</sup> *Fonti Aragonesi*, a cura degli archivisti napoletani, Napoli 1957, I, pp. 104, 113; C. DE LELLIS, *Famiglie nobili del Regno di Napoli*, cit., T. I, p. 259.

<sup>278</sup> «Dominus Mazeus de Ianuario de Neapoli miles recepit a viro nobili Coluccio de Afflitto de Scalīs commissario er arrendatore iuris salis istius regni per manus viri nobilis Ioannis de Miroballis de Neapoli ducatos centum etc. ex annua sua provisione sibi concessa pro regiam maiestatem etc.», cfr., A. FENIELLO, *Mercanzie e cariche pubbliche: la fortuna dei d’Afflitto, uomini d’affari napoletani del XV secolo*, cit. Appendice I, doc. 47.

<sup>279</sup> A. LEONE, *Il ceto notarile del Mezzogiorno nel basso Medioevo*, Napoli 1990, p. 53; M. DEL TREPPO – A. LEONE, *Amalfi Medioevale*, cit., p. 197.

magazzini di Coluccio, sia di Minico<sup>280</sup>. Nel 1445 sempre Coluccio risulta debitore della Tesoreria per oltre 1700 ducati<sup>281</sup>, ricevette però dal nobile Landulfo Maramaldo 4362 ducati, come saldo di alcune operazioni concluse, che rappresentano la somma più grande ricevuta dai d’Afflitto<sup>282</sup>. Non è possibile calcolare con precisione le somme di denaro affluite nelle casse dei d’Afflitto da queste operazioni, ma in linea di massima è possibile calcolare un introito annuo superiore ai 1000 ducati; come dato comparativo è possibile far riferimento al guadagno di 1054 ducati incassati da Minico nel 1456 per aver ricoperto la mansione di secreto e maestro portolano di Puglia<sup>283</sup>.

Il peso di Coluccio nella società napoletana è ben evidenziato dal rapporto con la famiglia reale, che si tradusse nelle procure d’affari affidate da membri influenti della corte e dell’aristocrazia. La principale di queste riguardò la sorella del Magnanimo, Eleonora d’Aragona, e suo marito Raimondo Orsini, che consideravano Coluccio «egregius vir et servitor

---

<sup>280</sup> «Sub die 4 februarii anno 1446. Fit cambiorum ducatorum trium millium inter nobilem virum Colucium de Afflitto de Scalis civem et habitorem Neapolis et nobilem virum Salvatorem de Miroballis de Neapoli et per securitate ditti cambii predittus Salvator recepit loco pignoris a preditto Colucio de Afflitto certas quantitates pannorum de lana diversorum colorum et cannas 70 bellettorum diversorum colorum et vegetes 116 plenas greco novo ex ei positas in magazeno sito in platea Buczariorum et 16 in posse dicti Dominici de Afflitto. Fit accomanda ditorum bonorum pro predittum Salvatorem de Miroballis Loisio de Afflitto», cfr., A. FENIELLO, *Mercanzie e cariche pubbliche: la fortuna dei d’Afflitto, uomini d’affari napoletani del XV secolo*, cit. Appendice I, doc. 81.

<sup>281</sup> G. CAPONE – A. LEONE, *La colonia scalese dal XIII al XV secolo*, cit., p. 175.

<sup>282</sup> «Sub die 12 septembris 1448. Provvidi viri Dominicus de Afflitto de Scalis civis et habitator Neapolis et Blasius de Marco de Neapoli fecerunt ompromissum in personam providi viri Pauli Guasconi de Florenci supra differencia inter eos orta ex causa promissionis pro eundem Dominicum eidem Marco fatte de unce 727 pro parte magnifici domini Landulphi Maramaldi de Neapoli», cfr. A. FENIELLO, *Mercanzie e cariche pubbliche: la fortuna dei d’Afflitto, uomini d’affari napoletani del XV secolo*, cit. Appendice I, doc. 88.

<sup>283</sup> C. DE LELLIS, *Famiglie nobili del Regno di Napoli*, cit., III, p. 283.

nostrus carissimus»<sup>284</sup>. Alla morte di Raimondo il d'Afflitto assunse il ruolo di amministratore dei beni della vedova, un compito che aveva già ricoperto qualche anno prima, nel 1432, quando il conte di Sinopoli Carlo Ruffo<sup>285</sup> aveva nominato suoi procuratori Coluccio e Minico<sup>286</sup>.

Della famiglia d'Afflitto di Napoli, Renzo sembra essere l'unico che si dedicò totalmente all'attività amministrativa. Fu maestro portolano in Calabria, carica per la quale riceveva 300 ducati annui. Fu inoltre regio tesoriere per la Calabria, carica per la quale è possibile far riferimento a tutta una serie di versamenti effettuati in favore di esponenti della nobiltà di corte, ordinati direttamente dal sovrano: nel 1451 versò, infatti, 200 ducati a Francesco Caracciolo<sup>287</sup>; nel settembre del 1453 700 ducati a Ferdinando de Guevara<sup>288</sup>; l'anno dopo 522 ducati al *miles* Pietro Carbone, comandante del castello di Crotone<sup>289</sup> e 800 ducati all'ambasciatore Matteo Malferit<sup>290</sup>. Tra i suoi compiti principali rientrava l'approvvigionamento della capitale, per il quale ancora, nel 1454, ricevette in prestito 100 ducati per comprare grano da portare in città<sup>291</sup>.

---

<sup>284</sup> Ibid., p. 383; M. DEL TREPPO – A. LEONE, *Amalfi Medioevale*, cit., p. 271.

<sup>285</sup> G.B. D'ADDOSIO, *Pergamene della S. Casa dell'Annunziata*, Napoli 1889, p. 40 doc. del 1432.

<sup>286</sup> «Nobilis vir Carolus Ruffus de Marzano fecit procuratorem amplissimus in personibus Colucii et Minici de Afflitto de Schalis fratrum mercatorum Neapoli commorantium sub die 16 februarii 1432», cfr., A. FENIELLO, *Mercanzie e cariche pubbliche: la fortuna dei d'Afflitto, uomini d'affari napoletani del XV secolo*, cit. Appendice I, doc. 8.

<sup>287</sup> M. DEL TREPPO, *Marinai e vassalli: ritratti della gente di mare campana nel secolo XV*, in *Miscellanea in onore di Ruggero Moscati*, Napoli 1983, pp. 159 e sgg.

<sup>288</sup> C. DE LELLIS, *Famiglie nobili del Regno di Napoli*, cit., I, pp. 69-70.

<sup>289</sup> *Fonti Aragonesi*, I, pp. 107, 123, 133 (1441); III, p. 13 (1452).

<sup>290</sup> E. PONTIERI, *Alfonso il Magnanimo re di Napoli 1435-1458*, Napoli 1975, pp. 117, 168, 290.

<sup>291</sup> «Magnificus miles dominus Dragonettus Bonifacius de Neapolimutuavit ducatos centum nobili Rentio de Afflitto pro illis convertendis in emptionem grani ad opus civitatis Neapoli», cfr. A. FENIELLO, *Mercanzie e cariche pubbliche: la fortuna dei d'Afflitto, uomini d'affari napoletani del XV secolo*, cit. Appendice I, doc. 136.

La presenza dei d’Afflitto nei quadri dell’amministrazione del Regno, come già affermato in precedenza, non fu una prerogativa della sola nobiltà scalese: nella cornice economica quattrocentesca, caratterizzata da una profonda dipendenza del mercato locale dal capitale dei grandi mercanti-banchieri fiorentini, molti mercanti locali fecero del rapporto con le istituzioni regie l’elemento cardine della propria attività economica, investendo nel settore la maggior parte delle proprie risorse.

Da questo punto di vista, la documentazione del Bolvito mette bene in evidenza i rapporti dei d’Afflitto con quella che può essere considerata la clientela familiare e con tutti gli esponenti della media borghesia inseriti nei quadri dell’amministrazione pubblica, come Alessandro Tagliamino, maestro di prova della Zecca di Napoli e governatore dell’Annunziata; compaiono, inoltre, Aniello Sperandeo, credenziere e maestro portolano di Puglia; Coluccio e Carluccio Coppola, importanti esponenti della nobiltà scalese, protagonisti, come i d’Afflitto, della gestione amministrativa del regno angioino e aragonese.

Se poi si valutano le figure di maggior spessore bisogna ricordare Aniello Pierozzi, governatore dell’Annunziata, arrendatore dell’allume a Ischia, delle dogane e gabelle di Capitanata e Terra di Bari, armatore in società con Giovanni Miroballo, maestro della Zecca di Napoli<sup>292</sup>.

---

<sup>292</sup> A. LEONE, *Mezzogiorno e Mediterraneo. Credito e mercato internazionale nel secolo XV*, cit., p. 49; IDEM, *Il ceto notarile del Mezzogiorno nel basso Medioevo*, cit., p. 28.

Il limite ormai noto del ceto mercantile scalese fu non solo l'inadeguatezza a creare una rete organizzativa in grado di controllare il mercato in tutte le sue fasi, ma anche la sua incapacità di dar vita a un gruppo di amministratori statali omogeneo con il resto della società mercantile napoletana. Limiti che possono essere individuati nella struttura culturale e organizzativa dei nobili scalesi, da sempre poco inclini all'iniziativa e più predisposti alla conservazione e alla salvaguardia dell'interesse personale.

A questo va aggiunto l'organica inefficienza della macchina amministrativa, (un elemento che in realtà caratterizzò l'organizzazione amministrativa di tutte le monarchie europee almeno fino all'età contemporanea) che invece di gestire direttamente i principali settori dell'amministrazione pubblica, cedette ai privati la responsabilità delle risorse pubbliche più consistenti, privandosi in questo modo di ogni possibilità di raccogliere le risorse necessarie per creare fonti alternative di ricchezza oltre a una solida ed efficiente base burocratica.

Tale limite è stato ben affrontato dal Leone, che lo considera come fattore di mancato sviluppo economico del Regno di Napoli, che proprio tra Trecento e Quattrocento cominciò a manifestare i primi segni di arretratezza rispetto al resto d'Italia<sup>293</sup>.

---

<sup>293</sup> Tra i vari contributi in merito soprattutto A. LEONE, *Alfonso il Magnanimo e l'economia dell'Italia meridionale*, in B. CASALE, A. FENIELLO, A. LEONE, *Il commercio a Napoli e nell'Italia meridionale nel XV secolo*, cit., pp. 89-98.

Anche se, come si evince dalla documentazione a disposizione, il principale esponente della famiglia d'Afflitto di Napoli sembra essere Coluccio, anche gli altri membri della famiglia sembrano operare seguendo le stesse direttrici economiche, nel rispetto di consuetudini ormai consolidate, caratteristiche dell'attività imprenditoriale della nobiltà scalese. Anche Minico, per esempio, fu particolarmente impegnato nella gestione delle cariche pubbliche: fu, infatti, gabellotto e gestore del fondaco della gabella del sale in Amalfi nel 1451, anche lui fu governatore dell'Annunziata nel 1455, oltre a essere stato secreto e maestro portolano di Puglia nel 1456<sup>294</sup>.

La particolare predisposizione della nobiltà scalese ad appaltare soprattutto gli uffici regi in cui potevano mettere meglio a frutto la loro esperienza nel settore commerciale, come la gestione dei porti del regno e delle gabelle principali, come quella del sale, si evince dall'analisi della carriera di *Renzo d'Afflitto*: maestro portolano di Calabria, nel 1456, tesoriere di Calabria, commissario del re per le province del Principato Ultra, Citra e Capitanata<sup>295</sup>.

---

<sup>294</sup> G. B. D'ADDOSIO, *Origine, vicende storiche e progressi della reale S. Casa dell'Annunziata di Napoli*, cit., p. 572; C. DE LELLIS, *Famiglie nobili del Regno di Napoli*, cit., III, p. 283; M. DEL TREPPO – A. LEONE, *Amalfi Medioevale*, cit., pp. 196 e 230.

<sup>295</sup> C. DE LELLIS, *Famiglie nobili del Regno di Napoli*, cit., III, pp. 273, 278; M. DEL TREPPO, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona*, cit. p. 260; M. DEL TREPPO – A. LEONE, *Amalfi Medioevale*, cit., pp. 196 e 230; M. DEL TREPPO, *Il re e il banchiere. Strumenti e processi di razionalizzazione dello Stato aragonese di Napoli*, cit., p. 296.

Lo stesso discorso vale per la carica di governatore dell'Annunziata, ricoperta oltre al già citato Coluccio, anche dal fratello Minico nel 1455<sup>296</sup>, mentre il figlio di Loise, Ludovico, nel 1496, fu doganiere della regia dogana di Puglia<sup>297</sup>. Il figlio di Minico, Luciano, invece, fu commissario regio nella provincia di Principato Citra<sup>298</sup>; mentre Damiano di Luciano, nel 1469, fu regio credenziere del sale della dogana di Salerno<sup>299</sup>.

A partire dal 1460 gli affari dei d'Afflitto subirono un brusco tracollo. La ragione non era legata alla crisi del commercio regnicolo, quanto piuttosto a una fase molto delicata della storia del Regno di Napoli. Dopo la morte del Magnanimo (27 giugno 1458), infatti, seguì un periodo di crisi istituzionale, legato alla successione del figlio illegittimo Ferrante, situazione che ridiede speranza al partito filoangioino guidato da Giovanni d'Angiò, figlio detronizzato di Renato. Egli basava le sue rivendicazioni sull'attaccamento all'antica dinastia angioina e sulla lotta contro il governo di Ferrante<sup>300</sup>.

Alla causa angioina aderirono alcuni dei maggiori esponenti della nobiltà cittadina e della feudalità regnicola, tra cui, solo per citarne alcuni, il secondo marito di Eleonora di Aragona, il duca di Sessa Marino

---

<sup>296</sup> A. FENIELLO, *Mercanzie e cariche pubbliche: la fortuna dei d'Afflitto, uomini d'affari napoletani del XV secolo*, cit., 55.

<sup>297</sup> C. DE LELLIS, *Famiglie nobili del Regno di Napoli*, cit., III, p. 279.

<sup>298</sup> M. DEL TREPPO – A. LEONE, *Amalfi Medioevale*, cit., p. 272.

<sup>299</sup> M. CAMERA, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi cronologicamente ordinate e continuate sino al secolo XVIII*, cit. II, p. 642.

<sup>300</sup> E. NUNZIANTE, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, in ASPN, XII, 1897 e XXIII, 1898.



Marzano, Giacomo e Francesco Caracciolo, oltre ad alcune città come l'Aquila, Foggia e Ascoli.

Anche i fratelli d'Afflitto si schierarono con Giovanni d'Angiò, nel rispetto della tradizione nobiliare scalese caratterizzata da una profonda e radicata politica filoangioina. Da non sottovalutare il rapporto non esclusivamente economico con Eleonora d'Aragona, sorella del Magnanimo, la quale nonostante le promesse di fedeltà al nipote ebbe un ruolo di primo piano nel processo di ribellione delle città di Amalfi, Scala, Tramonti e Agerola. Coluccio e il figlio Raffaele, Minico, Loise, i figli di Giacomo d'Afflitto, Angelo e Raimondo, misero a disposizione di Giovanni d'Angiò le proprie risorse economiche.

Nonostante l'iniziale prevalere del partito filoangioino, le sorti volsero in favore degli Aragonesi, che inflissero ai loro rivali la definitiva sconfitta nella battaglia di Troia nell'agosto del 1462. Tuttavia, Ferrante ancora prima aveva iniziato la sua personale vendetta contro la classe dirigente napoletana. Il re li dichiarò *rebelles nostri notorii* e, come scrive lo stesso Camera, «li fece incarcerare tutti con dichiararli decaduti da ogni diritto e privilegio goduti, ed i loro beni incamerati alla real Corona»<sup>301</sup>.

Come già ricordato precedentemente, le proprietà di Coluccio furono confiscate e cedute al duca di Amalfi Ambrogio de Senis<sup>302</sup>, mentre quelle

---

<sup>301</sup> M. CAMERA, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi cronologicamente ordinate e continuate sino al secolo XVIII*, cit. vol. II, pp. 22 s.

<sup>302</sup> «Sub die 23 marcii 1467. Ambrosius quondam Andrea de Senis familiaris illustri domini ducis Amalfie in premium suorum servitorum receperat a dicto domino duce omnia bona stabilia sita in ducatu

di Angelo furono concesse a Iasello Gonfalone di Ravello. L'argento conservato presso la chiesa di S. Eustachio di Scala, uno dei principali beni della famiglia, fu confiscato per volere di Ferrante e utilizzato per battere moneta<sup>303</sup>. A tutti i creditori dei d'Afflitto fu annullato ogni debito, e tra questi a Paolo e Angiolillo Castello di Maiori, i quali avevano contratto un debito di 300 ducati per la vendita di una quantità non meglio precisata di panni lana<sup>304</sup>. L'arresto fu la naturale conclusione di tutta questa vicenda. Angelo rischiò la vita, mentre Minico e suo figlio Nardo ottennero la libertà dopo due anni di reclusione, nel 1462, pagando una cauzione di 32 ducati<sup>305</sup>.

Le difficoltà economiche nel riprendere l'attività commerciale e amministrativa, ormai loro preclusa, convinsero Coluccio a vendere le proprie proprietà alla Scalesia: nel 1467, cedette, infatti, una casa con bottega, mentre l'anno dopo Coluccio e Loise vendettero per 300 ducati la dimora di famiglia al conte di Fondi Onorato Gaetani<sup>306</sup>. Tra i fratelli

---

Amalphie que fuerunt quondam domini Nicolai de Afflitto devoluta dicto domino duci ob rebellionem dicti quondam domini Nicolai; qua propter predictus Ambrosius omnia predicta bona sibi donata ut sopra a dicto domino dice cessit Troiano da Afflitto de Scalas filio eiusdem domini Nicolai de Afflitto pro precio ducatorum septem quos ducatos septem fuerunt soluti predicto Ambrosio per providos viros Gabrielem de Afflitto de Scalas patrum predicti Troiani de Afflitto et Pandonem de Afflitto fratrem eiusdem Troiani consobrium», cfr. A. FENIELLO, *Mercanzie e cariche pubbliche: la fortuna dei d'Afflitto, uomini d'affari napoletani del XV secolo*, cit. Appendice I, doc. 186.

<sup>303</sup> C. DE LELLIS, *Famiglie nobili del Regno di Napoli*, cit., III, pp. 306.

<sup>304</sup> M. CAMERA, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi cronologicamente ordinate e continuate sino al secolo XVIII*, cit. II, pp. 22 s.

<sup>305</sup> «Dominicus de Afflitto de Scalas ad presens liberatus a carceribus et Leonardus de Afflitto eius filius quietaverunt Raphaelem de Apenna de Neapoli de ducatis triginta duabus quos predictus Rafael de Apenna solvit pro medium banci Nicolai Petri de Apenna; et fuerunt conversi pro liberacione predicti Minici de Afflitto infra mensem ratificare presentem quietacionem pro ipsos fatta ut supra. Sub die 22 septembris 1462», cfr., A. FENIELLO, *Mercanzie e cariche pubbliche: la fortuna dei d'Afflitto, uomini d'affari napoletani del XV secolo*, cit. Appendice I, doc. 178.

<sup>306</sup> L. VOLPICELLA, *Regis Ferdinadi primi instructionum liber*, Napoli 1916, pp.334-336; A. LEONE, *Il ceto notarile del Mezzogiorno nel basso Medioevo*, cit., pp. 49 e 51.

d’Afflitto solo Loise riuscì a rimettersi in sesto, tanto da recuperare la fiducia del sovrano e da essere considerato un suo familiare. Sorte ben diversa capitò a Coluccio, costretto a trasferirsi a Salerno e ad acquistare un’umile dimora<sup>307</sup>.

La scomparsa dalla scena cittadina segnò il culmine della crisi sociale, politica ed economica della famiglia d’Afflitto, che da questo momento in poi conobbe un lento e inesorabile declino. Cominciò, tuttavia, una nuova fase per la vita della famiglia scalese, caratterizzata da una mutata mentalità, tra i cui obbiettivi c’era il desiderio di ascesa sociale, intesa come partecipazione attiva alla gestione del potere locale, inserendosi nei ranghi dell’aristocrazia. Artefice di questa nuova fase fu *Michele d’Afflitto*, il primo che riuscì ad adeguarsi alla mutata condizione politico-economica, svolgendo attività economiche molto diverse da quelle degli zii. Diverso, in particolar modo, fu il rapporto che egli ebbe con la società mercantile, nei cui confronti nutrì quel sentimento tipico dell’aristocrazia napoletana, fatto di profonda chiusura, soprattutto ideologica<sup>308</sup>. Il primo passo fu l’inserimento nella schiera dei funzionari-appaltatori, condizione che lo portò alla nomina, da parte di Ferrante, di conte di Trivento e alla concessione di alcuni beni.

---

<sup>307</sup> «Nobilis vir Colutius de Afflitto de Scalis et Raphael et Orlandus de Afflitto eius filii emerunt a Thma de Saxo de Scalis unam salam et unam cameram sitas in civitate Salerni ubi dicitur a li Citari iuxta suos fines pro precio unciarum unius et tarenorum decem de carlenis argenti etc.», cfr., cfr. A. FENIELLO, *Mercanzie e cariche pubbliche: la fortuna dei d’Afflitto, uomini d’affari napoletani del XV secolo*, cit. Appendice I, doc. 191.

<sup>308</sup> Sul comportamento della nobiltà nei confronti della mercatura, cfr. G. VITALE, *Modelli culturali nobiliari a Napoli tra Quattrocento e Cinquecento*, in ASPN, CV, 1987, pp. 64-83 s.

Per intraprendere questa nuova strada verso la nobilitazione Michele fu costretto a intraprendere un duplice percorso: dovette infatti abbandonare il quartiere della Scalesia, zona ritenuta poco consona al nuovo rango della famiglia, e spostarsi nella parte alta della città, in una zona residenziale e di maggior prestigio come Nido, in una dimora che, per la sua funzione di *status* sociale, doveva risultare ampia e lussuosa. Il De Lellis annotava come «il palaggio de' primi conti di Trivento era ornato con l'antiche pitture della vita di S. Eustachio», una dimora di grandi dimensioni, che poteva ospitare più di cento persone, in grado di rappresentare in tutto e per tutto lo *status* nobiliare dei suoi abitanti, fornita quindi anche di «sale e stanze per gli esercizi cavallereschi che ivi s'apparavano»<sup>309</sup>.

La seconda strada fu quella delle strategie matrimoniali. Se si osserva la sua genealogia, si può delineare uno schema di alleanze molto differente rispetto a quello che aveva caratterizzato i suoi antenati. Il tradizionale rapporto con gli scalesi della Scalesia, che contraddistinse la politica matrimoniale della nobiltà amalfitana, è completamente abbandonato. Le sue ambizioni si volsero verso la nobiltà titolata, residente nel seggio di Nido.

Come già sottolineato in precedenza, il suo tentativo di ascesa sociale si basò sulla raccolta di documenti in grado di provare l'origine nobile della

---

<sup>309</sup> Cfr. C. DE LELLIS, *Famiglie nobili del Regno di Napoli*, cit., III, pp. 267.

sua famiglia; l'errore che certamente egli commise fu quello di raccogliere una documentazione di natura quasi esclusivamente commerciale, che comportò il rifiuto alla sua richiesta di ascrizione. Coloro che valutarono la sua richiesta lo ritennero infatti indegno di godere degli *honores et prerogativas* del seggio di Nido, in quanto era ormai noto che la famiglia d'Afflitto era composta da *mercatores et homines de Scalis habitatores Neapolis*, essi, inoltre, *non solum non ut homines platee vixisse, ma ut plebeios platea Scalensie tenuisse fundicum publice et ut mercatores vendidisse ad minutum pannos et alia mercimonia*<sup>310</sup>.

Anche le vicende di Coluccio e dei suoi fratelli operanti nella principale piazza commerciale di Napoli attestano che la nobiltà scalese fosse espressione di un mondo commerciale poco sviluppato e privo di energie, di capacità di investimento e di spirito di iniziativa.

Se nel settore commerciale è possibile cogliere queste caratteristiche, tutt'altro discorso va fatto per l'esercizio delle cariche pubbliche. Spesso, infatti, al ruolo marginale e di intermediazione, alle dipendenze del grande capitale straniero, preferirono la sicurezza delle rendite derivanti dall'esercizio degli uffici regi riuscendo in moltissimi casi a occupare ruoli di primo piano.

---

<sup>310</sup> G. CAPONE – A. LEONE, *La colonia scalese dal XIII al XV secolo*, cit., p. 218.

## **Genealogia della famiglia d'Afflitto di Napoli (XIV-XV secolo)**

Il capostipite Antonio d'Afflitto ebbe due mogli, la prima Caterina de Loffredo, la seconda Caterinella Frezza. Ebbe in tutto sei figli: Floridelise, Gilberto, Coluccio detto *Scotto*, Minico, Giacomo detto *Rosso* e Loise.

Floridelisa si unì in matrimonio con uno dei principali esponenti della nobiltà scalese dell'epoca, Gilberto Coppola, da cui ebbe Bartolomeo.

Coluccio d'Afflitto sposò in prime nozze una donna di nome Maddalena, di cui non conosciamo il cognome e la condizione sociale, anche se è molto probabile che fosse un'esponente della nobiltà scalese; in seconde nozze sposò, invece, Rosella de Gennaro. Suoi figli furono Orlando, Raffaele e Maria Laustella. A proposito del primogenito Orlando non abbiamo riferimenti precisi, per Raffaele sappiamo che sposò in prime nozze Medea Coppola e successivamente Angela de Bonito, dalla quale ebbe due figli: Cosimo e Nicola. Il caso di Raffaele di Coluccio d'Afflitto è emblematico delle strategie matrimoniali della famiglia d'Afflitto, volte a rafforzare i rapporti con le principali famiglie di Scala, quali appunto i Coppola e i Bonito.

Anche all'interno della famiglia di Minico prevale il modello, appena descritto, di politica matrimoniale proprio della nobiltà scalese, caratterizzato da una sostanziale chiusura verso l'esterno e dalla propensione alle unioni fra esponenti della stessa classe sociale. Minico,

infatti, sposò Lucrezia Coppola, dalla quale ebbe tre figli: il già citato Luciano, mercante-appaltatore a Napoli, Leonardo e Giovanni. Di quest'ultimo non abbiamo notizie, né di carattere economico né di carattere socio-politico; di Leonardo, invece, sappiamo che si unì in matrimonio con Alfonsa del Giudice, esponente di una delle casate più antiche e ricche di Amalfi. Dalla loro unione nacque Minico che a sua volta si unì in matrimonio prima con Laura d'Alagno, nobildonna amalfitana di nobili origini, e poi con Antonia Miroballo, della famiglia del banchiere del sovrano aragonese.

Giacomo d'Afflitto sposò Margherita d'Afflitto; del resto, non furono rare le unioni matrimoniali fra esponenti della stessa famiglia, non sempre determinate da ragioni di carattere patrimoniale. Da quest'unione nacquero Angelo, Raimondo, Rinaldo e Marino. Tutti, a differenza dei propri predecessori, operarono soprattutto in Costa di Amalfi: Marino d'Afflitto ricoprì la carica di giudice ai contratti, come dimostrano i due protocolli notarili di Giovanni de Falcone di Scala (1481-1483). Marino ebbe un figlio, Battista, operante soprattutto a Scala, in qualità di mercante. Angelo, invece, si unì in matrimonio con Chirastella Gonfalone; loro figli furono Rinaldo, Renzo e Maddalena. Sulle attività dei due figli di Angelo d'Afflitto, siamo informati dai documenti notarili del Falcone, che bene inquadrano l'attività commerciale soprattutto di Rinaldo d'Afflitto, il principale operatore scalese di fine Quattrocento, modello tipico del

mercante scalese, operante in un contesto economico particolarmente ristretto, caratterizzato da un volume di affari mediocre, da scarsa dinamicità e limitato spazio di manovra. Rainaldo sposò Caterina Gonfalone, esponente della nobiltà ravellese e della stessa famiglia della madre. Renzo invece sposò una d'Afflitto, a riprova di quanto detto prima, anche se in questo caso la scelta di unirsi a una consagiunea può essere ricondotto alla volontà di evitare l'ulteriore frammentazione del patrimonio di famiglia, in un periodo in cui l'economia scalese non viveva uno dei suoi periodi più felici. Maddalena, infine, sposò Alessandro Fusco e in seconde nozze Gianbartolomeo Miro di Gragnano.

Loise ebbe due mogli: Giovanna Frezza e Elena Capuano. Dal primo matrimonio nacquero Antonino e Cristoforo; dal secondo matrimonio Marta, Giovanni, Ludovico e Michele. Marta sposò Andrea del Giudice, mentre Giovanni prese in moglie Laudonia Miroballo; Ludovico si unì in matrimonio prima con Silvia d'Aiossa e successivamente con Altabella Pandone ed ebbe sette figli: Tommaso, che sposò Camilla di Capua dei conti di Palena; Ferrante, marito di Maria Crispina; Vittoria, moglie di Vincenzo Cosso; Isabella, sposa di Giacomo della Tolfa, conte di S. Valentino; Bernardina, che si unì in matrimonio con Galluccio, signore di Rocca Rainola, Tora e Torre Annunziata; Violante, sposa di Giovanni Malizia Carafa, barone di Reino<sup>311</sup>.

---

<sup>311</sup> A. FENIELLO, *Mercanzie e cariche pubbliche: la fortuna dei d'Afflitto, uomini d'affari napoletani del XV secolo*, cit., Appendice II, p. 88.



## CAPITOLO IV

### 4.1 La nobiltà scalese in Costa d'Amalfi: origine, ascesa politica ed economica

La prima nobiltà si affermò ad Amalfi tra il IX e il X secolo, epoca in cui la città si rese completamente autonoma dal ducato di Napoli. L'XI secolo, invece, può essere considerato il secolo di maggior prestigio per la società amalfitana: la ricchezza dei traffici, i guadagni e la formazione di grandi patrimoni furono i fattori fondamentali di una profonda evoluzione della società. A partire dalla seconda metà del secolo sempre più frequente fu l'uso del titolo di *dominus* da parte dei nuovi esponenti dell'aristocrazia, chiaramente distinguibili da quelli di stirpe comitale, poiché fondavano il loro prestigio e la loro fama non più sull'antichità della stirpe, ma sul successo dei traffici marittimi.

Un elemento nuovo è rappresentato dal fatto che non solo ad Amalfi ed Atrani ma anche a Scala e a Ravello è documentata la presenza di questa nuova aristocrazia di *domini*, attiva nell'amministrazione politica delle due città. È del 1127<sup>312</sup> un documento in cui è attestata per la prima volta l'esistenza della *Civitas Scalensium*, amministrata da questa nuova classe di *domini*, affiancata da una curia formata da *iudices* e *curiales*, simile a

---

<sup>312</sup> CDA, I, pp. 219, doc. n. CXXIX, datato 1127; cfr. GARGANO G., *Scala nel medioevo, Insediamenti, società, istituzioni, forme urbane*, Scala 1997, p. 55.

quella già esistente ad Amalfi. La nascita della *Civitas Scalensium* o *Scalarum* è, inoltre, legata al graduale sviluppo demografico e urbano. Una trasformazione, questa, che comportò il passaggio da un agglomerato sparso di casali a un insediamento urbano circondato da una cinta muraria.

Lo stesso Matteo Camera nella sua *Istoria* precisò come lo sviluppo della città fu in qualche modo legato alla presenza della classe aristocratica, ricca e generosa<sup>313</sup>, totalmente scomparsa insieme all'opulenza cittadina negli anni in cui egli stesso scriveva<sup>314</sup>. Per il medioevo lo storico amalfitano propone un elenco molto nutrito di famiglie aristocratiche: D'Afflitto, Sasso, Bonito, Trara, Spina, Coppola, de Pando, Frisaro, Sannella, Alfano, Confalone, Sebastiana, Ristaldi, Staibana, Scrignara, Imperatore, Sclano, Bonalma, ecc. Alcune di queste, tuttavia, sembrano aver perso nel corso del XV secolo la loro influenza politica ed economica, e non compaiono affatto nei documenti del Falcone.

In età normanna la classe dei *domini* di Scala divenne ancora più ricca ed influente. Dopo aver esteso la propria sfera d'azione all'intero territorio amalfitano, occupando ruoli di prestigio sia in ambito ecclesiastico, sia in

---

<sup>313</sup> M. CAMERA, *Istoria della città e Costiera di Amalfi*, cit., p. 301.

<sup>314</sup> «Questa città che altre volte avea brillato per numerosa popolazione, ricchezza e nobiltà, non ché per i superbi edifizj, per le sue forti mura, munite con cento torri, come pure per il suo famoso teatro detto il campidoglio; ora vedesi adeguata al suolo e quasi deserta. In queste mura dove regna un cupo e profondo silenzio risuonava altre volte il continuo rumore delle arti, dell'allegrezza, della pompa; i suoi marmi mutilati formavano la magnificenza dei palagi e delle ville.... Ma oimè!! La notte de' secoli tutto cangiò. L'opulenza del luogo s'invertì in una triste povertà! I palagi magnatizi divennero il ricovero dei bestiami! A buon conto la mano dell'ignorante contadino può dirsi aver distrutto in poche stagioni, quanto erasi eretto da intere popolazioni per secoli», cfr. Ibid., *Istoria della città e Costiera di Amalfi*, p. 301.

ambito politico, ampliò il proprio orizzonte verso gli altri centri del Regno<sup>315</sup>.

La maggior parte di queste famiglie, una volta accumulato un patrimonio di tutto rispetto, riuscì a legittimare la propria appartenenza al ceto aristocratico attraverso accorte politiche matrimoniali: è quello che avvenne per esempio per la famiglia Coppola, che già nel corso del XII secolo occupò un posto importante all'interno della società scalese, ufficializzato dal legame con l'aristocrazia atranese<sup>316</sup>. Gli esempi ricavabili dai documenti sono molti; tuttavia, è opportuno precisare che per tutta l'epoca normanno-sveva i contratti matrimoniali rappresentarono lo strumento privilegiato per legittimare l'appartenenza al ceto aristocratico, mentre l'influenza politica si realizzava attraverso l'occupazione di ruoli fondamentali nella gestione del potere.

Alcune famiglie nobili di Scala e Ravello tentarono di rendere più rilevante l'origine della propria stirpe; mentre, infatti, la tradizione comitale amalfitana si richiamava, attraverso la lunga memoria genealogica, ai *comites*, governatori della città all'epoca del ducato indipendente, le famiglie d'Afflitto, Bonito, Sasso ricercarono in un contesto più o meno fantastico, di stampo romano-cristiano, le loro origini. I d'Afflitto, che in

---

<sup>315</sup> La documentazione attesta l'esistenza nella città di Napoli di una colonia di Scalesi già in età normanna, che si amministrava con le tradizionali leggi della madrepatria eleggendo propri giudici e propri rappresentanti. Tali privilegi unite ad esenzioni di carattere fiscale furono riconfermate da Federico II nel 1227.

<sup>316</sup> Doc. del 1269, in CDA, II, pp. 132 e sgg., n. CCCLXXXVII: «Andrea Coppola prese in moglie Adelizia Cappasanta di Atrani, mentre una sua figlia sposò Riccardo de Gallo, appartenente ad un ramo della vasta prosapia dei de Comite Maurone», cfr. G. GARGANO, *Scala nel medioevo, Insediamenti, società, istituzioni, forme urbane*, cit., p. 95.

epoca normanno-sveva erano già una famiglia tra le più potenti<sup>317</sup>, si consideravano discendenti di S. Eustachio, maestro dei cavalieri e guerriero romano che si convertì al cristianesimo in seguito a un'apparizione del Cristo e fu martirizzato verso il 103 d.C. sotto Traiano. La tradizione racconta che fu “fritto” all'interno di un bue di bronzo reso infuocato<sup>318</sup>, da *fricto* quindi deriverebbe il nome della famiglia.

I *Bonito*, invece, affermavano di discendere da un senatore romano di nome *Bonetus*<sup>319</sup>, i cui successori si sarebbero trasferiti a Scala durante i secoli delle invasioni barbariche; i *Sasso*, infine, una delle famiglie più antiche, legò la propria fama al celebre Gerardo Sasso priore dell'ospedale di S. Giovanni di Gerusalemme e fondatore nei primi anni del XII secolo dell'Ordine dei Cavalieri Gerosolimitani.

Ma è con Carlo d'Angiò e l'instaurazione della nuova dinastia che si registrarono le trasformazioni più significative per la nobiltà di Scala. Le famiglie amalfitane furono tra quelle che più si adoperarono per il buon esito della spedizione angioina e per il consolidamento della dinastia<sup>320</sup>. I d'Afflitto e i Frezza in modo particolare contribuirono finanziando l'impresa angioina con cospicue somme di denaro<sup>321</sup>.

---

<sup>317</sup> In quest'epoca occupavano ruoli fondamentali della vita ecclesiastica della diocesi: Costantino e Matteo furono, infatti, vescovi della città nella prima parte del Duecento; cfr. G. GARGANO, *Scala nel medioevo, Insediamenti, società, istituzioni, forme urbane*, cit., p. 75.

<sup>318</sup> M. CAMERA, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi cronologicamente ordinate e continuate sino al secolo XVIII*, cit., I, p. 7.

<sup>319</sup> Ibid., p. 320.

<sup>320</sup> A. LEONE, *La politica filoangioina degli amalfitani*, in *Ricerche sull'economia meridionale dei secoli XIII-XV*, cit., pp. 7-13.

<sup>321</sup> Il già citato elenco riportato in C. DE LELLIS, *Famiglie nobili del Regno di Napoli*, cit., I, 62.

A Scala le principali famiglie controllavano e gestivano la vita politica della città: i d'Afflito coprono ruoli di notevole rilevanza nell'amministrazione e nella gestione del potere; come *Andreucius de Afflicto iudex dictae civitatis Sclarum*, citato dal Pansa<sup>322</sup>; altri, invece, rivestirono incarichi per il fisco, oltre a partecipare attivamente alla vita ecclesiastica della diocesi, come gli abati Andrea e Lancillotto, membri del capitolo scalese nella prima metà del Trecento<sup>323</sup>. Continuavano, inoltre, a possedere e a gestire la chiesa di S. Eustachio, fondata con ogni probabilità già nel X secolo, e quelle di S. Angelo e S. Stefania di Pontone.

In età angioina primeggiò per grandezza e ricchezza anche la famiglia *Trara*. I suoi membri si affermarono a partire dall'inizio della dominazione angioina: secondo la testimonianza del Camera, *Ruggero Trara* si distinse per le sue doti cavalleresche e per essere stato segretario di Carlo I<sup>324</sup>; in patria, invece, i Trara ricoprirono numerose cariche amministrative<sup>325</sup>. Come i d'Afflito, anch'essi ebbero peso nella vita ecclesiastica della città, soprattutto nel XIV secolo<sup>326</sup>: Angelo fu membro del capitolo diocesano e rettore della chiesa di SS. Giuliano e Marciano di Pontone<sup>327</sup>, nel 1320

---

<sup>322</sup> F. PANSA, *Istoria dell'antica Repubblica d'Amalfi*, voll. 2, cit., doc. del 1388, p. 44.

<sup>323</sup> CDA, II, p. 235s., n. DVIII, doc. del 1314; cfr. G. GARGANO, *Scala nel medioevo, Insediamenti, società, istituzioni, forme urbane*, cit., p. 91.

<sup>324</sup> M. CAMERA, *Istoria dell'antica città e Costiera di Amalfi*, op. cit., p. 318.

<sup>325</sup> Archivio della Badia di Cava, *Fondo Mansi*, 11, a, p. 53, doc. del 1293 compare un *Manfridus iudex*; in F. PANSA, *Istoria dell'antica Repubblica d'Amalfi*, voll. 2, cit., II, pp. 44 ss, doc. del 1388, compare invece un *Iudex Lucius Trara*.

<sup>326</sup> A testimoniare l'influenza della famiglia sia in campo politico, sia nella vita ecclesiastica c'è l'importante iniziativa promossa da *Riccardo Trara* del 1388, finalizzata a ristrutturare dalle fondamenta la cattedrale di S. Lorenzo.

<sup>327</sup> *Codice Perris*, III, pp. 901 n. CCCCLIII, doc. del 1328; cfr. G. GARGANO, *Scala nel medioevo, Insediamenti, società, istituzioni, forme urbane*, cit. p. 94.

fondò nella contrada di Campoleone l'ospedale di S. Angelo de Traris, costruito nei pressi del palazzo gentilizio di famiglia, di fronte alla chiesa di S. Pietro a Campoleone (nota anche come S. Pietro de Castanea), ospedale su cui esercitarono diritto di giuspatronato. All'ospedale fu annessa la chiesa di S. Angelo de Trara, fondata sempre dallo stesso Angelo, che la dotò di cospicue rendite, riservando ai suoi eredi il diritto di eleggere un rettore o un amministratore<sup>328</sup>. Nel 1484 ad amministrare il cospicuo patrimonio dell'istituto religioso fu *Giovanni Trara, patrono et procuratorem perpetuo ut dixit venerabilis Cappelle seu Hospitali Sancti Angeli Trare*, che con Simone Pisano sacerdote e cappellano diede in affitto per tre anni ad *Antonio de Piro* un castagneto (denominato *silva magna sita in loco Campi que dicitur La Selva Grande*) e la metà di un bosco sito (*delo Petrillo*), entrambi di proprietà della chiesa, per la somma di 21 tari e 5 grana l'anno<sup>329</sup>.

Nel corso del Quattrocento alcuni esponenti di questa casata risultarono attivi nel commercio di materie prime per la produzione tessile, operazioni che, al pari di quelle effettuate dagli altri mercanti locali, non raggiunsero mai dimensioni considerevoli.

Il forte legame con la chiesa, quale chiaro segno di potenza e importanza sociale, contraddistinse anche la famiglia Coppola: furono

---

<sup>328</sup> C. D'AMATO, *Scala un centro di civiltà*, Scala 1975, p. 64.

<sup>329</sup> ASS, *Protocolli notarili del distretto di Salerno*, b. 6638, doc. del notaio di Scala Giovanni de Falcone, datato 30 agosto 1484, c. 152 v, 153 r.

membri del capitolo il *presbiter* Manfredo<sup>330</sup>, mentre Giacoma fu badessa del convento di S. Cataldo de Ciliani<sup>331</sup>.

Per quanto riguarda i Bonito, nel XIII secolo essi godevano di particolare influenza nella vita politica, economica e sociale di Scala. Nel secolo successivo alcuni membri della casata, invece, s'erano trasferiti in altre città del meridione, come Ludovico, dottore in legge, che nel 1383 fu nominato arcivescovo di Palermo da Urbano IV e nel 1395 fu creato arcivescovo di Antibari in Albania, fino a giungere alla porpora cardinalizia nel 1408<sup>332</sup>. Il palazzo di famiglia, costruito nel XIII secolo, si trovava a Pontone: nelle fonti è spesso menzionato l'*hospitio domorum*, costituito da stanze coperte a volte, camminate, cucina, deposito terraneo, fondaco e cortile<sup>333</sup>. La *domus* doveva essere una costruzione estremamente ampia, visto che vi abitavano diversi nuclei familiari, tutti appartenenti alla stessa stirpe. La famiglia possedeva inoltre vigne e oliveti sparsi per tutto il territorio dell'antico ducato.

Nel periodo angioino anche la famiglia *Frisari* occupò un ruolo di tutto rispetto nella società locale: nel 1354 contribuì economicamente alla ricostruzione della cattedrale, come è testimoniato dal bassorilievo

---

<sup>330</sup> *Presbiter Manfridus Coppula Maioris Scalensis Ecclesie archipresbiter*; così compare in un doc. del CDA del 1328, p. 271.

<sup>331</sup> Cfr., doc. del 1282 del *Codice Perris*, II, p. 724; G. GARGANO, *Scala nel medioevo, Insediamenti, società, istituzioni, forme urbane*, cit. p. 95.

<sup>332</sup> C. DE LELLIS, *Famiglie nobili del Regno di Napoli*, cit., III, pp. 328.

<sup>333</sup> G. GARGANO, *La domus medievale scalese*, in *Scala nel medioevo, Insediamenti, società, istituzioni, forme urbane*, cit., pp. 139-150.

marmoreo recante lo stemma di famiglia posto sopra il portale d'ingresso della cattedrale<sup>334</sup>.

I *de Pando* furono grandi proprietari terrieri non solo a Scala, giacchè i fratelli Filippo e Guglielmo possedevano selve e uliveti ad Amalfi in località *Pustopla*<sup>335</sup>. Nelle fonti di età sveva compaiono al servizio di Federico II come esperti nel cambio monetario. Come il già citato *Tommaso de Pando*, infatti, nel 1222 ricevette il compito di distribuire i nuovi augustali d'oro nella terra di S. Germano. La famiglia risiedeva a Campoleone, nell'attuale via *S. Andrea de Pando*, la cui denominazione deriva dall'antica chiesa da loro fondata nei pressi della abitazione di famiglia, un grande edificio descritto nei documenti del Fondo Mansi come una dimora sfarzosa, ornata da colonne e da marmi<sup>336</sup>.

Sul finire del Quattrocento, sulla base delle notizie offerte dalla documentazione notarile locale, sembra che la famiglia de Pando non operi e non abbia più interessi a Scala. Nei documenti del notaio Giovanni de Falcone di Scala, infatti, non compare nessun esponente di spicco della famiglia e in più, a partire dal 1482, essa non compare più come proprietaria dei beni siti a S. Andrea. Nel documento rogato nel mese di novembre di quell'anno *Angelo d'Afflitto* risultava essere proprietario di questi beni, venduti poi a Luciano de Mura. Anche *Guido Coppola*

---

<sup>334</sup> F. UGHELLI, *Italia Sacra sive de Episcopis Italiae et Insularum adiacentium*, vol. VII, Venetiis, apud Sebastianum Coleti, 1721, (I edizione: Roma 1659) col. 334: “Cum viro nobili Riccardo Trara commutat anno 1354.... eo presule Cathedralem vetustate pene collapsam a fundamentis raedificare coeperunt nobiles ac generosi viri vetustissime familiare Frisariae”.

<sup>335</sup> G. GARGANO, *Scala nel medioevo, Insediamenti, società, istituzioni, forme urbane*, cit. p. 98.

<sup>336</sup> Archivio della Badia di Cava, *Fondo Mansi*, 32, fasc. 22.



possedette beni nella zona e nello stesso anno era proprietario della chiesa di S. Andrea, all'interno della quale si fece seppellire nel 1496<sup>337</sup>. Con ogni probabilità sul finire del XV secolo la famiglia ha abbandonato la patria d'origine per trasferirsi in altri centri del regno, dove ancora vivi dovevano essere i suoi interessi economici.

In età angioina si registrarono i principali interventi di restauro degli edifici e dei monumenti, come conseguenza dell'affermazione di un ceto aristocratico ricco e influente, capace di organizzare e gestire la vita politica e sociale dell'*universitas*.

Il forte legame con la corte, unito con gli interessi economici offerti dalla nuova capitale del regno, spinsero molti membri delle antiche famiglie a trasferirsi a Napoli e a risiedere nel centrale quartiere della *Scalesia*<sup>338</sup>. Contemporaneamente, nuove famiglie riuscirono ad accedere al rango nobiliare, mentre una parte consistente della popolazione, composta in gran parte da artigiani o piccoli proprietari terrieri, andrà a costituire quella che in età moderna prenderà il nome di borghesia. Sono proprio costoro che, nelle fonti notarili di fine Quattrocento, compaiono come protagonisti di una realtà economica ormai ferma a un livello mediocre. L'età feudale (1398-1583) per Scala rappresentò un periodo critico, i fasti del passato sono ormai un lontano ricordo, riportati in vita da quella piccola

---

<sup>337</sup> Archivio della Badia di Cava, *Fondo Mansi*, Iscrizione tombale, fasc. 19, p. 11: *Hic iacet corpus Nob. viri Guidi Coppola de Neap. Qui obit anno domini 1496*”.

<sup>338</sup> Sul ruolo degli amalfitani a Napoli cfr., A. FENIELLO, *Mercanzie e cariche pubbliche: la fortuna dei d’Afflitto, uomini d’affari napoletani del XV secolo*, cit., pp. 15-88.

parte della nobiltà residente all'estero che in un modo o nell'altro continuò a essere legata alla terra d'origine. Le guerre, con le conseguenti epidemie e carestie, insieme all'inevitabile calo demografico, causarono l'abbandono della città da parte dei cittadini più illustri ed economicamente più attivi, con una conseguente diminuzione delle attività di scambio e degli affari commerciali.

Fu l'avvio di un processo di ruralizzazione della città: mentre le antiche case patrizie cadevano in rovina, la vegetazione spontanea cominciò ad occupare lo spazio dei campi coltivati.

## 4.2 Il quadro socio-economico della società scalese nel XV secolo

Per Amalfi, la serie dei registri notarili ha mostrato gli interessi commerciali degli amalfitani e il ristretto campo d'azione all'interno del quale operarono nel XV secolo. La fonte ha messo in luce le caratteristiche di questo commercio, fondato sul contratto di commenda, che nel quadro della produzione documentaria amalfitana di carattere mercantile, rappresenta una parte consistente. Nella maggior parte dei casi, e soprattutto quando viene rogata nella sua forma più compiuta, la commenda permette di conoscere la località di destinazione del viaggio, l'entità dell'investimento, la quantità delle merci trasportate, le dimensioni dell'imbarcazione e il ruolo e il volume d'affari degli uomini implicati nell'operazione marittima<sup>339</sup>.

Per quanto riguarda Scala, non disponiamo di contratti di questa natura, cosa che non dovrebbe meravigliare visto che la città non è un porto di mare, né fu un'importante centro commerciale. Tuttavia, il principio fondante del contratto di commenda, vale a dire l'associazione di capitali per un periodo di tempo determinato, in vista di un possibile affare risultò essere una caratteristica peculiare anche della produzione artigianale.

Per avere un'idea della partecipazione dei mercanti di Scala all'attività commerciale bisogna considerare anche la documentazione redatta ad

---

<sup>339</sup> Per un quadro completo vedi A. LEONE, *Amalfi e il suo commercio nel secolo XV*, in M. DEL TREPPO, A. LEONE, *Amalfi medioevale*, cit., pp. 179-319.

Amalfi. Nell'antica capitale del Ducato i nobili mercanti scalesi concludevano operazioni mercantili di modeste entità, nella maggior parte dei casi si vendevano i prodotti dell'artigianato scalese e i prodotti dell'agricoltura locale.

Un elemento importante che si riscontra negli atti del Falcone è rappresentato dal fatto che in circa 200 documenti solo due volte compare il termine mercante. Nel primo caso si tratta di un contratto di apprendistato<sup>340</sup>, con il quale Lisio Criscuolo si pone al servizio di Giovanni Ambrosio de Ciserano, *honorabilis mercator*, produttore e venditore di zoccoli di legno (*arte fiendo calupodia*)<sup>341</sup>, prodotto artigianale tipico della zona, destinato forse ai mercati di Napoli e della Puglia<sup>342</sup>. Il nostro mercante è interessato anche all'acquisto di panni di mediocre qualità, se nel contratto con Lisio Criscuolo una parte del compenso è rappresentata da *un calligatum de panno de gordillato*, panno grossolano tessuto a righe.

La richiesta di materia prima per la produzione tessile scalese sorregge e alimenta, ancora per tutto il XV secolo, il legame commerciale con la Calabria. Un documento del 1452 testimonierebbe una certa continuità e regolarità di tali rapporti: il nobile mercante scalese *Loise d'Afflitto* dichiarò di aver perduto in un naufragio nel mare di Calabria una saettia di

---

<sup>340</sup> G. CAPRIOLO, *Scala. Giovanni de Falcone 1481-1482*, cit., doc. n. 88 del 27 luglio 1482.

<sup>341</sup> Ovviamente non è il solo produttore di zoccoli di legno, sappiamo che anche i fratelli *Angrisano e Giovanni de Parnasio* sul finire del Quattrocento erano attivi nella produzione e nella vendita di questo prodotto.

<sup>342</sup> Nel documento si accenna, infatti, alla pratica della mercatura che il nostro mercante svolge sulla piazza napoletana, in G. CAPRIOLO, *Scala. Giovanni de Falcone 1481-1482*, cit., doc. n. 88.

50 botti, con la quale il suo *ductor* aveva compiuto già numerosi viaggi diretti verso i porti calabresi<sup>343</sup>.

Alcuni prodotti tipicamente calabresi incontrarono sul mercato di Amalfi una forte richiesta: le merci più vendute (pannilana, cotone e fustagno<sup>344</sup>) in gran parte erano di estrazione calabrese<sup>345</sup>. Anche le doblotte di Tropea (oggetto d'acquisto nel doc. n. 95, insieme con una partita di pannilana) continuarono a essere contrattate per tutto il secolo.

In casi diversi da questo, invece, sia Coluccio, sia Loise d'Afflitto affidarono il proprio capitale in commenda, continuando a non partecipare in prima persona al trasporto e alla vendita dei propri prodotti.

Singolare nel quadro dei rapporti commerciali con la Sicilia, per l'entità dell'investimento, il caso di Loise, che in qualità di committente consegnò al suo socio in affari la somma di 90 ducati più alcune merci: campanelle di Amalfi, iupparelli, prodotti dell'artigianato locale e filo bianco, da vendere in un viaggio a Lipari.

Il quadro dei rapporti commerciali con la Sicilia non è ricostruibile solo sulla scorta dei dati della nostra documentazione, tuttavia, fonti indirette ci informano sull'acquisto di prodotti siciliani come il formaggio, *caso* o *caciocavallo*, mentre sull'isola veniva venduto il prezioso legname

---

<sup>343</sup> ASS, *Protocolli notarili del distretto di Salerno*, notaio F. de Campulo, b. 123, fascicolo 7, doc. del 15 agosto 1462.

<sup>344</sup> Vedi A. LEONE, *Amalfi e il suo commercio nel secolo XV*, in M. DEL TREPPO – A. LEONE, *Amalfi Medioevale*, cit., p. 226.

<sup>345</sup> Nel 1485 Rainaldo de Aflicto risulta debitore di 11 ducati nei confronti di Francescane de Floribus *pro precio unius cantari bombicis de Calabria*; cfr. A. FENIELLO, *Napoli. Notai diversi 1322-1541*, Cartulari notarili campani del XV secolo, VI, p. 43.

proveniente soprattutto dalle colline di Scala e di Tramonti, legno di castagno, largamente utilizzato nella produzione artigianale, nell'edilizia e nella costruzione di imbarcazioni. Lavorato a Scala, in gran parte dalla ditta dei fratelli Imperato, ma per conto dei d'Afflitto, veniva usato per la produzione di *trabes*, *carratae* e *paraturae*, per fabbricare botti. Possedere, quindi, un bosco o un castagneto rappresentò, soprattutto per chi non apparteneva alla classe dei nobili, la possibilità di guadagnare dalla vendita di un prodotto molto richiesto sia sul mercato locale, sia sul mercato regionale.

Particolarmente attivo nell'acquisto di legname da lavoro fu Raffaele Zaulino, che in un documento dell'8 gennaio 1482<sup>346</sup> vendette a Silvestro Sorrentino, un artigiano specializzato nella produzione di botti, *carratae* et *paraturae* per il valore di cinque once, merce che consegnò metà entro il giorno di Pasqua e metà dopo sei mesi. Poco prima della scadenza della prima consegna, si procurò la materia prima acquistando dal prete Sabastano Vollano tutta la legna di una selva di sua proprietà, sita nei pressi della cattedrale di Scala, *ubi dicitur alo Mandrillo*, più una parte della legna prodotta da un altro bosco di proprietà del sacerdote e di Marchionna Sorrentino. Sempre Raffaele Zaulino fu scelto dal vescovo per fissare il prezzo di una selva di proprietà del convento di S. Cataldo e della chiesa di S. Giovanni d'Acqua<sup>347</sup>, messa in vendita per far fronte a

---

<sup>346</sup> G. CAPRIOLO, *Scala. Giovanni de Falcone 1481-1482*, cit., doc. n. 13.

<sup>347</sup> G. CAPRIOLO, *Scala. Giovanni de Falcone 1481-1482*, cit., doc. n. 99.

necessità economiche. Una scelta che, con tutta probabilità, si basò sulla sua esperienza nella compravendita di questo particolare bene. Infine in una *protestatio*, datata 12 gennaio 1483, ancora Raffaele Zaulino accusò Gulino Sorrentino e i suoi soci di non avergli consegnato una certa quantità di legna proveniente dal bosco di proprietà della chiesa di S. Martino, sita in località *alla Creta*<sup>348</sup>.

Ritornando al problema sulla provenienza dei prodotti venduti sulla piazza amalfitana, molto richiesti furono prodotti come la noce di galla e il tartaro, sostanze vegetali utilizzate per la tintura dei tessuti, provenienti per lo più dal Cilento, di qualità meno pregiata rispetto alla galla pugliese. In generale il commercio con le città calabresi e i principali porti siciliani, soprattutto Messina e Palermo, presentò il carattere del commercio di transito: un tipo di scambio segnato dalla mancanza di una solida base capitalistica e che si basò sulla capacità di interessare più porti, anche quelli minori, grazie a imbarcazioni di piccolo tonnellaggio, proprie del commercio di cabotaggio, per sfruttare e speculare su occasioni propizie acquistando o vendendo un prodotto in quel momento particolarmente richiesto dal mercato locale.

Nel quadro commerciale amalfitano, caratterizzato dal frazionamento dei capitali e dagli scarsi mezzi finanziari, costituì un'eccezione il caso di *Coluccio Coppola*, che nel 1460 investì la somma di 171 ducati più panni e

---

<sup>348</sup> ASS, *Protocolli notarili del distretto di Salerno*, Giovanni de Falcone di Scala, b. 6638, doc. n 19, cc. 21 r-v e cc. 22 r-v.

altre merci da portare in Calabria *ad lucrandum*<sup>349</sup>; solitamente, infatti, la somma investita in questo genere d'affari si aggirava tra il minimo di un'oncia e un massimo di dieci.

Sembra opportuno soffermarsi, infine, sulle principali caratteristiche del paesaggio agrario e sull'importanza economica delle materie prime da esso derivate. Il legame con la terra, a Scala come nel resto del Ducato, è sempre stato molto forte. La documentazione notarile superstite, proprio per la sua omogeneità, fornisce un punto di osservazione privilegiato per lo studio del paesaggio agrario.

I risultati conseguiti dall'analisi condotta sulla documentazione notarile ha messo in luce un'immagine dell'agricoltura amalfitana ancora oggi molto suggestiva e interessante. Innanzitutto la tendenza a investire nell'acquisto di terreni i capitali a disposizione, anche quelli frutto dell'attività marinara e mercantile. Questi marinai-contadini hanno sempre considerato la campagna come la forma più sicura d'investimento; di conseguenza nel corso del medioevo il paesaggio ha subito una serie di trasformazioni, contemporaneamente all'introduzione di nuove colture.

Strumento fondamentale per comprendere le fasi di queste trasformazioni è il contratto di pastinato, un tipo di concessione molto diffuso nella Costa d'Amalfi nei secoli compresi fra il X e il XIV<sup>350</sup>. Già

---

<sup>349</sup> Il documento datato 1460 fu rogato a Napoli dal notaio *Matteo de la Torma*, ma conflui successivamente nel protocollo del notaio de Balneo di Amalfi.

<sup>350</sup> M. DEL TREPPO, *Il miracolo dell'agricoltura amalfitana*, in M. DEL TREPPO - A. LEONE, *Amalfi Medioevale*, cit., p. 26.



nei documenti amalfitani più antichi sono presenti le prime attestazioni, tuttavia, lo scarso numero di contratti non permette di considerare il contratto *ad pastinandum*, prima del X-XI secolo, un tipo di intervento in grado di incidere sul paesaggio. In questa prima fase in alternativa al contratto di pastinato si adoperò quello *ad laborandum*. Si tratta di due tipi di concessioni differrenti, il primo ebbe come finalità quella di introdurre nuove colture; nel documento, infatti, il termine utilizzato per esprimere il compito affidato al concessionario è quello di *pastinare*, cioè inserire nuove colture in aree sterili, vacue, prive di vegetazione. Nel caso di colture viticole l'obbligo era quello di *zappare, pastinare et implere eos de vinea de bono vitinio*, in alcuni casi la documentazione riporta formule del tipo *terra scippata, cultata, zappata et pastinata cum pergole*<sup>351</sup>. Nel caso di castagneti ai pastinatori veniva ordinato di *incipiatis eos scippare et cultare adque capillare debeatis totas ipsos macritos arbores et laboretis eos et implere debeatis de tigillis et inserculetis eos de ipsa castanea zinzale et insertis*<sup>352</sup>. Il riferimento in questo caso è utile per capire le tecniche di coltivazione, con il termine *tigilli*, infatti, si faceva riferimento alle piante giovani innestate a un tipo particolare di castagne, definite *zenzale*. L'intero castagneto prendeva il nome di *insertetum*<sup>353</sup>. La diffusione a Scala di questa coltivazione si spiega col fatto che fino al XIV

---

<sup>351</sup> CDA, I, doc. X (a. 977); cfr., G. GARGANO, *Scala nel medioevo, Insediamenti, società, istituzioni, forme urbane*, cit. op. cit. p. 233.

<sup>352</sup> CDA, I, doc. XLV (a. 1036) p. 69; cfr. M. DEL TREPPO - A. LEONE, *Amalfi Medioevale*, cit., p. 26.

<sup>353</sup> CDA, I, doc. XII del 985, p. 19, XXXIV del 1018, p. 69; G. GARGANO, *Scala nel medioevo, Insediamenti, società, istituzioni, forme urbane*, cit., p. 233.

secolo le zenzale erano un prodotto molto richiesto sui mercati nord africani e quindi oggetto di esportazione.

Nel contratto *ad laborandum*, invece, il termine *pastinare* non compare. Il concessionario si impegnava semplicemente a lavorare la terra, *cultare et zappare et propagginare de vitis bone vindinge et laborare et armare in altum in pergole sive in palos qualiter ipse locus meruerit*<sup>354</sup>.

Nel corso del Quattrocento la documentazione notarile attesta la presenza di boschi e selve (*nemus* e *silva*) addirittura all'interno del perimetro urbano, una presenza favorita dalla contrazione del centro urbano in conseguenza della diminuzione della popolazione (fenomeno che diventò di una certa evidenza a partire dalla ventennale guerra del Vespro).

Selve e boschi erano disseminati nelle contrade di Pontone, Minuta, Campodonico e S. Caterina, in località *Acquaziola* e *Acquabona*, addirittura in località Piscopio, nei pressi della cattedrale, nel cuore della città; ovviamente si trattò di aree boschive dalle dimensioni più ridotte rispetto a quelle presenti in località extramoenia.

Oggetto di compravendita nella nostra fonte furono le selve presenti nei pressi della chiesa di S. Giovanni de Acqua, di proprietà del convento di S. Cataldo, vendute per volontà del vescovo scalese<sup>355</sup>; le due selve site rispettivamente *ala Croce dela Via* e *ala Mezzana* producevano ogni anno

---

<sup>354</sup> CDA I, doc. CXCVIII, a. 1177, p. 375; cfr. M. DEL TREPPO - A. LEONE, *Amalfi Medioevale*, cit., p. 26.

<sup>355</sup> G. CAPRIOLO, *Scala. Giovanni de Falcone (1481-1482)*, cit., doc. n.99.

legna per un valore pari a un'oncia e 25 tari<sup>356</sup>. Una *selva castanealis*, sita in località *Pastinali*, tra la chiesa di S. Maria de la Lama e S. Giovanni de lo Plano, fu acquistata nel mese di agosto del 1483 dal mercante Pascarello de Alfano, che frequentò la fiera di Salerno del mese di settembre per vendere due prodotti molto richiesti, come le castagne e la legna di castagno<sup>357</sup>.

All'interno del centro urbano e nelle sue immediate vicinanze erano presenti anche terre sterili, come mostrano le vendite contenute in 4 documenti rogati dal Falcone nel 1482-83. *Ad Piscopio*, in una zona definita *ad Cazula*, fu venduto un pezzo di terra sterile al prezzo di 20 tari<sup>358</sup>. A Pontone, Marino de Petrucio possedeva nei pressi della chiesa di S. Stefania un terreno sterile e un altro terreno dove fu piantata la vite, *vicatatam et pastinatam magliolis et vitis de presente anno*<sup>359</sup>.

Se nel periodo compreso fra il '200 e il '300 le ricerche del Del Treppo hanno registrato una forte diminuzione dei contratti di pastinato contemporaneamente all'aumento dei contratti *ad laborandum*, nei documenti rogati da Giovanni de Falcone, se si esclude la descrizione del terreno sopra citato, solo un atto può essere considerato di pastinato, quello del 12 gennaio del 1483, col quale Giovanni Nastaro si impegnò a coltivare

---

<sup>356</sup> G. CAPRIOLO, *Scala. Giovanni de Falcone (1481-1482)*, cit., doc. n.93.

<sup>357</sup> ASS, *Protocolli notarili del distretto di Salerno*, b. 6638, Giovanni de Falcone di Scala, doc. del 20 agosto 1483.

<sup>358</sup> ASS, *Protocolli notarili del distretto di Salerno*, b. 6638, notaio di Scala Giovanni de Falcone doc. del 19 maggio del 1483.

<sup>359</sup> Ibid., doc. del 7 luglio del 1483.

la vite in un terreno incolto, adiacente ad una casa da lui acquistata<sup>360</sup>. Per quanto riguarda i contratti *ad laborandum* essi sono completamente assenti nei due registri del Falcone presi in considerazione.

Oltre alla vite e il castagno un altro tipo di coltivazione abbastanza diffusa a Scala sembra essere l'ulivo. La vasta zona del demanio, posta al confine con la città di Ravello, era caratterizzata da questo tipo di coltivazione<sup>361</sup>, così come a Pontone e a S. Caterina uliveti e querceti (*querqueti*) erano spesso oggetto di compravendita.

---

<sup>360</sup> Ibid., doc. del 12 gennaio 1483.

<sup>361</sup> CDA, II, doc. DVIII del 1314

### Altre vendite (1482-83)

Oggetto della vendita	n. contratti	Ammontare on t g
Breviario	1	- 25 -
Bottega	3	16 - -
Vigna	2	1 10 -
Maiali	4	4 6 -
Vino e olio	2	1 5 -
Appezamenti di terra	4	4 20 7
Crape	1	1 20 -
Muli-somari	8	8 5 15
Selve e boschi	4	6 - -
Terre sterili	2	- - -
Case	3	11 - -
Case dirute	1	1 20 -
Case con appezzamenti di terra	3	12 - -

### 4.3 Attività e ruolo della famiglia d’Afflitto nella penisola amalfitana e sorrentina nel XV secolo

Un’idea precisa del paesaggio della città di Scala nel XV secolo deriva dalla lettura dei 217 documenti notarili redatti dal notaio Giovanni Falcone e contenuti nei primi due protocolli relativi agli anni 1481-82<sup>362</sup> e 1482-83. L’immagine che viene fuori è quella di una città in rovina, case dirute e terreni sterili caratterizzano alcune aree sia del centro urbano sia delle zone poste nelle sue immediate vicinanze. In località Piscopio la documentazione ricorda la presenza di case che versano in uno stato di completo abbandono; la località *Favaro* è caratterizzata da *certas domos dirutas ubi positus est molendinus*; a *Pontone* i beni della famiglia *Campanile* confinavano con *quibusdam dominibus dirutis sitis in dicto convicinio*; mentre in nell’area adiacente alla chiesa di S. Andrea de Pando si registra la presenza di una *domus discoperta*. Infine in località *Campodonico* risultano *quatuor membra domorum dirutorum*.

Il tessuto urbano cede quindi il passo all’abbandono e al degrado, aggredito dal costante aumento della superficie boschiva, e assume di conseguenza un aspetto rurale, caratterizzato dalla presenza di vigne (in più di dieci contratti ne sono riportate circa una ventina, disposte tutte su terrazzamenti), ma privo di solide attività commerciali, al punto di poter

---

<sup>362</sup> G. CAPRIOLO, *Scala. Giovanni de Falcone (1481-1482)*, cit.

constatare un numero abbastanza esiguo di botteghe, otto in totale, disseminate tra la piazza pubblica e le diverse frazioni. Il degrado viene, inoltre, amplificato dalla presenza, all'interno del centro urbano e nelle sue immediate vicinanze, di terre sterili, come mostrano le vendite contenute in 4 documenti rogati dal Falcone nel 1482-83. *Ad Piscopio*, in una zona definita *ad Cazula*, fu venduto un pezzo di terra sterile al prezzo di 20 tari<sup>363</sup>. A Pontone, Marino de Petrucio possedeva nei pressi della chiesa di S. Stefania un terreno sterile e un altro pezzo di terreno dove fu piantata la vite, *vicatatam et pastinatam magliolis et vitis de presente anno*<sup>364</sup>.

La quasi totale assenza di attività commerciale, unita alla conseguente mancanza di botteghe destinate al commercio o all'artigianato, conferiscono alla città un'immagine prettamente rurale.

È fuor di dubbio che il succedersi di eventi bellici, scontri fra le comunità cittadine, fenomeni di migrazione, carestie ed epidemie avessero lasciato un segno duraturo sulla popolazione della città costiera, alimentando complessivamente il degrado urbano. È altrettanto vero però che gran parte della popolazione più attiva nella vita economica avesse preferito abbandonare Scala, un fenomeno già ricordato dall'erudito napoletano Gianbattista Bolvito, particolarmente attento alle vicende della Costa d'Amalfi, che già nel Cinquecento sottolineava come la città di Scala era stata gradualmente abbandonata *et li gentilhuomini erano passati et*

---

<sup>363</sup> ASS, *Protocolli notarili del distretto di Salerno*, b. 6638, notaio di Scala Giovanni de Falcone doc. del 19 maggio 1483.

<sup>364</sup> Ibid., doc. del 7 luglio 1483.

*venuti ad habitare altrove*, per trovare diversa fortuna<sup>365</sup>. Un esodo che ebbe direttrici diverse: la principale verso la capitale del Regno, città che garantiva, proprio per la sua importanza politica ed economica, le migliori prospettive, facilitate dall'esistenza dell'antica colonia denominata Scalesia, ma pure verso altre città e porti del Mezzogiorno d'Italia, vista la presenza di gruppi di scalesi in diversi centri del Mediterraneo.

Tuttavia, questa situazione di degrado e di abbandono, riscontrabile nella tradizione storiografica amalfitana e nuovamente affrontata recentemente sebbene da angolature diverse, costituisce solo un elemento di un quadro economico più complesso che necessita di una nuova lettura. Essa prende le mosse da due testimonianze inedite, conservate nelle *Variarum rerum* del Bolvito e riguardano uno dei maggiori esponenti della nobiltà scalese residente a Napoli: *Nardo d'Afflitto*, fratello del più famoso giureconsulto *Matteo*. La prima è conservata nel suo testamento rogato a Napoli nel 1416<sup>366</sup>: un documento molto interessante che ha il merito di chiarire taluni aspetti del ruolo del d'Afflitto nella società napoletana sul finire dell'età angioina, oltre a far luce sulla distribuzione topografica degli scalesi nel tessuto urbano della città di Napoli, distribuiti tra l'area di residenza della nobiltà locale: il quartiere Nido e l'area lungo il litorale caratterizzata dalla presenza di attività prettamente commerciali e residenza di operatori locali. Nardo d'Afflitto lasciò alla moglie, Masella de

---

<sup>365</sup> G.B. BOLVITO, *Variarum rerum*, III, Biblioteca di Stato di Napoli, sezione manoscritti. Fondo S. Martino, ms. 443, f. 209.

<sup>366</sup> Ibid., ff. 220 e s.



Montesorio, un'ampia serie di beni a Napoli tra cui: *un hospicium domorum* nei pressi della chiesa della SS Trinità a Nido, alcune strutture site nella città di Napoli *in platea Pelleterie consistentes in tribus apothecis iuxta alias domos ipsius testatoris*, case e botteghe site alla scalesia, *media apotheca sita in platea Bancorum in commune cum Raffaele d'Afflitto*, altri beni non meglio specificati nella città di Scala.

In più Nardo d'Afflitto dispose di numerosi legati, alcuni dei quali di notevole consistenza, da versare alle più prestigiose chiese napoletane, tra cui spicca la chiesa di S. Chiara.

La città d'origine in questo documento compare solo raramente: due once vengono donate al monastero di S. Cataldo di Scala, monastero femminile che in quegli anni ospitava la madre e le sorelle del testatore. Come già accennato, invece, non vengono specificati i beni patrimoniali posseduti a Scala, i *cetera bona patrimonialia in civitate Schale*, una definizione generica, che dà l'idea di un patrimonio marginale nella gerarchia patrimoniale del d'Afflitto. Da una prima analisi del testamento viene fuori un'immagine di *Nardo d'Afflitto* come un uomo di antica discendenza scalese, che continua ad avere legami, seppur marginali, con la città d'origine (relazioni dettate soprattutto dal rispetto per la stirpe e i legami con la terra), che nel 1416 risulta saldamente impiantato nella capitale, reale scenario della sua vita, e luogo dove aveva sviluppato i suoi traffici e i suoi interessi.

Invece, non è del tutto così: il secondo documento rogato a Scala nel 1422, dal notaio Onofrio de Mura e sottoscritto dal giudice *Ugo Trara*<sup>367</sup>, ha un tenore completamente diverso. Si tratta della procura data da Masella de Montesorio, moglie di Nardo, a *Raffaele d’Afflitto* per curare i suoi interessi sugli stessi *cetera bona patrimonialia* citati nel testamento del 1416. In questo caso il riferimento ai beni è particolarmente dettagliato; ci si trova davanti, infatti, a un cospicuo patrimonio immobiliare, riportato ovviamente dal notaio:

1. hospitium unum domorum cum uno horto ubi dicitur ad S. Stase in predicta civitate Scharum;
2. aliud hospiciorum domorum in predicto loco de S. Stase iuxta alia bona illorum de Afflicto de Schalis;
3. vinea una cum terra vacua in eodem loco S. Stase et alios fines illorum de Afflicto;
4. olivetum unum a lo Petrito de predicta civitate Scharum;
5. vinea una cum Zarata ubi dicitur a la Infracta in predicta civitate Scharum iuxta bona illorum de Afflicto,
6. campus unus et terra cum certis arbori bus ad S. Maria de domino Mauro;
7. hospicium domorum cum horto murato in dicta civitate Scharum ad Piscopio;

---

<sup>367</sup> G. B. BOLVITO, *Variarum rerum*, cit., ff. 222 s.

8. vinea una cum terra vacua cum palmento cum oliveto iuxta menia civitatis ubi dicitur ad Sisto;

9. vinea una cum terra vacua cum palmento et labello et cum uno oliveto ad Cissano de pertinentiis Ravelli iuxta flumen;

10. olivetum in civitate Schalarum cum casalino..

Dunque, i beni di Nardo a Scala rappresentarono un patrimonio veramente cospicuo, costituito da un complesso di abitazioni, quattro vigne, corte, labello e palmento, oliveti e boschi, dislocati sia in città sia nelle zone limitrofe, fino a *Cissano de pertinentiis Ravelli*.

Queste proprietà si confondono con quelle di altri esponenti della famiglia (*iuxta bona illorum de Afflicto*), con quel ramo napoletano della famiglia riconducibile ad *Antonio d’Afflitto* e ai figli *Coluccio*, *Minico*, *Loise* e *Giacomo*, il cui patrimonio nella città d’origine doveva essere molto consistente. Stando alle testimonianze del Bolvito essi erano proprietari di *quattro case grande, fra le quali nce n’è una molto grande antiqua che denota la possanza delli edificanti*, sita in Pontone, scelta come sede per il *consiglio de li gentilhuomini de Scala*<sup>368</sup>; mentre i figli di *Giorgio d’Afflitto*: *Nicola*, *Andreuccio* e *Nardella*, possedevano nella contrada di Piscopio alcune case *costituite da cortili, sale, camere, cantine, stalle, porticate e provviste di forno, bagno, cisterne, giardino, orto e vigna*.

---

<sup>368</sup> Ibid., f. 210.

Ancora nel 1443 *Gabriele d’Afflitto* acquistava dalla famiglia Spina la metà di una casa sita presso la chiesa di S. Eustacchio. Al patrimonio immobiliare si aggiungevano terreni coltivati e boschivi. Intorno alle case di Pontone e di Piscopio, si stendevano i loro appezzamenti di viti, frutteti e orti. La ricchezza e il prestigio della famiglia era rafforzato dallo *ius patronatus* su diverse chiese e cappelle. Per tutto il Quattrocento la chiesa di S. Eustacchio, dedicata al fondatore della famiglia d’Afflitto, risultava di proprietà di diversi esponenti della famiglia. Oltre a questa i d’Afflitto esercitarono tutta una serie di diritti sulle chiese di S. Stefania, S. Maria de la Lama, S. Caterina, S. Angelo di Pontone<sup>369</sup>.

Il caso dei d’Afflitto, ovviamente, non rappresentava un caso isolato; i Bonito, infatti, conservavano il loro palazzo di famiglia nella contrada di Pontone, nell’attuale vico di S. Matteo, anch’essa circondata da vigneti e orti, come si evince dalla *charta dotalis* redatta da Giovanni Falcone: *vinea una et terra Anecchini de Bonito sita propre ad Pontono, a pede iuxta bona Romanelli de Bonito, ab alio latere iuxta bona Romanelli de Bonito, ab alio latere iuxta bona Pauli de Bonito*.

I Coppola erano proprietari di case e botteghe; i Trara possedevano case a Piscopio e la famiglia ebbe il patronato sulla chiesa e sull’ospedale di S. Angelo de Traris. I Sasso erano proprietari di molti castagneti: gli atti del notaio Giovanni de Falcone ne menzionano cinque, di proprietà di

---

<sup>369</sup> G. GARGANO, *Scala medievale. Insediamenti, società, istituzioni, forme urbane*, cit., pp. 164-170.

Cirello, Giovanni e Bernardino Sasso<sup>370</sup>. I Sorrentino, sul finire del Quattrocento, avevano diverse case presso la chiesa di S. Pietro in località Piscopio e in località Minuta. Beni a cui vanno aggiunti una vigna *a lo Traglio*, un oliveto a Pastina e un castagneto *a la Montagna de Pino*.

La documentazione registra una modesta compravendita di questi beni immobiliari. Nel 1416, infatti, i fratelli *Nicola e Andreottolo d'Afflitto* vendettero a *Coluccio Coppola e Geronimo Trara* in località Piscopio *possessionem nonnullorum domorum consistentem in curtili, salis, cameris, cellariis, stabulis porticatibus et aliis membris, edificiis et cum furno balneo et cisterna nec non viridariis, ortis et vinea simul in uno tenimento*<sup>371</sup>. Nel 1443 *Gabriele d'Afflitto* acquistò da Cardino Spina parte del suo patrimonio tra cui figura *medietatem unius hospitii in diversis et pluribus membris superioribus et inferioribus consistentibus... cum iardeno, curte, cisternis duabus, cantina, furno, astracis ad solem et aliis hedificiis eiusdem hospitii*<sup>372</sup>. Tre anni dopo, *Marino d'Afflitto* cedette a *Giacomo d'Afflitto* *possessionem unam consistentem in oliveto uno, vinea una et territorio suo cum certis domibus* in località Piscopio per quindici once d'argento<sup>373</sup>.

Si tratta, quindi, di patrimoni estesi che rispondevano a due precise funzioni: in primo luogo, servivano a garantire rendite stabili nel tempo, un

---

<sup>370</sup> G. CAPRIOLO, *Scala. Giovanni de Falcone (1481-1482)*, cit., doc. n. 92 e 99.

<sup>371</sup> C. SALVATI – R. PILONE, *Le Pergamene del Fondo Mansi conservate presso il Centro di Cultura e Storia Amalfitana*, Amalfi 1987, p. 103.

<sup>372</sup> Ibid., p. 110 e sgg.

<sup>373</sup> Ibid., p. 112 e sgg.

serbatoio di capitali al quale poter attingere nei momenti di difficoltà economica e da cui poter trarre energie per effettuare investimenti nell'acquisto delle cariche pubbliche. In secondo luogo svolgevano la funzione di fattore capace di incrementare, seppur con modesti risultati, la produzione agricola: la domanda da parte di operatori stranieri, interessati all'acquisto di prodotti come vino, carni salate, prodotti tessili e legname, permettevano un incremento delle coltivazioni, dall'allevamento di suini e ovini oltre allo sfruttamento dei castagneti, risorsa primaria del territorio scalese.

Come giustamente sottolineato dal Feniello, a partire dal Quattrocento l'interesse degli operatori scalesi residenti nei principali centri del regno verso Amalfi e la costa si rinnovò. Alcuni importanti esponenti delle principali famiglie scalesi preferirono infatti trasferirsi ad Amalfi. Non si trattò di un definitivo trasferimento: come sempre accade gli scalesi restarono sempre legati alla città d'origine, conservando nella documentazione prodotta un chiaro riferimento al centro d'origine.

Lo stesso si registra anche per Napoli; nella capitale gli scalesi conservarono una loro salda identità riscontrabile sia nell'intitolazione dei documenti, dove la propria comune origine viene continuamente ribadita, sia nella linea matrimoniale perseguita. Osservando i comportamenti delle famiglie d'Afflitto, Bonito, Coppola, Sasso e Trara nel corso del XV secolo, si evince un dato molto interessante: su 58 unioni matrimoniali (15

relativi alla famiglia Coppola, 14 ai Sasso, 13 ai d'Afflito, 11 ai Bonito, 5 ai Trara) 26 sono matrimoni con famiglie scalesi, 17 con ravellesi, 10 con amalfitane, 4 con napoletane, 1 con famiglie di Cava. Dati che sottolineano una forte endogamia che spinge le famiglie a imparentarsi tra loro e frequente è l'intreccio fra Bonito e Coppola, Sasso e d'Afflito che compaiono in ben 24 unioni matrimoniali.

L'apertura verso le nobili famiglie amalfitane venne privilegiata quasi esclusivamente dai d'Afflito: ben cinque sono i contratti di matrimonio con l'antica e nobile famiglia dei Del Giudice<sup>374</sup>. Da questi dati emerge un'immagine di una comunità poco incline al cambiamento e quindi a inserirsi nel nuovo contesto socio-economico, fortemente legata alle proprie tradizioni e ai propri costumi, basati sulla comune appartenenza.

Nella città di Amalfi gli interessi della nobiltà scalese si diversificarono per la natura stessa della città, che finì col rappresentare un naturale snodo in cui collocare parte dei propri interessi economici. Una scelta, tra le altre cose, forzata dal forte ridimensionamento del raggio di azione dei commercianti amalfitani, limitato alla costa campana e ai principali centri del Tirreno.

Da un lato quindi esponenti della famiglia operanti a Napoli e nelle principali città del Regno, attivi nella compravendita e nell'appalto di cariche pubbliche, dall'altro operatori nel settore commerciale che

---

<sup>374</sup> Per i dati relativi alle unioni matrimoniali cfr. G. GARGANO, *Scale medievale. Insediamenti, società, istituzioni, forme urbane*, cit., pp. 89-108.

soprattutto ad Amalfi continuarono a svolgere attività commerciali e altri tipi di speculazioni. La documentazione riporta le tracce di piccoli investimenti nella gestione di mulini e nell'acquisto di botteghe, sia a Scala sia ad Amalfi. Qui i d'Afflitto possedevano botteghe al di sotto della scalinata d'ingresso della cattedrale, alle quali si devono aggiungere altre dipendenze nella *piazza dei ferrari*. I Bonito possedevano un *hospitio domorum* fornito di diverse botteghe in località Truglio e una bottega sulla spiaggia di Atrani<sup>375</sup>.

Gli scalesi, nel corso del Quattrocento, furono tra gli operatori locali che ebbero un minimo di intraprendenza e fiuto per gli affari, in un clima di generale stasi e passività. Non si trattò, tuttavia, di un ruolo di rilievo, ma di un ruolo di intermediazione fra operatori toscani e operatori locali, nella capitale del Regno, e fra Genovesi e risorse territoriali locali, nella città di Amalfi. In quest'ultimo caso il legame con i mercanti genovesi era di antica data. Risale, infatti, al 1302 la ratifica del legame commerciale tra le due città, che nella realtà si tradusse in un rafforzamento della presenza genovese sul territorio, irrobustita tra l'altro dalle franchige doganali accordate ai Genovesi, nel 1426, dalla regina Giovanna II. Per tutto il Quattrocento operarono lungo la Costa d'Amalfi, tra operatori attivi e committenti, 39 genovesi, tra cui i Lomellino e alcuni esponenti delle famiglie Salvago, Spinola e Vivaldi. La loro presenza era legata a due

---

<sup>375</sup> G. GARGANO, *Scala medievale. Insediamenti, società, istituzioni, forme urbane*, cit., pp. 167-203.



settori molto importanti dell'economia amalfitana: la vendita di un'importante materia prima come il cotone, necessario per la produzione amalfitana dei fustagni nelle gualcherie, e l'esportazione del legname del castagno e di alcuni altri prodotti come carni salate e prodotti tipici dell'agricoltura locale.

Questa struttura di *import-export* trovò sostegno nell'esile struttura di distribuzione creata dagli scalesi, da tutta quella serie di piccoli rivenditori locali che riuscivano a soddisfare la domanda e l'offerta di svariati prodotti. Erano alcuni esponenti delle nobili famiglie scalesi dei d'Afflitto, dei Bonito e Coppola ecc. a provvedere alla vendita di cotone e fustagni nell'entroterra salernitano e nei piccoli porti del Cilento e della Calabria, come Policastro, Castellabate, Agropoli, Amantea e Tropea. Il legname di castagno, spesso venduto semilavorato nella forma di *paraturae*, cioè di cerchi e fondi per le botti, veniva portato dai castagneti di Scala e Ravello fino alla costa e imbarcato direttamente sulle imbarcazioni di mercanti stranieri oppure sulle piccole imbarcazioni dei mercanti locali e condotto nei principali porti del Tirreno meridionale.

Molto spesso le merci non venivano acquistate ma scambiate direttamente con animali e bestie da soma, come attestato per esempio in tre documenti riportati dal notaio Giovanni de Falcone relativi a Rainaldo d'Afflitto<sup>376</sup>.

---

<sup>376</sup> G. CAPRIOLO, *Scala. Giovanni de Falcone (1481-1482)*, cit., doc. n. 77, 80, 83.

Le attività commerciali dei d'Afflitto, ad Amalfi, furono incentrate soprattutto nella vendita dei prodotti dell'artigianato scalese, secondo le modalità proprie del commercio di cabotaggio mediante contratti di commenda, un settore in cui il loro impegno non andò oltre il livello e le possibilità offerte dal contesto economico locale, circoscritto nel quindicesimo secolo all'area compresa tra il Cilento e la Calabria<sup>377</sup>.

L'attività commerciale degli scalesi assunse le stesse caratteristiche e dimensioni anche fuori dai confini del Ducato amalfitano: nella città di Napoli e nei principali porti dell'Italia Meridionale, gli scalesi fecero parte di una modesta classe di mercanti impegnati nell'attività di compravendita di materie prime necessarie per l'artigianato locale, scambiato con prodotti semilavorati e prodotti della terra.

Queste famiglie svolsero attività commerciali piuttosto limitate, che consistettero in larga parte nella rivendita dei tessuti importati nella capitale dagli operatori stranieri<sup>378</sup>. Esse, tuttavia, non si occuparono della distribuzione delle stoffe e di pannilana nelle province e neanche dell'estrazione da queste delle materie prime; in alcuni casi, infatti, erano mercanti calabresi, come Benedetto e Salvatore de lo Mastro di Terranova, a recarsi a Napoli per acquistare da loro.

---

<sup>377</sup> A. LEONE, *Amalfi e il suo commercio nel secolo XV*, in M. DEL TREPPO - A. LEONE, *Amalfi medievale*, pp. 188-205.

<sup>378</sup> Cfr. A. FENIELLO, *La fortuna dei d'Afflitto, uomini d'affari napoletani del XV secolo*, cit., pp. 30-51.

Un circuito commerciale che colpisce soprattutto per la sua capacità di adattamento, in un contesto di modeste e fragili prospettive, determinate soprattutto dalla mancanza di capitali e di risorse finanziarie. In questo quadro generale l'evenienza più favorevole era costituita dalla concessione di una procura da parte di un grande mercante forestiero, come avvenne nel caso di Gabriele d'Afflitto, associato nel 1485 ai più prestigiosi nomi di Francesco e Battista Lomellino. Si tratta, quindi, di un mondo economico alquanto ristretto, dai confini sensibilmente limitati e circoscritti, che offriva ai più intraprendenti esponenti delle famiglie benestanti un'unica possibilità: fungere da anello di congiunzione con un sistema commerciale capillarmente diffuso in tutto il Mediterraneo, dominato dalle grandi compagnie fiorentine.

Il ruolo specifico degli Scalesi residenti ad Amalfi o altrove fu un ruolo subalterno, limitato a uno spazio economico circoscritto e poco sviluppato, caratterizzato dalla totale assenza di quegli strumenti che invece avevano consentito alle compagnie toscane e fiorentine di controllare il mercato europeo.

Tuttavia, se nel commercio le capacità imprenditoriali delle famiglie scalesi appaiono fortemente condizionate dai limiti cronici dell'economia locale e dallo preponderanza degli operatori forestieri, alcune famiglie riuscirono a dimostrare una maggiore dinamicità mettendo a frutto le opportunità offerte loro dagli incarichi amministrativi.

L'esempio fornito da un ramo della famiglia d'Afflitto è quanto mai eloquente: i figli di Antonio d'Afflitto, Coluccio e Minico, come già sottolineato precedentemente, grazie ai capitali tratti dalle rendite fondiarie e dal commercio, riuscirono a entrare a far parte di quel gruppo di appaltatori vicini al sovrano, i quali fecero delle difficoltà economiche della corona il trampolino di lancio per tutta una serie di speculazioni finanziarie e di sostanziosi investimenti.

Altri documenti relativi all'attività mercantile dei d'Afflitto fra il 1437 e il 1439, inclusi nel cartulario notarile di Giovanni Raparo di Sorrento, sono stati recentemente presi in considerazione da Sandra Bernato<sup>379</sup>. Coluccio e il fratello Loise, suo socio in affari, compaiono come *habitatores Surrenti*, mentre in un documento del 1438 ritroviamo lo stesso Coluccio ricoprire la carica di *baiulus curie baiulorum civitatis Surrenti suiusque districtus*, oltre a comparire in numerosi altri documenti notarili, insieme al fratello, in qualità di testimone. Proprio a Sorrento, nel 1434, Coluccio fece ricopiare da Giovanni Raparo i due contratti di compravendita stipulati con i fratelli de lo Mastro di Terranova, un espediente che il mercante ritenne opportuno per tutelare i propri interessi. Continuò a operare nella città di Napoli, insieme ad alcuni uomini d'affari del calibro di Giovanni Miroballo, banchiere della corona d'aragona, doganiere della gabella del sale di Napoli, maestro della Zecca e più volte

---

<sup>379</sup> S. BERNATO, *Le attività di Coluccio d'Afflitto a Sorrento (1437-1439)*, in «Schola Salernitana». Annali XI, 2006, pp. 331-355.

governatore dell'Annunziata. Fece affari anche con Alessandro Tagliamino, uomo d'affari napoletano, maestro della Zecca di Napoli, amministratore anch'egli dell'Annunziata. Il figlio, Gaspare Tagliamino, incaricò proprio Coluccio di contrarre matrimonio a suo nome, *per verba de presenti*, con Margherita di Gaspare de Flore<sup>380</sup>, cosa che il nobile scalese fece il primo settembre 1437, ricevendo in cambio, come dote della moglie, un terreno del valore di ottanta once, e costituendo alla sposa un antefato *in loco quarte parte donationis propter nuptias* di quaranta once, secondo gli usi e le consuetudini in vigore presso la città di Napoli.

Sulla base della documentazione disponibile è possibile affermare che *Coluccio d'Afflitto*, nella città di Sorrento, esercitò il ruolo di corrispondente per i grandi mercanti della capitale, una sorta di intermediario la cui fortuna era dovuta alla stima e al rispetto goduto sia ad Amalfi sia a Sorrento, anche per la sua appartenenza al ceto della nobiltà locale. A Sorrento, per esempio, lo troviamo in veste di procuratore a riscuotere otto ducati per conto del napoletano Apollonio de Nigro, a sua volta incaricato dal mercante fiorentino Balduccio Masi. Nel triennio 1437-1439 concluse dieci operazioni di commenda marittima, due delle quali in società col fratello Loise<sup>381</sup>. La quasi totalità realizzata secondo l'uso

---

<sup>380</sup> La procura fu realizzata a Napoli il 14 luglio 1437 dal notaio Cristofaro Sorrentino, una copia della stessa è conservata anche nel cartulario di Giovanni Raparo, cfr. *ibid.*, p. 333.

<sup>381</sup> Mercante scalese attivo anch'egli a Sorrento, lo ritroviamo, infatti, nel 1438 a concludere affari con Masello de Vivo di Anacapri e Francesco Paolo di Pisciotta e con altri mercanti napoletani. Loise, tra l'altro, fu doganiere della dogana di Amalfi nel 1452 e nel 1459 fu tesoriere del Ducato, cfr. A. FENIELLO, *Descenderunt ad vallem ... usque ad plagiam litoris. Attività e ruolo delle famiglie scalesi in Amalfi nel secolo XV*, in «Schola Salernitana», VII – VIII, 2002-2003, p. 130.

sorrentino, che prevedeva l'assegnazione del denaro al patrono dell'imbarcazione come quota di un investimento globale, cui partecipavano numerosi soci. L'investimento nel viaggio, nella sua totalità, si considerava come articolato in quote di tre once ciascuna; sulla base delle stesse quote, alla fine del viaggio, si procedeva alla divisione dei guadagni tra i singoli partecipanti alla commenda<sup>382</sup>. Questa tipologia di commenda, molto simile al contratto di colonna, assicurava al mercante un lucro maggiore. In un solo caso, datato 28 marzo 1439, il contratto fu concluso col commendatario *ad comune lucrum*, vale a dire con la ripartizione in due parti uguali degli utili.

Le somme investite, da un massimo di diciannove once a un minimo di nove, sono proprie di un circuito di scambi poco sviluppato e circoscritto a livello locale, dove il commercio di transito condotto con piccole imbarcazioni riusciva a soddisfare le esigenze del mercante. Coluccio era, inoltre, proprietario di due imbarcazioni, una della portata di quattordici botti, l'altra di sette, utilizzate ovviamente per il commercio costiero. Il *patronus* da lui nominato nel maggio del 1439, Battista de Rosa di Agerola, era tenuto a dargli conto del lucro ricavato da ogni viaggio *ad rationem de partibus cum dimidia* e a condurre l'imbarcazione sia nelle acque del Regno di Napoli, quanto *extra, per mare et terram rebellium*.

---

<sup>382</sup> Il 17 ottobre 1438 Nardo de Anichino di Gaeta ricevette da Coluccio d'Afflitto nove ducati *ad partem secundum usum in talibus observandum*, promettendogli di restituire la somma maggiorata *ad rationem de uncis tribus pro quolibet parte*, cfr. S. BERNATO, *Le attività di Coluccio d'Afflitto a Sorrento (1437-1439)*, p. 335.

Concesse, infine, tre prestiti con importi di media entità e a breve scadenza, da uno a due mesi.

L'area economica sorrentina per tutto il XV secolo fu strettamente congiunta a quella amalfitana: a Sorrento come ad Amalfi, Coluccio d'Afflitto fu attivo nel commercio di cabotaggio di carattere locale, approfittando di alcune favorevoli congiunture per concludere qualche buon affare e fare qualche prestito. In lui rispecchia in pieno l'identità del mercante amalfitano del XV secolo, una figura che risalta nel ristretto orizzonte economico e commerciale del tempo e che Alfonso Leone ha efficacemente descritto<sup>383</sup>. Come già chiarito in precedenza, a questo tipo di operazioni Coluccio affianca una costante presenza sul mercato napoletano, con lo smercio nella capitale dei prodotti acquistati dai mercanti stranieri, accompagnato dal costante impegno nella ricerca di inserimento nel sistema degli uffici amministrativi e degli appalti, non diversamente da altri esponenti della sua famiglia e delle altre principali famiglie di Scala. Il loro spazio di manovra, all'indomani della separazione dalla Sicilia, si ridusse drasticamente, a causa soprattutto dell'intensa e radicale penetrazione nel regno degli uomini d'affari toscani e catalani.

I d'Afflitto, non scomparvero dalla scena politica ed economica del Regno, ma riuscirono a conservare un certo ruolo e alcuni di loro anche a occupare cariche di un certo prestigio, come Gabriele detto *Caprio*. Il tutto

---

<sup>383</sup> M. DEL TREPPO - A. LEONE, *Amalfi medievale*, cit., pp. 187-206.

avveniva in un contesto politico, economico e sociale ormai mutato, in cui la fedeltà alla corona angioina costò parecchio in termini di peso politico; a tale circostanza si aggiunse la progressiva provincializzazione della Costiera Amalfitana, ormai non più centro propulsore e fattore di sviluppo dell'economia meridionale. La progressiva separazione tra ramo amalfitano e ramo napoletano delle principali famiglie scalesi rallentò poi, definitivamente, il normale svolgimento degli affari.



#### 4.4 I Beni e le attività dei Bonito ad Amalfi nel XV secolo

L'immagine della nobiltà scalese del Quattrocento è caratterizzata sia dal costante impegno nella pratica del commercio e nell'inserimento negli uffici amministrativi, sia dal tentativo di accumulare beni immobili abbastanza consistenti non solo a Scala ma anche nell'antica capitale Amalfi. Alcuni rami delle principali famiglie scalesi preferirono, infatti, stabilirsi nel centro costiero, incidendo sensibilmente nella vita economica e amministrativa della società locale.

I Bonito rappresentarono, all'inizio del Quattrocento, un esempio emblematico di questa situazione: il loro insediamento ad Amalfi si registra almeno fin dalla fine del secolo precedente, come si evince da un documento del 1413, in cui *Antonio de Bonito*, detto Botto, figlio di *Rainaldo*, al cospetto delle autorità scalesi ed amalfitane, nella contrada di Minuta, rinuncia alla cittadinanza scalese per diventare *civis et habitator dicte civitatis Amalfie*<sup>384</sup>.

Esaminando, inoltre, le vicende legate ai membri più attivi di questa antica e nobile famiglia non può non colpire il loro interesse per la vita amministrativa e politica. Sicuramente Rainaldo fu tra coloro che ebbero maggior successo: figlio di Antonio Bonito, nel 1410 fu governatore delle terre di Bari, carica molto importante e redditizia; nel settembre del 1455 fu

---

<sup>384</sup> C. SALVATI – R. PILONE, *Le Pergamene del Fondo Mansi conservate presso il Centro di Cultura e Storia Amalfitana*, cit., pp. 99 e sgg., n. 47.

membro della commissione creata *ad evitandi rumores*, deputata all'elezione delle cariche pubbliche<sup>385</sup>. Nello stesso anno acquistò una *sclavam nigram de monte de Barberia nomine Pisana*, che destinava alla sua bottega sita ad Atrani<sup>386</sup>. Morì nel 1460, lasciando una numerosa prole avuta dalle sue due mogli *Brigida del Giudice* e *Floretta Frezza* di Ravello<sup>387</sup>.

I suoi eredi ereditarono la sua propensione a investire sia nell'acquisto di uffici pubblici, sia nella pratica del commercio. Sicuramente il caso di *Bartolomeo de Bonito*, al riguardo, è molto significativo: spesso compare come socio in affari con *Victasio Corsaro*, anch'egli nobile mercante scalese operante nella città di Amalfi, entrambi impegnati nella vita politico-amministrativa della città in qualità di doganiere e percettore della dogana di Amalfi.

Nel 1481, per ordine regio versò la somma di circa trecentotré ducati all'università per la riparazione delle mura cittadine<sup>388</sup>. In realtà, il *magazenum seu apothecam*, lasciategli in eredità dal padre, era anche la sede della dogana e della sua amministrazione<sup>389</sup>, un dato confermato da un

---

<sup>385</sup> B. CASALE, *Amalfi alla fine del '400*, in Schola Salernitana, Annali VII-VIII, Salerno 2002-2003.

<sup>386</sup> M. CAMERA, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi cronologicamente ordinate e continuate sino al secolo XVIII*, cit., II, p. 448.

<sup>387</sup> Ibid., p. 448, n. 1.

<sup>388</sup> Dati desunti dai protocolli notarili del notaio amalfitano Francesco de Campulo, cfr., ASS, *Protocolli notarili del distretto di Salerno*, Protocolli notarili. Amalfi, Francesco de Campulo, busta 131/II, c. 137v.

<sup>389</sup> Ibid., c. 104r, 107 v; b. 131/III, c. 56 r, c. 62 r; b. 131 IV c. 4 r; b. 131 V, c. 4 v.

altro documento notarile in cui viene menzionata la bottega dell'abate Iohannis de Magliano confinante *iuxta apothecam ubi regitur dohana*<sup>390</sup>.

In questo modo Bartolomeo Bonito era riuscito nell'intento di realizzare una perfetta simbiosi tra la sua carica amministrativa e i suoi affari commerciali, tutti concentrati in un unico luogo.

Le carte del notaio *Francesco de Campulo* di Amalfi, relative agli anni 1481-1485, evidenziano una molteplicità di interessi da parte del Bonito. Sono, infatti, registrate diverse operazioni a suo nome: nel 1481 affittò un *haedificium* di proprietà di *Damiano d'Alagno*, per la lavorazione dei panni lana e altri prodotti tessili<sup>391</sup>; nel 1483 fittò una gualcheria di panni di sua proprietà a un certo Tommaso Marincula, dopo avere acquistato dallo stesso *quoddam hospicium domorum consistentem in tre salette cum quadam camerella scoperta ipsa Schifa ubi est flumen et a li entrata ab ipso campo cum ipsa apotheca seu macazeno sita subtus ipsas domos ... sita est posita bona ipsa in dicta civitate Amalfi dereto la fontana, iuxta bona nobilis viri Andree del Giudice, iuxta bona ipsius Bartolomei*<sup>392</sup>.

Il *nobilis vir* Bartolomeo, come sottolineano le fonti, per la propria attività commerciale, legata soprattutto alla produzione e alla vendita di pannilana, prodotto tipico dell'artigianato locale, preferì allestire le proprie botteghe nel cuore commerciale della città; qui, infatti, oltre alla corte di

---

<sup>390</sup> ASS. *Protocolli notarili del distretto di Salerno*, Protocolli notarili. Amalfi, Francesco de Campulo, b. 131/III, c.56 r.

<sup>391</sup> ASS. *Protocolli notarili del distretto di Salerno*, Protocolli notarili. Amalfi, Francesco de Campulo, busta 131/II, c. 136 r: *facere di nocte et di die artem pannorum et alia sua necessaria*.

<sup>392</sup> Ibid., b. 131/II, cc. 63 v. e 64 r.

giustizia, si concentrarono le attività della famiglia Brancia, mercanti amalfitani che nel XIII secolo, grazie alla pratica della mercatura, riuscirono a entrare a far parte della nobiltà locale. La *ruga traversa*, dove sorgeva la dogana e le diverse botteghe, si presentava infatti come punto vitale della città, e frequentemente il notaio de Campulo rogava i suoi atti *apud dohanam civitatis Amalfie*<sup>393</sup>. I molti mercanti senesi vendevano qui i loro prodotti, gli artigiani scalesi vendevano qui i loro panni di lana, ma più in generale nei pressi della bottega dei Bonito venivano gestiti i traffici più disparati<sup>394</sup>.

La casa con mulino di Bartolomeo, già appartenuta al padre Rainaldo, è descritta nel suo testamento del 1481: *apud quasdam domos abitacionis dictis Bartholomei sitas in dicta civitate Amalfie in convicinio ecclesie Sanctorum Martirum Quatragintorum iuxta dicta ecclesiam, iuxta bona Andree de Iudice, iuxta bona quae fuerunt quondam Filippi de Marincula, iuxta bona quae fuerunt Nicolai de Alaneo, iuxta ipsam viam publicam et alios confines*<sup>395</sup>. Nel testamento sono riportati i legati per i figli, per la moglie Diana, per i fratelli, oltre alla richiesta di essere seppellito nella cappella di famiglia all'interno del duomo.

---

<sup>393</sup> Sul notaio Francesco de Campulo vedi M. DEL TREPPO-LEONE, *Amalfi medievale*, cit., pp. 266.

<sup>394</sup> Nel 1481, Nicola Gambardella comprò «fornimentum legnarum unius molendini», ASS, *Protocolli notarili del distretto di Salerno*, Protocolli notarili. Amalfi, Francesco de Campulo, b. 131/II, c. 134 v.

<sup>395</sup> «Il luogo denominato *dereto la fontana*, veniva indicato anche col termine *schifa*, ovvero argine, e con quello di *trullus*, con riferimento al Canneto: si disponeva insomma a breve distanza dal duomo, appunto tra fiume e via principale», B. CASALE, *Amalfi alla fine del '400*, cit., p. 115.

Un documento estremamente interessante che offre la possibilità di comprendere la mentalità del Bonito: come si evince anche dal testamento del padre Rainaldo, conservato nei registri del notaio de Campulo<sup>396</sup>.

L'interesse primario del capofamiglia fu quello di tutelare l'unità della casa, facendo della madre il perno principale; evidenziando contemporaneamente il carattere comunitario della gestione del patrimonio.

Particolare attenzione fu prestata anche ai legami matrimoniali: dei dieci fratelli di *Bartolomeo de Bonito* sappiamo che Antonio prese in moglie *Marzia Coppola* di Scala, Angelo si unì con *Paola d'Afflitto*, la sorella *Caterina* con *Salvatore del Giudice*, *Selvaggia* con *Rinaldo Pironti*, *Tomola* con *Bartolomeo Coppola*, *Costanza* con *Oliviero Brancaccio* di Napoli. Come già sottolineato in passato, si tratta di unioni matrimoniali con esponenti della nobiltà locale, finalizzate a impedire una frammentazione del patrimonio di famiglia, una prassi ormai consolidata nel tempo, che a mio avviso deve essere interpretata come parte integrante di un progetto molto più articolato, che prevedeva, oltre a un'accorta politica matrimoniale, tutta una serie di investimenti nell'acquisto di botteghe, site nel cuore commerciale della città costiera, e nell'acquisto di beni immobili. Il caso di Bartolomeo Bonito è quanto mai indicativo e ci permette di cogliere con estrema lucidità le diverse fasi di un'operazione finalizzata a incidere fortemente nel contesto socio-economico cittadino.

---

<sup>396</sup> Per il testamento di Rainaldo Bonito vedi A. LEONE, *Amalfi e il suo commercio nel secolo XV*, cit. p. 284.

#### 4.5 La nobiltà scalese negli atti notarili

Per tutto il Quattrocento la famiglia d’Afflitto continuò a essere uno dei principali esponenti della società locale, occupando ruoli importanti nella vita amministrativa e finanziaria dei centri della costa. Coluccio fu consigliere di Eleonora d’Aragona, insieme col figlio Raffaele<sup>397</sup>. A cavallo tra XIV e XV secolo Andrea fu giudice ai contratti, mentre nel 1454 Angelo fu sindaco dei nobili, carica occupata anche da un suo omonimo nel 1471<sup>398</sup> (con ogni probabilità il padre di Rainaldo, Renzo e Maddalena).

*Marino d’Afflitto* compare, per gli anni dal 1481 al 1483, come giudice ai contratti<sup>399</sup>, insieme con un altro esponente dell’aristocrazia locale, *Carluccio Coppola*; una carica ormai del tutto onorifica, ma che ugualmente testimonia l’importanza sociale e la stima goduta da entrambi.

Come già sottolineato in precedenza, l’elenco delle cariche che i d’Afflitto occuparono in età angioina e nel successivo periodo aragonese è molto nutrito; già a partire dal 1270 li troviamo a gestire la dogana e il porto della capitale, oltre che a svolgere diverse funzioni amministrative in Sicilia, Puglia, Terra di Lavoro e Abruzzo. Con la successione di Carlo II prima e di Roberto poi divennero consiglieri regi Angelo, Bartolomeo,

---

<sup>397</sup> M. CAMERA, *Memorie storico-diplomatiche dell’antica città e ducato di Amalfi cronologicamente ordinate e continuate sino al secolo XVIII*, cit., II, p. 20, doc. del 1460.

<sup>398</sup> Ibid., II, p. 16, doc. del 1454.

<sup>399</sup> Nell’anno successivo risulta essere morto come si legge nel doc. datato 14 dicembre 1484: la moglie *Loisa de Comparatu relicta condam Marini de Aflicto sui viri iure romano vivente*, insieme ai figli Marco Antonio e Giacomo d’Afflitto ricevono la somma di 14 once come saldo di un credito effettuato da Marino e registrato dal notaio di Amalfi Antolino de Campulo, cfr., ASS, *Protocolli notarili del distretto di Salerno*, Protocolli notarili. Amalfi, b. 135, V, c. 25 v. del 1484.

Francesco, Giorgio, Giovanni e Matteo<sup>400</sup>, a evidenziare l'attenzione della famiglia per i bisogni dell'amministrazione centrale e delle province<sup>401</sup>.

La famiglia offrì un contributo anche alla vita religiosa di Scala: l'abate Marino, vissuto verso la metà del secolo, possedeva un oliveto, una vigna e alcune case in località Piscopio, presso la chiesa di S. Sisto<sup>402</sup>, fondata dalla famiglia Frisari e consacrata nel 1207 dal vescovo *Costantino d'Afflitto* e dal cardinale *Pietro Capuano*. Nello stesso periodo *Masella* fu badessa del convento ravellese di S. Chiara.

Altri membri facero parte del clero secolare, come il *presbiter* Antonio, che negli anni '70 del Quattrocento fu membro del capitolo scalese e rettore della chiesa di S. Stefania di Pontone, di proprietà della famiglia.

Ancora nel '400 la famiglia conservò la proprietà di diverse chiese: S. Eustacchio, la più antica e sicuramente la più importante, fondata nel X secolo da *Matteo d'Afflitto*<sup>403</sup>, era dotata nel 1471 di un castagneto sito in

---

<sup>400</sup> Cfr. A. FENIELLO, *Mercanzie e cariche pubbliche: la fortuna dei d'Afflitto, uomini d'affari napoletani del XV secolo*, cit., p. 24.

<sup>401</sup> A. LEONE - F. PATRONI GRIFFI, *Le origini di Napoli capitale*, cit., p. 104.

<sup>402</sup> Archivio della Badia di Cava, *Fondo Mansi*, fasc. 32, pp. 112, doc. del 1446: «abbate Marino de Afflito de Scalas asseruit se habere oliveto uno, vinea una, cum certis dominus in dicte civitate Scalarum, in loco Piscopi, ubi dicitur ad Sancto Sisto, iuxta cappella Sancti Antonii et Sancte Lucie»; cfr. G. GARGANO, *Scale medievale. Insediamenti, società, istituzioni, forme urbane*, cit., p. 164.

<sup>403</sup> Matteo Camera nella sua *Istoria* ci fornisce una descrizione accurata dell'antica chiesa: «cinta d'intorno da forte muraglie con due porte una ad oriente e l'altra ad occidente, ornata al di fuori da infinite piccole colonnette di marmo pario, in due ordini elegantemente distribuite... Dava ingresso alla basilica un atrio convertito e sostenuto da colonne co portici, al cui fianco sinistro trovatisi il campanile. Per tre porte si entrava nella chiesa, ed in quella di mezzo eranvi posti come custodi due leoni di marmo con due colonnette ove risplendevano gli stemmi della prelodata famiglia.... La forma era a croce greca, divisa in tre ali sopra meravigliose colonne di marmo, con elegantissimi capitelli. Quattro cappelle racchiudevansi in essa, tutte superbamente decorate di marmi, di colonne, di mosaici, di ornati ecc., una di queste racchiudeva più sepolcri de' nobili di questa famiglia in abito di militi», M. CAMERA, *Istoria dell'antica città e Costiera di Amalfi*, cit., p. 308.

località *Montanea*; S. Stefania<sup>404</sup>, intitolata secondo la tradizione, alla sorella del santo fondatore della dinastia, che sul finire del Quattrocento era amministrata da *Rainaldo d’Afflitto* e infine la chiesa di S. Angelo sempre nella contrada di Pontone.

Sono dati riconducibili a un aspetto della società amalfitana molto interessante, che insieme all’attaccamento della terra, alla tenace conservazione delle tradizioni familiari e all’impermeabilità dei casati, rappresentò un tratto costante della nobiltà scalese.

L’istituto della chiesa privata, che ad Amalfi era maggiormente diffuso rispetto agli altri centri dell’Italia Meridionale, per le famiglie aristocratiche rappresentò la possibilità di rafforzare la propria posizione nella vita ecclesiastica e la loro influenza nella politica cittadina, tanto da poter tranquillamente affermare che «non c’era famiglia di prestigio che non possedesse una chiesa e che per quelle famiglie non ancora pervenute al rango nobiliare l’istituto della chiesa privata rappresentò un valido strumento di ascesa sociale»<sup>405</sup>.

Ci sono casi in cui la mancanza di risorse finanziarie utili alla fondazione di un edificio ecclesiastico spinse un singolo individuo a mettersi in società con altri della stessa famiglia, creando una sorta di società interna al casato, con una divisione in quote della proprietà dello *jus*

---

<sup>404</sup> Anch’essa destinata ad accogliere le sepolture dei d’Afflitto, come si evince dall’iscrizione riportata dal Camera: «*Hic iacet Landulphus de Afflitto magnus Commendatarius, ac Regis Rogerii belli consiliarius, moritur militarius..... Iacobus supradicti nepos sepelire caravit*», cfr. *ibid.*, p. 309.

<sup>405</sup> M. DEL TREPPO, *La società e la chiesa*, in M. DEL TREPPO – A. LEONE, *Amalfi medioevale*, pp. 151 – 164.



*patronatus*. Queste quote ovviamente venivano lasciate in eredità, più raramente venivano vendute. Verso la metà del Quattrocento la chiesa di S. Eustacchio di Pontone fu di proprietà per i due terzi di *Orlando d’Afflitto*, mentre quella di S. Stefania era di proprietà dei fratelli *Renzo* e *Rainaldo*, a loro volta patroni delle chiese di S. Maria de la Lama e S. Caterina<sup>406</sup>. Patronato che fu ereditato dal figlio di Renzo, Michele, il quale insieme col fratello Pantaleone fu proprietario della chiesa di S. Angelo di Pontone.

Nel ducato, come nel resto dell’Europa, le donazioni, i lasciti e le obbligazioni di vario genere permisero alla chiesa locale di creare un cospicuo patrimonio fondiario. Un sistema che privò il resto della società laica di notevoli risorse finanziarie che potevano essere tranquillamente investite per tentare una ripresa economica che si basasse su investimenti produttivi. La pietà popolare e l’ambizione delle famiglie aristocratiche volsero un discreto accumulo di capitali verso l’edificazione di chiese private. A Scala come ad Amalfi, sul finire del Quattrocento, questa consuetudine rappresentò un’alternativa all’investimento nella pratica mercantile; se si vuole, un investimento più sicuro.

La fonte notarile indica un interesse dei d’Afflitto per alcune tipologie di affari, come quello di Rainaldo per la compravendita di prodotti tessili e di materie prime per l’attività artigianale<sup>407</sup>. Nella compravendita di pannilana fu attivo nel 1460 anche Angelo, mentre qualche decennio prima

---

<sup>406</sup> Archivio della Badia di Cava, *Fondo Mansi*, 32, fasc. 20, p. 2.

<sup>407</sup> ASS, *Protocolli notarili del distretto di Salerno*, Giovanni de Falcone di Scala, b. 6639, doc. n. 57 e doc. n. 96.

Coluccio fu impegnato nella creazione di una filatoria della lana nel territorio scalese, entrando così in diretta concorrenza con la vicina città di Ravello, dove già da qualche secolo ce n'era una in funzione. Praticavano la vendita di pannilana *Gabriele d'Afflitto*, anch'egli presente a Salerno nei giorni di fiera nel 1478<sup>408</sup>, e Orlando consigliere e sindaco dell'università<sup>409</sup>, creditore nei confronti di Pietro e Lisio Criscuolo<sup>410</sup>, ai quali negli anni Ottanta del Quattrocento vendette prodotti dell'industria tessile locale.

Frequentò sicuramente la fiera di Salerno, come mostra un documento del 1484, con il quale si impegnò a pagare alla fiera del mese di maggio un debito di due onces al *discreto mercatore* Loïsio de Antenora di Sanseverino e a Silvestro Surrentino di Scala, che gli vendettero una quantità non specificata di cotone<sup>411</sup>.

Generalmente i membri della famiglia, anche a Scala, preferivano operare singolarmente, e raramente si associavano tra loro, come fecero Angelo e Renzo, padre e figlio. Essi non si specializzarono in un particolare settore: investivano nella compravendita di pannilana e di materie prime come cotone e fustagno, prestavano denaro, affittavano muli e asini e vendevano o affittavano botteghe dislocate all'interno del

---

<sup>408</sup> A. SILVESTRI, *Il commercio a Salerno nella seconda metà del Quattrocento*, capitolo V: *Profili biografici di mercanti nominati nelle obbligazioni (Da documenti inediti)*.

<sup>409</sup> ASS, *Protocolli notarili del distretto di Salerno*, Giovanni de Falcone di Scala, b. 6639 (già in b. 6638), a. 1484, doc. del 3 gennaio 1484, c. 178v, 179 r.

<sup>410</sup> G. CAPRIOLO, *Scala. Giovanni de Falcone (1481-1482)*, cit., doc. n. 42.

<sup>411</sup> ASS, *Protocolli notarili del distretto di Salerno*, Giovanni de Falcone di Scala, b. 6639, a. 1484, doc. del 10 febbraio 1484, c. 190 v, 191 r.

perimetro urbano<sup>412</sup>. Anche in questo caso si trattò di un numero consistente di operazioni, anche se di scarsa entità.

I dati ricavabili dai documenti sono sufficienti per avere una chiara idea dell'andamento dell'attività commerciale dei d'Afflitto, attività che si attestarono su livelli mediocri e che non occuparono una funzione di primo piano nella realizzazione e conservazione del cospicuo patrimonio di famiglia<sup>413</sup>. Un patrimonio, che anche se non può essere considerato frutto dell'abilità di mercanti costantemente impegnati nello svolgimento degli affari, sembra ancora per tutto il Quattrocento piuttosto cospicuo, con proprietà sparse in tutto il territorio del ducato. Non solo nella contrada di Pontone, dove si concentrò la maggior parte dei beni immobili della famiglia, ma anche nel centro urbano di Scala, in località Piscopio, dove sorgeva l'*hospitio domorum*, un agglomerato di case affiancato su due lati dalle vie pubbliche e formato da cortile, sale, camere, cantine, stalle, orti, giardini e vigna<sup>414</sup>. In città Battista nel 1437 era proprietario di una selva sita *alla Lama*, mentre nel luogo denominato *Lama de Prisi* c'era un'altra selva con annesso oliveto di proprietà di Raimondo<sup>415</sup>.

---

<sup>412</sup> ASS, *Protocolli notarili del distretto di Salerno, Giovanni de Falcone di Scala*, b. 6639, a. 1484, docc. del 31 marzo 1484, cc. 93 r, 93 v.; 26 aprile 1484 c. 101 r.; 4 luglio 1484, cc. 120 v, 121 r.; 5 luglio 1484, c. 121v; 7 luglio 1484, c. 122 v.

<sup>413</sup> Un discorso a parte va fatto con l'attività mercantile dei d'Afflitto a Napoli, cfr., A. FENIELLO, *Mercanzie e cariche pubbliche: la fortuna dei d'Afflitto, uomini d'affari napoletani del XV secolo*, cit., pp. 15-88.

<sup>414</sup> Archivio della Badia di Cava, *Fondo Mansi*, 32, fasc. 20, p 102, n 49, documento del 1416: *possessionem domorum consistentem in curtilis, salis, cameris, cellariis, stabulis porticalibus, cum furno, balneo et cisterna nec non viridariis, orti set vinea, in dicte civitate Scalarum in loco ubi dicitur Piscopio, iuxta via puplicas in duabus partibus*.

<sup>415</sup> doc. del 1447, in *Pergamene dell'Archivio Vescovile di Minori*, a cura di V. CRISCUOLO, 1987, pp. 358, n. 337.

Nel 1483, *Angelo d’Afflitto* vendette alcune case con annesso orto *et curti sterili* per la somma di 5 once. A questa testimonianza se ne aggiungono altre relative alla vendita di case, come quella sita nei pressi della chiesa di S. Andrea de Pando, una volta di proprietà dell’antica e nobile famiglia de Pando, che con ogni probabilità già sul finire del secolo XV non possedeva più beni nella zona, così come non possedeva più la chiesa, ormai di proprietà di *Guido Coppola*. Sappiamo poi da fonti cinquecentesche che la *domus de Pando* e la chiesa adiacente furono acquistate dalla famiglia Romano, che proprio in quel periodo raggiunse lo *status* nobiliare. Ancora oggi, infatti, la zona conserva il nome di casa Romano.

Sul finire del Quattrocento la famiglia Bonito è rappresentata da pochi individui; la maggior parte dei suoi membri, infatti, si era trasferita in altri centri del Regno, in particolar modo a Napoli<sup>416</sup>. A Scala, invece, continuarono ad avere l’antica dimora di famiglia sita a Pontone nel *Vico di S. Matteo*<sup>417</sup>. Qui, tra gli altri, abitava *Anichino de Bonito*, eletto sindaco nel 1483, con l’incarico di difendere gli interessi dell’*universitas* nelle cause civili e penali<sup>418</sup>; si unì in matrimonio con *Polissena del Giudice*,

---

<sup>416</sup> Un caso decisamente interessante è quello di Antonio Bonito, figlio di Rainaldo, il quale nel 1413, in presenza delle principali autorità di Scala rinunciava alla cittadinanza scalese per accettare invece quella amalfitana, cfr. *Pergamene del Fondo Mansi*, pp. 99, n. 47, doc. del 1413: «apud locum qui dicitur ad Minuta Antonium de Bonito dictum Bottum, filius quondam nobilis viri Raynaldi de Bonito, intendat renunciare foro dicte civitatis Scalrum, vult esse civis et habitator dicte civitatis Amalfie».

<sup>417</sup> Cfr. G. GARGANO, *La domus medievale*, in *Scala nel medioevo, Insediamenti, società, istituzioni, forme urbane*, cit., pp. 139 – 150.

<sup>418</sup> ASS, *Protocolli notarili del distretto di Salerno*, b. 6638, doc. del notaio di Scala Giovanni de Falcone, doc. del 31 luglio 1483: *ipsum Anichinum presentem constituerunt et fecerunt syndicum dicte universitatis, qui pro dicta universitate compareat in iudicio cum omnes causa tam ad agendum quam*

esponente di una della più ricche e antiche famiglie amalfitane. Ma Anichino non fu l'unico membro della famiglia a occupare cariche pubbliche. A Scala, come nelle altre città del Regno, erano i cittadini più ricchi a trarre beneficio dalla vendita in appalto delle cariche e dalla riscossione delle imposte fiscali; nel nostro caso la documentazione riporta il caso di *Gabriele de Bonito*, che nel 1457 comprò dall'università il diritto di riscuotere i proventi delle gabelle della città<sup>419</sup>.

Sulla base dei documenti contenuti nei due registri del notaio Giovanni de Falcone, non è possibile individuare con precisione le principali attività economiche della famiglia, in qualche modo tutte legate alle richieste del mercato locale<sup>420</sup>.

Un altro documento, contenuto nel registro edito dalla Capriolo, mostra ancora Angelo in società con i fratelli Bartolomeo e Paolo, nella vendita di alcune case con appezzamenti di terra nei pressi della chiesa di S. Matteo di Pontone, di proprietà della famiglia, per la somma di 13 once<sup>421</sup>.

---

*adefendendum et coram quocumque iudice, domino seu precone quacumque iuris dimorem habente etc.*, c. 79 v e cc. 80 r. e v.

<sup>419</sup> Archivio della Badia di Cava, *Fondo Mansi*, fasc. 31, p. 19, doc. del 1457: “*vendiderunt omnia jura et cabellas dicte civitatis Garielis de Bonito et Octavio de Sasso*”.

<sup>420</sup> ASS, *Protocolli notarili del distretto di Salerno*, b. 6638, doc. del notaio di Scala Giovanni de Falcone: nel doc. del 24 agosto 1483 Bartolomeo de Bonito compare come socio di Rainaldo de Aflicto nella vendita di trimolesi e dobblette di cotone. Nel doc. del 25 febbraio 1483, invece, partecipa insieme al notaio Gabriele de Cuncto all'acquisto di *cordis interzatis*.

<sup>421</sup> G. CAPRIOLO, *Scala. Giovanni de Falcone (1481-1482)*, cit., doc. n.108.

Non è però possibile valutare il patrimonio della famiglia sulla sola base dei documenti notarili del Falcone<sup>422</sup>. Infine il testamento di Rainaldo, padre di Angelo, Bartolomeo, Paolo, Marino e Iacopo, conservato nei registri del notaio di Amalfi Francesco de Campulo<sup>423</sup>, da un lato permette di valutare meglio l'entità del patrimonio della famiglia, dall'altro evidenzia il carattere comunitario della gestione del patrimonio stesso. La famiglia operò, dunque, come un'unica unità economica, il che, ovviamente, non impedì una gestione abbastanza indipendente dei beni personali.

Anche la famiglia Coppola rivestì un ruolo molto importante nella vita di Scala. Nel 1471 *Carluccio Coppola* fu nominato eletto dei nobili, mentre per il biennio 1481-83 risulta essere, insieme con Marino d'Afflitto, giudice ai contratti.

Personaggio di rilievo fu sicuramente *Coluccio*. Il già menzionato documento del 1460, conservato nel registro del notaio amalfitano *Angelo de Balneo* lo vede protagonista di un'operazione commerciale, che per la consistenza del capitale investito (171 ducati affidati a un mercante di Ravello per l'acquisto di panni da rivendere sul mercato calabrese), rappresenta un caso unico nel panorama commerciale amalfitano, dominato per tutto il Quattrocento dai contratti di commenda.

---

<sup>422</sup> Sono altri i documenti che ci permettono di valutare con maggior precisione l'entità del patrimonio di famiglia, soprattutto fonti trecentesche, in particolare per la domus che i Bonito possedevano a Pontone vedi G. GARGANO, *Scala nel medioevo, Insediamenti, società, istituzioni, forme urbane*, cit., p. 142.

<sup>423</sup> Per il testamento di Rainaldo Bonito vedi A. LEONE, *Amalfi e il suo commercio nel secolo XV*, in M. DEL TREPPO – A. LEONE, *Amalfi Medioevale*, cit. p. 284.

Anche altri due esponenti della famiglia operarono nel settore commerciale: un altro Carluccio, in un atto del 1415, è attivo nella vendita delle stoffe, mentre *Angelo Coppola*, nel 1438, si trasferì a Tropea, con ogni probabilità per curare da vicino i suoi interessi commerciali<sup>424</sup>.

Ma è all'esterno che i Coppola riuscirono a raggiungere un successo rilevante e l'esempio di *Francesco Coppola* conte di Sarno è sicuramente il più importante. A Scala, invece, il quadro delle attività economiche rimase ancorato a un livello piuttosto mediocre. Come per i Bonito, anche per i nobili di casa Coppola le principali rendite provenivano dalla gestione del cospicuo patrimonio. *Guido Coppola*<sup>425</sup> era proprietario di case in località S. Andrea de Pando: l'8 settembre '82 affittò a Luciano de Gracioso e a Pulisena Muscettola di Amalfi *certas domos de domo de Pando* per 5 tari all'anno<sup>426</sup>. Una cifra tutto sommato modesta, ma che è unita all'impegno da parte dei coniugi a ristrutturare le abitazioni, che alla fine del termine previsto dovevano essere restituite con i solai riparati.

In un altro documento Luciano de Mura prese in affitto una casa a più piani sempre a S. Andrea de Pando, per quattro anni, impegnandosi a pagare un censo annuo di un'oncia. Sappiamo poi, sulla base di altri documenti, che un suo omonimo, unito in matrimonio con la nobile Maria Frezza di Ravello, possedeva in Amalfi una casa con mulino in località

---

<sup>424</sup> G. GARGANO, *Scala nel medioevo, Insediamenti, società, istituzioni, forme urbane*, cit., p. 183.

<sup>425</sup> Guido Coppola de Neapoli, anch'egli presente alla fiera di Salerno del 1478, in documento rogato da Petruccio Pisano appare come testes.

<sup>426</sup> ASS, *Protocolli notarili del distretto di Salerno*, b. 6638, Giovanni de Falcone di Scala, doc. del 6 ottobre 1482, c. 1 v, cc. 2 r e v.

Truglio *alla Fontana* e una casa con orto a S. Maria de Castaldis<sup>427</sup>. Anche suo fratello Coluccio era imparentato con una nobildonna di Ravello, e nel 1416 acquistò case in località Piscopio con cortili, sala, camere, stalle porticate, forno, bagno, cisterna, giardini, orto e vigna.

Le unioni matrimoniali con esponenti di altre famiglie nobili del ducato, frutto di un'attenta politica, permisero alla famiglia di accrescere il numero e il valore delle proprietà e quindi di consolidare il proprio potere economico e la propria affermazione sociale.

Il contributo alla vita ecclesiastica, infine, si tradusse nella gestione di luoghi di culto e di istituti monastici. La famiglia possedeva infatti giuspatronati in alcune chiese di Scala: la cappella di S. Antonio Abate nella cattedrale di S. Lorenzo fu eretta per volontà di *Antonio Coppola* all'inizio del Quattrocento, mentre *Coluccio* e *Pietro Giacomo* nel 1519 risultavano patroni della chiesa di S. Andrea de Pando<sup>428</sup>, anche se con tutta probabilità l'edificio di culto doveva essere di proprietà della famiglia già negli anni '80 del secolo precedente.

---

<sup>427</sup> G. GARGANO, *Scala nel medioevo, Insediamenti, società, istituzioni, forme urbane*, cit., p. 185.

<sup>428</sup> Archivio della Badia di Cava, *Fondo Mansi*, 32, fasc. 19, p. 12 doc. del 1519.



## Conclusioni

La tesi muove dall'analisi dei principali contributi storiografici dedicati al ruolo della nobiltà amalfitana, in particolar modo quella originaria della città di Scala, nel Regno angioino, con l'obiettivo di individuare i fattori che tra XI e XII secolo contribuirono da un lato alla nascita dell'aristocrazia di Scala, dall'altro determinarono l'esodo di molti esponenti di questo gruppo sociale dal luogo d'origine, i centri della Costa d'Amalfi, verso altri importanti piazze commerciali, soprattutto la capitale del nuovo regno angioino.

Successivamente si è provveduto a individuare le principali linee evolutive del Regno di Napoli, soprattutto per il settore dell'amministrazione angioina, con particolare attenzione al ruolo dei nobili mercanti scalesi. È stato quindi necessario evidenziare le caratteristiche principali della classe dirigente amalfitana, tra le più dinamiche e intraprendenti dell'Italia meridionale. Il quadro che è emerso presenta caratteristiche costanti e sostanzialmente invariate almeno fino alla guerra del Vespro.

Tale avvenimento deve essere, infatti, considerato come momento di profondo cambiamento, che determinò una parziale riconversione delle principali attività economiche della nobiltà amalfitana. Se fino alla fine del XIII secolo i proventi delle attività commerciali rappresentarono una delle

principali fonti di sostentamento della nobiltà scalese, successivamente si assiste a quella che è stata giustamente definita una riconversione dell'economia amalfitana: essa fu caratterizzata da investimenti in altri settori, in grado di garantire nel mutato contesto economico e istituzionale, caratteristico dell'ultima fase del regno di Carlo I d'Angiò, maggiori guadagni con una sostenibilità del rischio sicuramente più vantaggiosa rispetto alle normali attività commerciali.

Fu proprio la secolare esperienza degli amalfitani nel settore finanziario e commerciale, unitamente a una politica familiare chiaramente filoangioina, che garantì l'ingresso per un numero elevato di nobili esponenti della società scalese nella gestione amministrativa e finanziaria del Regno.

L'utilizzo della documentazione prodotta dalla cancelleria angioina, che pur presenta vuoti e lacune importanti, unitamente all'esame dei protocolli notarili e all'analisi degli studi degli eruditi di età moderna, soprattutto il De Lellis e il Bolvito, ha evidenziato il ruolo e le particolarità della nobiltà scalese in età angioina, caratterizzata dal successo nella scalata alle alte cariche del regno, un successo basato soprattutto sulla capacità di prestare denaro alla corona (un sostegno indispensabile per la politica espansionistica di Carlo I e successivamente per la normale gestione amministrativa del regno da parte dei suoi successori), una

disponibilità che garantì l'accesso alle più redditizie cariche dell'amministrazione del regno.

La documentazione, tuttavia, mostra chiaramente i limiti di questa nuova classe dirigente locale, limiti che si manifestarono, ancora una volta nel periodo successivo alla guerra del Vespro, con la perdita di importanti posizioni in Sicilia e l'inserimento nel nuovo scenario politico ed economico delle grandi compagnie toscane, soprattutto fiorentine, le quali proprio a partire da questo momento, sfruttando l'arretratezza delle realtà economiche locali, riuscirono a sostituirsi alla nobiltà scalese.

I risultati della tesi consentono quindi di individuare già in età angioina le origini della dipendenza della classe dirigente locale dal capitale straniero, completando un quadro fino a questo momento parziale, perché basato soltanto sullo studio della documentazione superstite di fine Quattrocento: colmando in parte le lacune della documentazione è stato così possibile offrire un quadro più completo e articolato del ruolo della nobiltà scalese e amalfitana in una fase storica fondamentale per la storia dell'Italia meridionale.

## Fonti e bibliografia

### Fonti inedite

Archivio Badia di Cava, *Fondo Mansi*, voll. 1-38.

Archivio di Stato di Salerno, *Protocolli notarili del distretto di Salerno, Giovanni de Falcone di Scala*, b. 6639 (già in b. 6638)

Archivio di Stato di Napoli, *Monasteri soppressi*, 1393, f. 48;

Biblioteca Nazionale di Napoli, ms. XIII. B. 26, f. 43 v.

Biblioteca Nazionale di Napoli, ms. *Branc. VI. B. 10*, ff. 58-62.

Società napoletana di Storia Patria, ms. XXVIII. C.9, f. 616;

Società Napoletana di Storia Patria, ms. XXVIII. C.9, f. 315 e 466;

### Fonti edite

*Amalfi. Sergio de Amoruczo 1361-1398*, a cura di R. Pilone, vol. II dei *Cartulari notarili campani del XV secolo*, Napoli 1994.

*Gli Archivi dei monasteri di Amalfi (S. Maria di Fontanella, S. Maria Dominarum, SS. Trinità) 860-1645*, a cura di C. Salvati e R. Pilone, Amalfi 1986.

N. BARONE, *Le cedole di Tesoreria dell'Archivio di Stato di Napoli dal 1460 al 1504*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", IX, 1884, X, 1886.

N. BARONE, *Notizie storiche raccolte dai registri Curiae della Cancelleria aragonese*, Napoli 1890.

C. CARUCCI, *Codice Diplomatico Salernitano*, vol. III, 1940.

*Codice Diplomatico Amalfitano*, I, a cura di R. Filangieri, Napoli 1917.

*Codice Diplomatico Amalfitano*, II, a cura di R. Filangieri, Napoli 1951.

*Il Codice Perris. Cartulario Amalfitano sec. X-XV*, I, a cura di J. MAZZOLENI e R. OREFICE, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Fonti 1/I, Amalfi 1985.

*Il Codice Perris. Cartulario Amalfitano sec. X-XV*, II, a cura di J. MAZZOLENI e R. OREFICE, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Fonti 1/II, Amalfi 1986.

*Il Codice Perris. Cartulario Amalfitano sec. X-XV*, III, a cura di J. MAZZOLENI e R. OREFICE, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Fonti 1/III, Amalfi 1987.

*Il Codice Perris. Cartulario Amalfitano sec. X-XV*, IV, a cura di J. MAZZOLENI e R. OREFICE, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Fonti 1/IV, Amalfi 1986.

*Codice diplomatico Brindisino*, a cura di G. M. MONTI, Trani 1940;  
G. B. D'ADDOSIO, Pergamene della S. Casa dell'Annunziata, Napoli 1889.

A. DI COSTANZO, *Istoria del Regno di Napoli, in Raccolta di tutti i rinomati scrittori dell'istoria generale del Regno di Napoli*, Napoli 1769, t. III.

C. DE LELLIS, *Famiglie nobili del Regno di Napoli*, rist. anast. Bologna 1968, T. III.

R. FILANGIERI, *Codice Diplomatico Amalfitano* vol. I, Napoli 1918;

R. FILANGIERI, *Codice diplomatico Amalfitano*, vol. II, Napoli 1951;

R. FILANGIERI, *Documenti per la storia delle arti e le industrie delle province napoletane*, Napoli 1891, (rist. anast. 2002).

R. FILANGIERI, *I Registri della cancelleria angioina voll. 1-41*, Napoli 1950-1994, nello specifico vol. 1 (1950); 2, (1951); 3, (1951); 4 (1952); 5 1953; 6 (1954); 7 (1955); 8 (1957); 9 (1957); 10 (1957); 11 (1958); 12 (1959); 13 (1959); 14 1961; 16 (1962)18 (1964); 19 (1964); 20 (1966); 21 (1967); 26 (1979); 27 (1979); 19 (1964); 32, 1982;

*Fonti per la storia aragonese esistenti nell'Archivio di Stato di Napoli*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», LXXII, 1952;

*Fonti Aragonesi*, a cura degli archivisti napoletani, Napoli 1957

A. GAROFALO, *Tabularium regiae ac imperialis cappellae collegiatae divi Petri in regio Panormitano palatio*, Palermo 1835;

*Il Giornale del Banco Strozzi di Napoli (1473)*, a cura di A. Leone, Napoli 1981.

P. GRIERSON, *Introduzione alla numismatica*, Roma 1984;

A. GROHMANN, *In margine ad un registro della cancelleria di Ferdinando I d'Aragona*, in *Fatti e idee di storia economica nei secoli XII-XX. Studi dedicati a Franco Borlandi*, Bologna 1977.

Massalubrense. Testamenti 1404-1526, a cura di Candida Carrino, con *Motivi geografici di un quadro di civiltà*, di V. Aversano, vol. V dei Cartulari notarili campani del XV secolo, Napoli 1997.

I. MAZZOLENI, *Regesto della Cancelleria Aragonese di Napoli*, Napoli 1951.

I. MAZZOLENI, *Le pergamene della Società Napoletana di Storia patria*, Napoli 1966.

I. MAZZOLENI, *Regestum membranorum cinventus S. Augustinus maioris Neapoli in regio archivio neapolitano existentium*, Roma 1945.

I. MAZZOLENI, *Le pergamene di Capua I*, Napoli 1957.

I. MAZZOLENI, *Fonti per la storia dell'epoca aragonese esistenti nell'Archivio di Stato di Napoli*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», LXXII, 1952.

R. MOSCATI, *Il registro 2903 della Cancelleria Neapolis dell'Archivio della Corona d'Aragona*, in *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, I, Napoli 1959.

A. MONGITORE, *Bullae, privilegia et instrumenta Panormitanae metropolitanae ecclesiae*, Palermo 1734.

*Napoli. Marino de Flore 1477-1478*, a cura di D. Romano, vol. III dei Cartulari notarili campani del XV secolo, Napoli 1994.

*Napoli. Antonio de Campulo 1468*, a cura di I. Blaha; *Anonimo 1495-1496*, a cura di D. Romano, vol. III dei Cartulari notarili campani del XV secolo, Napoli 1996.

*Napoli. Notai diversi. Dalle Variarum rerum di G. B. Bolvito*, a cura di A. Feniello, vol. VI dei Cartulari notarili campani del XV secoli, Napoli 1998.

*Napoli. Francesco Pappacoda. 1483*, a cura di A. Leone, vol. III dei Cartulari notarili campani del XV secolo, Napoli 2001.

Pompeo Troiano, *REGINNA MINORI TRIONFANTE, Storia della città e della diocesi di Minori*, a cura di V. Criscuolo, Minori 1985.

*Le Pergamene dell'Archivio Vescovile di Minori*, a cura di V. CRISCUOLO, Centro di Cultura e Storia amalfitana, Fonti 5, Napoli 1987.

*Le pergamene degli Archivi Vescovili di Amalfi e Ravello*, a cura di G. ROSSI, vol. V (1221-1380), Napoli 1979;

F. PANSA, *Istoria dell'antica Repubblica d'Amalfi*, voll. 2, Napoli 1724, ris. Anast., Bologna 1965;

*Le Pergamene degli archivi vescovili di Amalfi e Ravello*, Univ. degli studi di Napoli, Istit. di Paleografia e Diplomatica VI-VIII, vol. I (988-1264) a cura di I. MAZZOLENI, Napoli 1972, vol. II (988-1218), *Le Pergamene dell'Archivio vescovile di Ravello*, a cura di C. SALVATI, Napoli 1974 e vol. III (1175-1272), *Esempi di scrittura minuscola in carte ravellesi dei sec XII-XIII*, a cura di B. MAZZOLENI, Napoli 1975. V. anche Archivio vescovile di Ravello – Atti diversi a. 1200-1753, a cura di B. MAZZOLENI, Ravello s.d.

L. PESCATORE, *Le pergamene dell'Archivio Arcivescovile di Amalfi* (Napoli 1979).

C. SALVATI e R. PILONE, *Gli Archivi dei monasteri di Amalfi (S. Maria di Fontanella, S. Maria Dominarum, SS. Trinità) 860-1645*, a cura di, Amalfi 1986;

*Scala Giovanni de Falcone 1481-1482*, a cura di G. Capriolo, vol. VII dei Cartulari notarili campani del XV secolo, Napoli 2001.

G.A. SUMMONTE, *Dell'Historia dela Città e Regno di Napoli*, Napoli 1657.

F. UGHELLI, *Italia Sacra sive de Episcopis Italiae et Insularum adiacentium*, vol. VII, Venetiis, apud Sebastianum Coleti, 1721, (I edizione: Roma 1659).

E. WINKELMANN, *Acta imperii inedita I*, Innsbruck 1880;



## Bibliografia

D. ABULAFIA, *Lo Stato e la vita economica*, in *Federico II e il mondo mediterraneo*, a cura di P. Toubert e A. Paravicini Bagliani, Palermo 1994.

A. AMBROSIO, *L'erudizione storica a Napoli nel Seicento*, Salerno 1996.

B. ALDIMARI, *Memorie storiche di diverse famiglie nobili*, Napoli, 1691.

S. AMICI, *Araldica Amalfitana*, in *Scala nel Medioevo*, Convegno di Studi (Scala, 27-28 ottobre 1995), Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Atti 7, Amalfi, 1997.

S. AMMIRATO, *Delle famiglie nobili napoletane*, rist. anast., Bologna 1973.

Alexandri Telesini Abatis *Ystoria Rogerii Regis Sicilie Calabrie atque Apulie*, a cura di L. De Nava. Commento storico a cura di D. Clementi, Roma 1991 (Istituto Italiano per il Medio Evo. Fonti per la storia d'Italia, 112).

A. ASSANTE, *Il porto di Napoli*, Napoli 1933.

N. BARONE, *La cedola per l'imposta ordinata da re Carlo I d'Angiò nel 1276 per la circolazione della nuova moneta di denari in Terra d'Otranto*, Studi di storia napoletana in onore di M. Schipa, Napoli 1926.

N. BARONE, *Notizie raccolte dai registri di cancelleria del re Ladislao di Durazzo*, in «Archivio storico per le province napoletane», XII, 1887.

N. BARONE, *Notizie storiche tratte dai registri di cancelleria di Carlo III di Durazzo*, in «Archivio storico per le province napoletane», XII, 1887.

S. BERTELLI, *Il potere oligarchico nello stato-città medievale*, Firenze, La Nuova Italia, 1978 (Strumenti 88).

S. BERTELLI, *Il corpo del re. Sacralità del potere nell'Europa medievale e moderna*, Firenze, 1990.

L. CADIER, *Essai sur l'administration du Royaume de Sicilie sous Charles Ier et Charles II d'Anjou*, Parigi 1891.

A. CAFFARO, *Insedimenti rupestri del ducato di Amalfi*, Dipartimento di analisi delle componenti culturali del territorio, Università di Salerno 1977.

R. CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, Firenze 1922.

M. CAMERA, *Annali delle Due Sicilie dall'origine e fondazione della Monarchia fino a tutto il regno dell'augusto sovrano Carlo III di Borbone*, Napoli 1860.

M. CAMERA, *Elucubrazioni storico-diplomatiche su Giovanna I, regina di Napoli e Carlo III di Durazzo*, Salerno, 1889.

M. CAMERA, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi cronologicamente ordinate e continuate sino al secolo XVIII*, rist. anastatica, Bologna 1972.

M. CAMERA, *Istoria della città e costiera di Amalfi*, Napoli 1836.

B. CAPASSO, *Topografia della città di Napoli nel XI secolo*, rist., Sala Bolognese 1984.

B. CASALE, A. FENIELLO, A. LEONE, *Il commercio a Napoli e nell'Italia meridionale nel XV secolo*, Napoli 2003.

G. CASSANDRO, *Il ducato bizantino*, in *Storia di Napoli*, II, Cava dei Tirreni, 1969.

M. CASSANDRO, *Affari e uomini d'affari fiorentini a Napoli sotto Ferrante I d'Aragona (1472-1495)*, in *Studi di storia economica toscana nel Medioevo e nel Rinascimento in memoria di Federigo Melis*, Pisa 1987.

L. CATALIOTO, *Terre, baroni e città in Sicilia nell'età di Carlo I d'Angiò*, Messina 1995.

L. CASSESE, *I notari nel salernitano ed i loro protocolli dal 1362 alla fine del '700*, in "Notizie degli Archivi di Stato", 8 (1948), cit. p. 148.

A. CERENZA, *L'organizzazione monastica nel Ducato di Amalfi*, in *Istituzioni Civili e Organizzazione ecclesiastica nello Stato Medievale*

*Amalfitano*, Atti del Congresso Internazionale di Studi per le celebrazioni del Millenario dell'Arcidiocesi di Amalfi (987-1987) (Amalfi, Scala, Minori, 4-6 dic. 1987), Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Amalfi 1996.

N. CILENTO, *La Chiesa di Napoli nell'alto Medioevo*, in *Storia di Napoli*, II, II, Cava dei Tirreni 1969.

A. CITARELLA, *Il commercio di Amalfi nell'alto medioevo*, Salerno 1977.

A. O. CITARELLA, *Il declino del commercio marittimo di Amalfi*, in *Archivio Storico delle Province Napoletane*, s. III, vol. XIII (1974),

A. COLOMBO, *I porti e gli arsenali di Napoli*, in «Napoli nobilissima», III, 1894.

G. CONIGLIO, *Mercanti forestieri a Napoli attraverso gli atti del notaio Petruccio Pisano (1465-1466)*, in «Samnium», XXVIII, 1955.

G. CONIGLIO, *Gli archivi dei monasteri soppressi napoletani nell'Archivio di Stato di Napoli*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XIX, 1959.

G. CONIGLIO, *Amalfi e il suo commercio nel medioevo*, in «Nuova Rivista storica», XVIII-XIX (1944-45).

B. CROCE, *La novella di Andreuccio da Perugia*, in *Storie e leggende napoletane*, Bari 1948, pp. 45-84.

E. CUOZZO, *Modelli di gestione del potere nel Regno di Sicilia. La "Restaurazione" della prima età angioina*, in *L'Etat angevin*, pp. 519-534.

E. CUOZZO, «*Quei maledetti Normanni*». *Cavalieri ed organizzazione militare nel Mezzogiorno normanno*, Napoli, 1989.

E. CUOZZO, *Modelli di gestione del potere nel Regno di Sicilia. La "Restaurazione" della prima età angioina*, in *L'Etat angevin*, pp. 519-534.

E. CUOZZO, «*Quei maledetti Normanni*». *Cavalieri ed organizzazione militare nel Mezzogiorno normanno*, Napoli 1989.

G.B. D'ADDOSIO, *Origine, vicende storiche e progressi della reale S. Casa dell'Annunziata di Napoli*, Napoli 1883.

G.B. D'ADDOSIO, *Pergamene della S. Casa dell'Annunziata*, Napoli 1889.

C. D'AMATO, *Scala: un centro amalfitano di civiltà*, Scala 1975.

C. DE FREDE, *Da Carlo I a Giovanna I d'Angiò (1263-1382)*, in *Storia di Napoli*, III, 1969, p. 1-333.

G. DELILLE, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli. XV-XIX secolo*, trad. it., Torino, Einaudi, 1988.

R. DELLE DONNE, *Alle origini della Regia Camera della Sommaria*, in "Rassegna storica salernitana", N.S., 15 (1991).

R. DELLE DONNE, *Le Cancellerie dell'Italia meridionale (secoli XIII-XV)*, in "Ricerche storiche", a. XXIV (1994), n. 2, pp. 361-388.

R. DELLE DONNE, *La cancelleria angioina. Un sistema informativo digitale per la gestione e l'analisi della documentazione superstite*, Napoli, 2004.

R. DELLE DONNE, *Regis servitium nostra mercatura. Culture e linguaggi della fiscalità nella Napoli aragonese*, in *Linguaggi politici, cerimoniali civici e pratiche della politica a Genova e nel Regno di Napoli nel tardo Medioevo*, a cura di G. Petti Balbi e G. Vitolo, Salerno, 2007, pp. 91-150.

C. DE LELLIS, *Discorsi delle famiglie nobili del Regno di Napoli*, I-III, Napoli 1663.

M. DEL TREPPO - A. LEONE, *Amalfi medioevale*, Napoli 1977.

M. DEL TREPPO, *La marina napoletana nel Medioevo: porti, navi, equipaggi*, in *La fabbrica delle navi. Storia della cantieristica nel Mezzogiorno d'Italia*, Napoli, 1990.

M. DEL TREPPO, *Marinai e vassalli: ritratti della gente di mare campana nel secolo XV*, in *Miscellanea in onore di Ruggero Moscati*, Napoli 1983.

M. DEL TREPPO, *Stranieri nel Regno di Napoli. Le élites finanziarie e la strutturazione dello spazio economico e politico*, in *Dentro la città. Spazio, società, potere nell'Italia dei Comuni*, a cura di G. Rosetti, Napoli 1989.

M. DEL TREPPO, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona*, Napoli 1972.

M. DEL TREPPO, *Il re e il banchiere. Strumenti e processi di razionalizzazione dello Stato aragonese di Napoli*, in *Spazio, società potere nell'Italia dei Comuni*, a cura di G. Rossetti, Napoli 1989.

M. DEL TREPPO, *Aspetti dell'attività bancaria a Napoli nel '400*, in *Aspetti della vita economica medievale, Atti del Convegno di Studi nel X Anniversario della morte di Federigo Melis*, Firenze-Pisa-Prato, 10-14 marzo 1984, Firenze 1985.

M. DEL TREPPO, *Il Regno aragonese*, in *Il Regno degli Angioini ai Borboni, Storia del Mezzogiorno*, IV, Roma 1986.

M. DEL TREPPO, *I Catalani a Napoli e le loro pratiche con la corte*, in *Studi di storia meridionale in memoria di Pietro Laveglia*, Salerno 1994.

M. DEL TREPPO, *Le avventure storiografiche della Tavola Strozzi*, in *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, a cura di P. Macry e A. Massafra, Bologna 1994.

M. DEL TREPPO, *Prospettive mediterranee nella politica economica di Federico II*, in *Federico II*, Convegno dell'Istituto Storico Germanico di Roma nell'VIII Centenario della nascita, a cura di A. Esch e N. Kamp, Tübingen 1996.

*L'Etat angevin*, Roma-Napoli, 7-11 novembre 1995, Roma Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1998.

E. FALCONE, *Le radici medievali dell'alimentazione scalese*, in *Scala nel medioevo*, Convegno di Studi (Scala, 27-28 ottobre 1995), Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Atti 7, Amalfi, 1997.

N. FARAGLIA, *Storia dei prezzi in Napoli dal 1131 al 1860*, rist. anast., Bologna 1983.

A. FENIELLO, *Napoli, Notai diversi. Dalle Variarum rerum di G.B. Bolvito*, Cartulari notarili campani del XV secolo, vol. VI, Napoli 1998.

A. FENIELLO, di *Contributo alla storia della «Iunctura civitatis» Napoli nei secoli X-XIII*, in *«Napoli nobilissima»*, XXX, 5-6, 1991.

A. FENIELLO, *Napoli normanno-sveva*, Roma 1995.

R. FILANGIERI, *Notamenti e repertori delle Cancellerie napoletane compilati da Carlo De Lellis e da altri eruditi dei secoli XVI e XVII*, in AAP, vol. LVIII (1929). Memoria n. 1, pp. 1-22.

R. FILANGIERI, *Storia di Massa Lubrense*, Napoli, 1910.

G. GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, Torino 1992 (Storia d'Italia UTET), p. 349.

G. GALASSO, *Il commercio amalfitano nel periodo normanno*, in *Studi in onore di R. Filangieri*, Napoli 1959.

G. GALASSO, *L'immagine della nobiltà napoletana nella Istoria di Angelo di Costanzo*, nel vol. *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di M. Del Treppo*, a cura di G. Rosetti e G. Vitolo, Napoli 1990, vol. II, pp. 189-198.

G. GALASSO, *Le città campane nell'alto medioevo*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XXXIX (1960).

G. GARGANO, *Scala nel medioevo, Insediamenti, società, istituzioni, forme urbane*, Scala 1997.

G. GARGANO, *Il Fondo Mansi della Badia di Cava e la storia dell'aristocrazia amalfitana*, in *Documenti e realtà del Mezzogiorno italiano in età medievale e moderna*. Atti delle giornate di studio in memoria di Jole Mazzoleni (Amalfi, 10-12 dicembre 1993), Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Amalfi 1995.

G. GARGANO, *La toga e la spada: evoluzione delle magistrature in Amalfi medievale*, in «Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana» N.S. a. III, 1993, n. 6.

P. GENTILE, *Lo stato napoletano sotto Alfonso I d'Aragona*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», LXIII, 1938.

P. GENTILE, *La politica interna di Alfonso V d'Aragona nel Regno di Napoli dal 1443 al 1450*, Montecassino 1909.

F. GIUNTA, *Amalfitani in Sicilia nel Medioevo*, in *Amalfi nel Medioevo, Atti del convegno internazionale del 14-16 giugno 1973*, Salerno 1977.

P. GRIERSON – L. TRAVAINI, *Medieval European Coinage. South Italy, Sicily an Sardinia, vol 14, III*, Cambridge 1998.

G. IMPERATO, *Amalfi e il suo commercio*, Salerno 1980.

A. GROHMANN, *Le fiere del Regno di Napoli in età aragonese*, Napoli, Istituto italiano per gli Studi Storici, 1969.

G. IMPERATORE, *Vita religiosa nella costa 'Amalfi. Monasteri, conventi e confraternite*, Salerno 1981.

N. KAMP, *Gli Amalfitani al servizio della Monarchia nel periodo Svevo del Regno di Sicilia*, in *Documenti e realtà nel Mezzogiorno italiano in età medievale e moderna*. Ati delle Giornate di studio in memoria di Jole Mazzoleni (Amalfi, 10-12 dicembre 1993), Amalfi 1995.

N. KAMP, *Ascesa dei funzionari scalesi nel Regno Meridionale del sec. XIII*, in *Scala nel Medioevo*, Atti del Convegno di Studi, Scala, 27-28 ottobre 1995.

A. LEONE, *Il ceto notarile del Mezzogiorno nel basso Medioevo*, Napoli 1990.

A. LEONE, *Profili Economici della Campania Aragonese*, Napoli 1983.

A. LEONE – PATRONI GRIFFI, *Le origini di Napoli capitale*, Altavilla Silentina, 1984.

A. LEONE, *La Campania in età Sveva*, in «Napoli nobilissima», IV s., XXIX, 1990.

A. LEONE – G. CAPONE, *La colonia scalesa di Napoli dal XIII al XV secolo*, in *Scala nel Medioevo*, in *Atti del convegno di studi Scala*, 27-28 ottobre 1995.

A. LEONE, *Mezzogiorno e Mediterraneo. Credito e mercato internazionale nel secolo XV*, Napoli 1988.

A. LEONE, *Ricerche sull'economia meridionale dei secoli XIII-XV*, Napoli 1994.

A. LEONE, *Massalubrense: una società locale attraverso una silloge di testamenti dei secoli XV-XVI*, in *Documenti e realtà nel Mezzogiorno*

*italiano in età medievale e moderna, Atti delle Giornate di studio in memoria di Iole Mazzoleni, Amalfi, 10-12 dicembre 1993, Amali 1995.*

A. LEONE, *Il convento di S. Chiara e le trasformazioni urbanistiche di Napoli nel sec. XIV*, in «Napoli nobilissima», IVs., XXXIII, 1993.

F. MELIS, *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI*, Firenze 1972.

F. MELIS, *I mercanti italiani nell'Europa medievale e rinascimentale*, Firenze 1990.

F. MIELE, *Modelli e ruoli nei "Memoriali" di Diomedea Carafa*, Napoli 1989.

F. MELIS, *Napoli e il suo regno nelle fonti aziendali toscane nel XIV-XV secolo*, in *I mercanti italiani nell'Europa medievale e rinascimentale*, Firenze 1990.

E.I. MINEO, *Nobiltà di Stato. Famiglia e identità aristocratiche nel tardo medioevo*, Roma 2001.

S. MORELLI, *I giustizieri nel Regno di Napoli ai tempi di Carlo I d'Angiò: primi risultati di un'indagine prosopografica*, in *L'Etat angevin*.

S. MORELLI, *Giustizieri e distretti fiscali nel Regno di Sicilia durante la prima età angioina*, in *Medioevo, Mezzogiorno e Mediterraneo. Studi in onore di M. Del Treppo*, a cura di G. Rosetti, Vitolo, Napoli 2000.

R. MOSCATI, *Colonie amalfitane nell'Italia meridionale nel periodo angioino*, in *Studi sulla Repubblica Marinara di Amalfi*, Salerno 1935.

R. MOSCATI, *Lo stato "napoletano" di Alfonso d'Aragona*, in *La Corona d'Aragona e il Mediterraneo: aspetti e problemi comuni, da Alfonso il Magnanimo a Ferdinando il Cattolico*, IX congresso di storia della Corona d'Aragona, Napoli-Caserta-Ischia 18-24 settembre 1997, Napoli 2000.

E. NUNZIANTE, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, in «ASPEN», XII, 1897 e XXIII, 1898.

L. PESCATORE, *Le pergamene dell'Archivio Arcivescovile di Amalfi*, Napoli 1979.



S. POLLASTRI, *La noblesse provençale dans le royaume de Sicile (1265-1282)*, in "Annales du Midi", C/184 (Octobre-Décembre 1988), pp. 405-434.

E. PONTIERI, *Dinastia, regno e capitale nel Mezzogiorno aragonese*, in *Storia di Napoli*, II, Bari 1975.

E. PONTIERI, *Alfonso il Magnanimo re di Napoli 1435-1458*, Napoli 1975.

Y. RENOUARD, *Gli uomini d'affari italiani del Medioevo*, Milano 1995.

B. RUGGIERO, *Chiesa e società in una "universitas" del Mezzogiorno angioino*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", XCII, 1975.

F. SABATINI, *Napoli angioina. Cultura e società*, Napoli, ESI, 1975.

G. SANGERMANO, *La diaspora degli Amalfitani dalla fine del Ducato indipendente alla crisi del Vespro*, in G. Sangermano, *Caratteri e momenti di Amalfi medioevale e del suo territorio*, Quaderni del Centro di Cultura e Storia Amalfitana 3 (Salerno 1981).

A. M. SANTORO, *Le zecche in Italia meridionale durante il regno di Carlo I d'Angiò: prime riflessioni su organizzazione, gestione e funzioni*, in P. PEDUTO, *Materiali per l'archeologia medievale*, Salerno 2003;

A. M. SANTORO, *Diffusione di grossi veneziani in Italia meridionale durante il Regno di Carlo I d'Angiò. Alcune considerazioni tra archeologia e archeometria*, in R. Fiorillo – P. Peduto, *III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, Castello di Salerno, complesso di S. Sofia Salerno, 2 – 5 ottobre 2003, Firenze 2003;

M. SCHIAPPOLI, *Napoli aragonese: traffici e attività marinare*, Napoli 1972.

M. SCHIPA, *Contese sociali napoletane nel Medioevo*, Società napoletana di Storia Patria, Napoli 1908.

A. SILVESTRI, *Sull'attività bancaria napoletana durante il periodo aragonese*, in *Bollettino dell'archivio storico del Banco di Napoli*, II, Napoli 1954.

A. SILVESTRI, *Il commercio a Salerno nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno 1952.

A. SILVESTRI, *La Zecca di Napoli all'inizio della dominazione aragonese*, in *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, Napoli 1969.

A. SINNO, *Commercio e industrie nel Salernitano dal XIII ai primordi del XIX secolo*, Salerno 1954.

A. SINNO, *La Fiera di Salerno*, in "Rassegna storica Salernitana", XVIII, 1957.

E. STHAMER, *Der Sturz der Familien Rufolo und Della Marra nach der sizilischen Vesper*, in «Abhandlungen der Preussischen Akademie der Wissenschaften. Phil-hist. Klasse», 1937, 3 (Einzelausgabe, Berlin, 1937).

G.A. SUMMONTE, *Dell'Historia dela Città e Regno di Napoli*, Napoli 1657.

S. TERLIZZI, *Documenti delle relazioni tra Carlo I d'Angiò e la Toscana*, Firenze 1950.

G. TESCIONE, *L'industria del corallo nel Regno di Napoli dal secolo XII al secolo XVIII*, in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, LXII, 1937.

S. TOGNETTI, *Uno scambio diseguale: aspetti dei rapporti commerciali tra Firenze e Napoli nella seconda metà del Quattrocento*, in "Archivio Storico Italiano", CLVIII, 2000.

A. TROMBETTA, *Vico Equense e il suo territorio*, Roma 1967.

E. PONTIERI, *Alfonso il Magnanimo re di Napoli 1435-1458*, Napoli 1975.

G. VITALE, *Elite burocratica e famiglia, Dinamiche nobiliari e processi di costruzione statale nella Napoli angioino-aragonese*, Napoli 2003.

G. VITALE, *Uffici, militia e nobiltà. Processi di formazione della nobiltà di Seggio a Napoli: il casato dei Brancaccio fra XIV e XV secolo*, in *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, Rivista del Dipartimento di studi storici dal medioevo all'età contemporanea dell' Università La Sapienza di Roma, 2, 1993.

G. VITALE, *Modelli culturali nobiliari a Napoli tra Quattrocento e Cinquecento*, in ASPN, CV, 1987.

G. VITALE *Nobiltà napoletana della prima età angioina: élite burocratica e famiglia*, in *Ricerche sul medioevo napoletano*, a cura di A. LEONE, Edizioni Athena, Napoli 1993.

L. VOLPICELLA, *Regis Ferdinadi primi instructionum liber*, Napoli 1916.

G. VITOLO, *Il Regno angioino*, in *Storia del Mezzogiorno*, IV, I, Roma 1986.

G. VITOLO, *Il Regno angioino*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. GALASSO e R. ROMEO, vol. III: *Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, Roma 1986.

J. YVER, *Le commerce et les marchands dans l'Italie meridionale au XIIIe et au XIVe siècle*, Paris, A. Fontemoing éd. 1992, (Bibliothèque des Ecoles française d'Athènes et de Rome, XXIV).